

MATILDE ASENSI
TERRA FERMA
(Tierra Firme, 2007)

Capitolo 1

Martín, mio fratello minore, morì combattendo valorosamente contro i pirati inglesi che, dopo aver colpito a cannonate la nostra galera per buona parte della notte, all'alba lanciarono i grappini di abbordaggio e ci accostarono alla loro fiancata di dritta per rubarci tutte le mercanzie che il nostro vascello trasportava dai mercati di Siviglia alle colonie della Terra Ferma,¹ nel Nuovo Mondo. Il mio povero fratello aveva soltanto quattordici anni, ma usava la spada meglio di tanti hidalgos e di tanti soldati del re, perché il nostro signor padre, uno dei più apprezzati fabbricanti di spade di Toledo, era stato suo maestro e gli aveva insegnato l'arte a dovere. Per disgrazia, con gli stessi occhi che stanno vedendo queste lettere mentre le scrivo, vidi come quel maledetto inglese gli assestava sulla testa, con una mazza di ferro, un colpo mortale che gli fece saltare le cervella.

I pirati ci avevano seguiti fin dal tramonto come cani affamati in attesa degli avanzi di un banchetto. Ma, anche se la nostra galera faceva parte della grande flotta conosciuta come Los Galeones, che una volta all'anno navigava in direzione di Cartagena de Indias, nessuna delle navi da guerra - la capitana e l'ammiraglia, più altre cinque, munite di artiglieria per la difesa dei vascelli mercantili -, nessuna, dico, accorse in nostro aiuto, e io ignoravo allora la ragione per la quale il generale Sancho Pardo, al comando della flotta, ci avesse abbandonati al nostro destino in quella maniera così vile. Siccome il nostro mercantile era vecchio e aveva le stive colme, navigava molto lentamente, così i cani dei mari ci diedero la caccia come parve e piacque a loro.

Noi donne che viaggiavamo a bordo di quel mercantile eravamo poche, cinque o sei al massimo; ci eravamo nascoste in una delle stive, dietro fagotti, botti e casse di mercanzia, morte di paura e di angoscia per il futuro. Poco dopo l'inizio dell'assalto, nel pieno fragore dello scontro e sentendo l'eco degli spari degli archibugi, la mia fedele balia Dorotea, mettendo a rischio la nostra vita, mi trascinò fino a dove dormivano i passeggeri e, facendo scorrere il telo che separava i nostri giacigli, mi disse: «Presto, in-

¹ Tierra Firme era il nome con il quale si conosceva la parte del continente sudamericano più vicina al Mar delle Antille.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

dossa i vestiti di tuo fratello!».

Io, sconvolta dal pericolo e dal rumore, mi tolsi il velo e presi una sottana di panno che si trovava su un baule.

«Non metterti abiti tuoi, Catalina!» mi gridò Dorotea, strappandomi l'indumento dalle mani.

Dorotea era di poco senno e di scarso ingegno, ma il pericolo sveglia le menti più ottuse, e in un batter d'occhio la balia mi trasformò in un ragazzo con una camicia, una giubba scamosciata, una casacca di pelle e un paio di brache; mi raccolse i lunghi capelli neri e lisci sulla testa, poi mi mise il cappello che Martín si era comprato al mercato di Toledo per il giorno delle mie nozze, un cappello rosso a tesa larga rialzata da un lato, con un bel cordone attorno. Tanto stavano a cuore alla buona e dolce balia il mio onore e la mia virtù!

«Mettiti gli stivali» mi sollecitò mentre mi appendeva al collo l'astuccio di latta con i miei documenti. Il clangore delle spade e le grida degli uomini risuonavano sempre più vicini, sotto la seconda coperta. La balia, con il rosario in mano, continuava a pregare e a farsi il segno della croce.

Mi sedetti su una cassa e calzai gli stivali di renna di Martín, che avevo perso di vista dal momento in cui il capitano aveva ordinato a tutti gli uomini di difendere la nave con le armi. Per fortuna i piedi di mio fratello erano solo poco più grandi dei miei, dal momento che io ero piuttosto alta per essere una donna, e tutti i suoi indumenti mi andavano bene.

«E ora andiamo!» mi incalzò Dorotea, sistemandomi abilmente una bandoliera nel cui fodero aveva infilato una delle tre belle spade forgiate dal mio signor padre, spade che portavamo in dono al mio sposo sconosciuto, a mio suocero e al mio signor zio Hernando.

«Voglio anche una daga!» esclamai, dandole un violento strattone.

«E che altro desidera vostra signoria? Un archibugio?» si disperò lei.

«Non mi dispiacerebbe» affermai, risoluta. Forse l'abito non fa del tutto il monaco, ma indossare i vestiti di mio fratello mi conferiva sicurezza e intraprendenza. Nel corso dei miei sedici anni di vita non avevo fatto altro che attenermi ai miei obblighi come donna e mi ero sempre comportata in modo da procurarmi un buon marito. E ora mi ero veramente stancata. «Voglio una daga per la mano sinistra.»

«La signora prenda la sua daga e andiamo! Il Signore Gesù Cristo ci assista in questa sventura, poiché siamo in grave pericolo!»

Dorotea, afferrandomi per un braccio, cominciò a correre verso la poppa facendosi strada fra una gran quantità di oggetti vari che ingombravano gli

stretti corridoi tra i giacigli dei passeggeri. Non sapevo dove si stava dirigendo né che intenzioni avesse, ma per il momento non mi opposi: tutto sembrava molto divertente. Inglese? Che li lascino tutti a me, pensai, tastando la mia spada. Sono pronta a sfidarli! Eccomi qui, Catalina Solís, nativa di Toledo, figlia orfana e legittima di Pedro Solís e di Jerónima Pascual e, sventuratamente, recente sposa per procura di un tale Domingo Rodríguez, il cui padre è socio del mio signor zio Hernando nell'officina di lavorazione di metalli che entrambi possiedono in un'isola caribica chiamata Margarita.

Usando la prima scaletta che trovammo nel tragitto salimmo direttamente sulla tolda e, proprio mentre stavamo raggiungendo la cabina del capitano, vidi un maledetto pirata inglese colpire brutalmente la testa di mio fratello. Rimasi pietrificata. L'assurda allegria che un attimo prima m'aveva infiammata era del tutto scomparsa. Ebbi la sensazione di morire ed essere massacrata come il mio povero Martín. Stivali inglesi e spagnoli calpestavano sul ponte principale il suo sangue, i suoi capelli, le sue cervella. Per allontanarmi da quell'orrore, la mano di Dorotea mi tirò con maggior forza.

«Andiamo, andiamo!» mi implorò, tremando e piangendo. La seguii senza pensare a niente. Il mondo per me si era fermato.

Da quel momento i miei ricordi sono molto confusi. Entrammo nella cabina e Dorotea ruppe i vetri per gettare dalla poppa il piccolo scrittoio del capitano. Nonostante fosse piuttosto anziana, dai suoi gesti risoluti trapelava la forza di quando era una giovane contadina. Poi mi fece il segno della croce sulla fronte, mi diede un bacio e mi disse qualcosa che non capii, prima di obbligarmi a saltare nelle fredde e azzurre acque dell'oceano. Il sole stava sorgendo da est e già si percepiva il forte calore che, in quei luoghi sperduti del mondo, non dava tregua a uomini e a bestie.

Io all'epoca non sapevo nuotare, e quando il mio corpo affondò nelle profondità del mare per la forza della caduta, mi dissi che sarei morta annegata. Ma la stessa spinta dell'acqua mi fece risalire e respirai una gran boccata d'aria mentre, per istinto, i miei piedi e le mie braccia facevano tutto il possibile per mantenermi con la testa fuori dall'acqua. Le armi pesavano, i vestiti mi toglievano il respiro, il cappello rosso galleggiava accanto a me e, un poco più in là, lo scrittoio del capitano, capovolto, fluttuava tranquillamente sulle onde. Dorotea gridava, cercava di indicarmi qualcosa, ma, per la distanza, il fragore della battaglia e i miei continui, angosciosi tentativi di rimanere a galla su quell'acqua salata, non fui in grado di capire che cosa mi dicesse. Giurerei di aver visto una mano che la

afferrava per i capelli e per la cuffia facendola scomparire all'interno della cabina del comandante. Non la vidi più affacciarsi e io, povera sventurata, tra bracciate, immersioni e sorsate d'acqua, raggiunsi a fatica lo scrittoio di legno.

La corrente mi portò lontano dalle navi piuttosto velocemente, ma non abbastanza da impedirmi di vedere il fumo nero che si alzò nel cielo quando i pirati appiccarono il fuoco alla nostra galera. La triste immagine non durò a lungo, e presto mi trovai circondata dalle onde del vuoto oceano, sola come non lo ero mai stata in vita mia, aggrappata allo scrittoio e immersa in un silenzio inquietante. Le lacrime mi scorrevano lungo le guance. Per fortuna avevo recuperato il cappello rosso: il sole rovente di quelle latitudini non avrebbe impiegato molto a bruciarmi il cervello. Ricordai anche che quelle acque erano infestate da grandi animali marini cui piaceva nuotare nelle vicinanze delle imbarcazioni, quindi, con grandi sforzi e tentando di non ribaltare il mio povero vascello a quattro gambe, riuscii a salirvi e a rannicchiarmi sopra. Passai tre giorni e tre notti in quella posizione, in balia delle onde e delle correnti. La gola mi ardeva per la sete e mi dolevano gli occhi, bruciati dal sale e dai riflessi del sole. Le labbra mi sanguinavano e mi si riempirono di croste. A volte dormicchiavo, a volte mi disperavo per la mia cattiva sorte e arrivavo al punto di chiedermi se non avrei dovuto, magari, recitare una di quelle orazioni che Dorotea aveva insegnato di nascosto a Martín e a me quando eravamo piccoli. Ma resistevo per non offendere la memoria di mio padre facendo quello che lui tanto disprezzava. Oggi sono orgogliosa di poter affermare che in quel frangente sono stata forte, che ho affrontato la paura e che mi sono preparata a morire bene, come mi avevano insegnato: in pace e rassegnazione, senza bigotterie.

E allora, mentre reclinavo il capo in uno di quei leggeri sopori notturni pieni di incubi, il tavolo urtò piano contro qualcosa e girò su se stesso. Mi svegliai di soprassalto. Era notte, sì, ma il chiaro di luna era sufficiente per distinguere qualcosa. Una gigantesca ombra nera si stagliava contro il cielo, e si sentiva un quieto sciabordio di onde. Terra! Tentai di scivolare con attenzione nell'acqua, pronta a spingere la mia imbarcazione verso la costa, ma mi resi conto che il fondo si trovava a meno di un palmo dalla superficie. Sorpresa, mi alzai e avanzai sguazzando fino alla riva. Era una spiaggia, una spiaggia di sabbia molto fine e bianca quasi quanto la neve. Trascinai la mia prode lancia fuori dal mare e mi gettai a terra, più morta che viva, sfinita da tre giorni di ansie, paure e veglie.

Una sete terribile mi svegliò. Mi guardai attorno, accecata dal sole, e non vidi da nessuna parte dell'acqua con cui placarla, ma soltanto sabbia bianca e, più in là, la vetta che avevo intravisto la notte precedente. Mi tirai su tutta indolenzita e, con lamenti e sospiri, scacciando zanzare terribili che pungevano come demoni, feci il possibile per mettermi in piedi e per togliermi la giubba e la casacca, che mi davano molto fastidio con il caldo che faceva. Vacillando, riuscii a muovere qualche passo verso gli alberi che crescevano sull'altura e mi dissi che, se c'erano alberi, doveva esserci anche acqua. Mi addentrai, così, in un folto bosco di strane piante in cui si sentiva il canto incessante di mille uccelli diversi. Camminai o, per meglio dire, mi trascinai per lungo tempo verso la cima, scostando con le mani i rami che mi intralciavano il cammino e mi graffiavano il volto. Una tale e rigogliosa vegetazione doveva essere il frutto di piogge, mi dissi, e queste dovevano raccogliersi in una qualche pozza naturale. La mia buona sorte mi venne in soccorso e fece sì che mi imbattessi in una buca nel terreno la cui profondità non si poteva misurare a occhio, piena di un liquido pulito e trasparente su cui mi buttai con la sete di tre giorni. Ne bevvi più di mezzo azumbre² in una sola sorsata e senza aprire gli occhi. Come mi sembrò buona quell'acqua, com'era fresca! E come si stava bene all'ombra del bosco! Stavo ritornando alla vita e ora avevo solo bisogno di mangiare per recuperare le forze; ma, quando pensai al cibo, mi si scombussolò lo stomaco. L'acqua che avevo bevuto con tanta avidità o l'esposizione al sole cocente per tre giorni sull'oceano mi fecero perdere i sensi tra brividi e respiri affannosi. Immaginai di vedere mio fratello e i miei genitori, e la loro compagnia mi confortò.

Quando mi svegliai, grondante di sudore e fredda come la morte, il giorno stava terminando. Mi scossi e mi riavviai verso la spiaggia in cerca del calore della sabbia. Solo io so quanto mi sia costato quel percorso! Stavo molto male, e in quel luogo non si vedeva nessuno cui chiedere aiuto. Forse c'era un villaggio dall'altra parte della montagna, o a un'estremità della spiaggia, ma io non avevo né le forze né il fiato per raggiungerlo. Di nuovo mi preparai a morire lasciandomi abbracciare dalla calda e bianca sabbia di quella spiaggia deserta.

Impiegai due giorni a riprendermi da quelle strane febbri, che mi stremarono nello spirito e nel fisico, sulla costa più deserta del mondo. Durante quelle giornate non mi si avvicinò anima viva, nessuno cui chiedere assi-

² Antica unità di misura per liquidi che equivale a poco più di due litri.

stenza, nemmeno un pescatore solitario o una pastorella. Andavo come uno spirito in pena verso la pozza quando la sete mi vinceva e ritornavo verso il mare quando il freddo mi gelava. Così, alternando sole e ombra, freddo e caldo, finalmente mi ristabilii, anche se una debolezza atroce, forse causata dalla malattia o dalla fame, non volle abbandonarmi.

Quando tornai a essere padrona della mia volontà e del mio senno, pensai che dovevo procurarmi con urgenza del cibo, se volevo recuperare le forze necessarie per andare in cerca del villaggio più vicino. In tutto quel tempo non avevo visto niente che si potesse considerare un alimento, ma per tranquillizzarmi mi dissi che, per poco che fosse, qualcosa doveva pur esserci. Cominciai allora a cercare della frutta o altro, ma, non avendo trovato niente dopo una lunga esplorazione, mi rassegnai all'idea di costruirmi una canna da pesca come quelle che avevo visto usare a Toledo. Camminai nell'acqua per vedere se nelle vicinanze galleggiasse un bastone o un pezzo di legno e scoprii che quel mare era pieno di pesci. Mi venne l'acquolina in bocca e tentai disperatamente di catturarne qualcuno con le mani, ma non ebbi fortuna, e comunque ero troppo debole per riuscire a prenderli. Non vidi né rami né bastoni, e nemmeno un pezzo di legno che potesse essermi utile. Al contrario di quelle del fiume Tago o di quelle del Guadalquivir, a Siviglia, le acque di quel mare erano assolutamente prive di sozzura e di rifiuti, cosa che mi dispiacque per le difficoltà che mi causava in quel momento l'assenza assoluta di detriti. Avanzai lungo la costa e di lì a poco, con mia grande gioia, trovai delle rocce entro le quali alcuni pesci erano rimasti intrappolati in piccole buche piene d'acqua. Le maree o le onde me li avevano lasciati a portata di mano. Ma come cucinarli? Come accendere un fuoco? Come prenderli e portarli fino al mio riparo, presso lo scrittoio-vascello? Risolvere il problema richiedeva tempo e io non riuscivo a sentire altro che fame, molta fame, cosicché guardai i pesci, ne presi uno con le mani e, senza pensarci due volte, gli mozzai la testa con un colpo di pugnale, gli tolsi le interiora e la lisca e lo mangiai. Fu come una magia. Ogni pesce che ingoiavo mi restituiva le forze; dopo sei o sette resuscitai e dopo tredici o quattordici mi sentii sazia e soddisfatta.

«Adesso basta, Catalina!» mi rimproverai, lavandomi le mani insanguinate nell'acqua e bagnando il cappello per proteggermi la testa dal calore. Mi sentivo talmente bene che, nonostante avessi ancora le gambe deboli, avrei potuto correre, come un destriero al galoppo, fino al mio vascello.

Quel pomeriggio stesso mi misi in cammino e percorsi tutta la spiaggia verso ponente. Scoprii alcune insenature e calette, ma nessun villaggio;

poi, finalmente, arrivai dove terminava la sabbia e cominciava una scogliera, che cadeva a picco sul mare. Le onde si frangevano contro la parete rocciosa, formando pericolosi mulinelli. Non proseguii e ritornai a quella che cominciavo a considerare la mia casa, decisa a continuare l'esplorazione fino a quando avrei scoperto dove mi trovavo. Il mattino dopo presi la direzione contraria, calpestando con i miei stivali la sabbia morbida verso oriente, per arrivare, dopo una lega abbondante di cammino, alla stessa scogliera della sera precedente, ma all'estremità opposta. Scoprire questo fatto mi mise in ansia. Non avevo altra possibilità che raggiungere la cima della montagna per confermare i miei sospetti: ero capitata su una di quelle piccole e deserte Isole Sopravento³ delle quali parlavano i marinai della galera quando raccontavano, all'imbrunire, storie di pirati e di tesori nascosti. Erano talmente tante, dicevano, che era impossibile inserirle nelle carte di navigazione. Molte di loro non erano mai state esplorate e nessuna imbarcazione aveva mai gettato l'ancora nelle loro acque. Solo pirati e corsari conoscevano quei luoghi perché servivano loro da rifugio e da nascondiglio.

In quel momento mi parve che la spiaggia, il mare e il monte girassero intorno a me come pale di mulino e, ancor prima di arrivare in cima, sparsi lacrime amare per il mio triste destino. Passai accanto alla mia pozza d'acqua dolce, ma questa volta continuai a salire usando la spada e il pugnale per aprirmi un varco nella boscaglia. La vegetazione di quelle latitudini era un nemico inesorabile, senza contare le implacabili zanzare e gli altri animali che incontrai lungo il tragitto: lucertoloni verdi grandi come mastini, con pappagorge e creste spinose; libellule che, per le loro dimensioni, si confondevano con gli uccelli; merli, colibrì, pappagalli azzurri e arancioni... Quella strana fauna era bella da vedere per le forme e i colori brillanti. Per fortuna non sembrava che ci fossero fiere selvatiche dalle quali guardarmi. In apparenza era un luogo pacifico, e l'unico pericolo sarebbe stato rappresentato da una visita inattesa dei temibili pirati inglesi, francesi o fiamminghi.

Raggiunta la cima, dove soffiava un vento fresco molto gradevole e dove c'erano meno zanzare, constatai quello che temevo: mi trovavo su un isolotto a forma di mezzaluna o, per meglio dire, di un quarto di formaggio rotondo (tenendo conto dell'altezza del monte). La costa era un arco di sab-

³ Alla fine del XVI secolo, la denominazione di Isole Sopravento includeva sia le Piccole Antille (Isole Vergini, Dominica, Martinica, Trinidad) sia le Grandi Antille (Cuba, Hispaniola, Giamaica e Porto Rico).

bia bianca come il latte, lungo circa due leghe abbondanti, e le scogliere cadevano come un lenzuolo dal lato sud. Intorno all'isolotto, per un raggio di circa cinquanta varas,⁴ si estendeva un tranquillo mare color turchese brillante, talmente limpido che, da dove mi trovavo, potevo intravedere una piccola barriera corallina nel fondo marino, e più in là, in tutte le direzioni, l'oceano scuro e solitario. Nella barriera c'erano delle brecce e dedussi che la mia imbarcazione di fortuna, per raggiungere la spiaggia, doveva essere passata attraverso una di queste.

Stava facendosi buio. Il sole si nascondeva a ponente disegnando uno dei tramonti più perfetti che avessi mai visto nei miei sedici anni di vita, compreso il mese che avevo passato in mare a bordo della galera. Mi lasciai cadere al suolo, senza distogliere lo sguardo dalla bella luna che stava dolcemente comparendo a oriente, e mi misi a pensare. La morte di Martín e la mia sicura morte dovevano essere l'epilogo di una maledizione o di un malocchio che qualche mascalzone aveva gettato sulla nostra famiglia e che si era manifestato con la detenzione del mio signor padre due anni prima, nell'estate del 1596. In seguito alle febbri malariche contratte nelle celle dell'Inquisizione di Toledo era morto, e poco dopo mia madre Jerónima, non riuscendo a sopportare la scomparsa del marito, impazzì e si gettò nelle acque del Tago in una malinconica alba dell'inverno di quello stesso anno, il 1598. Il suicidio di mia madre non fece che incrementare il disonore della famiglia e attirò su di noi una seconda condanna da parte della Chiesa. A breve, alla morte di Martín nell'attacco pirata sarebbe seguita la mia, da sola su quell'isola, senza che nessuno, nemmeno il mio signor zio Hernando, avesse notizia della mia triste fine.

Passai quella notte all'aperto, sulla cima del monte. Preferivo rimanere lì piuttosto che sulla spiaggia perché c'erano meno zanzare e speravo di riposare meglio. Piansi fino a quando il bruciore agli occhi e alla gola fu insopportabile, fino a quando i miei gemiti svegliarono tutti gli uccelli dell'isola e le mie grida si spinsero al largo, inghiottite dall'oceano. Piansi tanto disperatamente che mi addormentai senza nemmeno rendermene conto, sicura di essere la più disgraziata creatura del mondo. Dovetti però consumare tutto il mio dolore quella notte, perché al sorgere del giorno, quando mi svegliai, mi sentii affamata e un po' malconcia, ma ristabilita e più forte d'animo. Contemplando le prime luci del giorno, feci un giuramento solenne ai miei genitori e a mio fratello: avrei saputo badare a me stessa, sarei sopravvissuta alle avversità e avrei lasciato quell'isolotto, anche se avessi

⁴ Una vara equivale a 0,838 metri.

dovuto impiegare anni a costruire una rudimentale imbarcazione con cui raggiungere le rotte percorse dalle flotte per il Nuovo Mondo, che erano, escludendo quelle dei pirati, le uniche imbarcazioni autorizzate a solcare quelle remote acque spagnole.

Non dovevo dimenticare che ero una donna forte e decisa, che avevo ancora più della metà della mia vita da vivere e che ero in pieno possesso delle mie facoltà fisiche e mentali. Per la verità mi sentivo anche piuttosto sollevata all'idea di non essere costretta a sobbarcarmi quell'odioso matrimonio che, se aveva pagato il nostro viaggio verso Terra Ferma, era però stato celebrato contro la mia volontà e unicamente in adempimento all'ultimo desiderio formulato dalla mia signora madre prima di darsi la morte. Forse il destino mi strappava dalle mani del mio signor marito, quel Domingo Rodríguez che non conoscevo, perché quest'isola era un luogo a me più propizio.

Incoraggiata da questo nuovo pensiero, mi diressi alla mia dispensa marina e feci colazione con un buon numero di pesci dal ventre azzurro e dalla coda gialla. Mangiare pesce crudo non era piacevole, ma, finché non trovavo la maniera di accendere un fuoco - ammesso che fosse possibile in quel luogo -, avrei dovuto adattarmi. Quanto mi rammaricavo che non mi avessero mai insegnato a leggere e a scrivere! Di sicuro Martín, grazie a quello che aveva letto nei libri, sarebbe stato capace di accendere un fuoco, costruire una capanna, una zattera, una canna da pesca e persino una lancia con cui abbattere uno di quei meravigliosi uccelli che abitavano sugli alberi del monte per mangiarselo ben arrostito. Io, da parte mia, avevo passato gli anni a imparare a cucire, a filare e a cucinare, pratiche del tutto inutili in quel momento.

L'altra risoluzione che presi quella mattina fu di tagliarmi i capelli. L'ultima volta che li avevo lavati con il sapone era stato sulla nave, con l'aiuto di Dorotea, ma su quell'isola erano solo un fastidio, perché così lunghi rischiavano di diventare un nido perfetto per pidocchi e altri parassiti; così con l'affilata lama della spada tagliai una ciocca dopo l'altra della mia bella chioma nera finché non rimase più niente da togliere. Che mi importava del mio aspetto se nessuno poteva vedermi? Avevo inoltre il cappello per proteggermi dal sole e, anche se da giorni non avevo addosso che la camicia e le brache (mettevo gli stivali solo quando salivo sul monte), avrei potuto camminare nuda per la spiaggia, se avessi voluto, perché lì non c'era nessuno.

Con il passare dei giorni, delle settimane e dei mesi diventai selvaggia

come la mia isola. Finii per conoscerla bene. Avevo aperto sentieri e scoperto grotte e specchi d'acqua di grande bellezza. Conoscevo le maree, la direzione dei venti e gli improvvisi e potenti acquazzoni del tramonto. Con lo scrittoio del capitano e il legno ricavato da una grossa palma che riuscii ad abbattere a colpi di spada e di pugnale, costruii una capanna sul monte, in un ampio spiazzo sotto una sporgenza rocciosa. Mi fabbricai un fresco giaciglio con foglie di palma intrecciate che rinnovavo di sovente e una dispensa per gli alimenti che, osservando uccelli e altri animali, avevo imparato a riconoscere: come certi frutti gialli, molto dolci, con semini neri e spinosi che usavo come proiettili contro le lucertole, o delle grosse palle di colore verde che, come i datteri, crescevano sulle palme e contenevano delle grosse noci ricoperte da una sorta di peluria marrone che si rompevano gettandole a terra e che al loro interno contenevano un liquido molto saporito, che io raccoglievo e conservavo per usarlo come condimento per rendere più gustosa la scarsa varietà di cibi. Quelle noci avevano anche una succulenta e compatta polpa bianca, togliendo la quale si ricavavano delle ciotole che usavo come coppe per bere o come piatti o tegami per le vivande.

Le piante dei piedi mi si erano indurite tanto con il passare dei giorni che ormai non avevo più bisogno degli stivali per salire sulla montagna, così li conservai e li dimenticai in fondo alla capanna, insieme ai vestiti di Martín che non mettevo più e ai vecchi documenti che dicevano chi ero stata in una vita precedente. E dal momento che nell'isola si sudava molto e a tutte le ore, per la forte calura e per l'umidità, lavavo continuamente la camicia e le brache nell'acqua limpida della pozza più vicina al mio rifugio (ce n'erano tre e quella che mi aveva dato da bere il mio primo giorno sull'isola era la più bassa e la più vicina alla spiaggia). Man mano che i capelli ricrescevano io li tagliavo senza alcun rammarico: il mio passato in Spagna era ormai così lontano che a stento lo ricordavo.

Il clima della mia isola era caldo e umido, come ho già detto, e le stagioni non esistevano. Non c'era né l'inverno né l'estate. L'afa era sempre la stessa e il passare del tempo era scandito soltanto dai periodi di pioggia e da quelli di siccità, quando il livello dell'acqua delle pozze calava di quattro palmi o anche più. Non avrei saputo dire in che data mi trovassi, ma più o meno potevo calcolare quanto tempo avevo trascorso sull'isola perché avevo preso l'abitudine di fare tutti i giorni un segno su un albero che cresceva davanti alla mia capanna, e, prima che me ne rendessi conto, seppi che era passato un anno intero.

Non fu difficile imparare a nuotare. Il bagnasciuga era talmente ampio, la pendenza verso le acque profonde tanto dolce e le maree così miti che, senza timore alcuno, mi spinsi fino al limite della barriera corallina, e presto fui pronta a tuffarmi sott'acqua con tale agilità e sicurezza che passavo ore intere a girovagare tra stelle marine, conchiglie, grosse tartarughe, coralli rossi a forma di ventaglio e banchi di pesci colorati. Avevo una bella e solida lancia dalla punta molto affilata - fatta con il ramo rotto di un albero - con cui infilzavo gli animali che sembravano più appetitosi, e avevo anche costruito all'interno della capanna un rustico focolare su cui arrostito pesci e cacciagione. Il giorno in cui scoprii come fare il fuoco costituì un vero punto di svolta nel mio modo di vivere. Accadde un pomeriggio in cui ero seduta vicino alle rocce della mia dispensa marina. Stavo frugando con la daga tra i ciottoli che erano in mezzo alla sabbia, quando un granchietto si avvicinò alla lama, attratto forse dal luccichio del metallo, e io, volendolo spaventare per gioco, colpìi con forza una pietra. Immediatamente una scintilla sprizzò davanti ai miei occhi; mi ci vollero soltanto alcuni secondi perché quel piccolo bagliore m'illuminasse il cervello, ma passai ore a darmi dell'idiota per il fatto di non essermi ricordata prima delle scintille che saltavano dall'incudine del mio signor padre quando forgiava una spada. Dovetti solo avvicinare qualcosa che bruciasse facilmente, e ripetere il colpo.

Il fuoco non migliorò solo la mia alimentazione, presto scoprii che, al calore delle fiamme, il legno si piegava e si induriva a mio piacimento, e così costruii un arco al quale aggiunsi un cordoncino di cotone che tolsi dalla camicia di Martín. Con il pugnale fabbricai delle frecce molto levigate (devo chiarire che mi prendevo cura delle mie armi con una scrupolosità degna della figlia di uno spadaio, poiché da esse dipendeva la mia sopravvivenza) e presto cacciai uccelli e mangiai come una regina. Inoltre individuai sulla spiaggia due punti in cui le tartarughe deponevano le uova, che trovai molto saporite e nutrienti. Dalle pozzanghere secche della spiaggia estraevo il sale, e, raccogliendolo qua e là, ne ricavai una quantità sufficiente per salare alcuni pesci e conservarli nella mia dispensa.

Due erano i pensieri che occupavano costantemente la mia mente: la sicurezza, dato che mi intimoriva molto l'idea di essere sorpresa un giorno dall'arrivo di una nave pirata; e la costruzione di una rate, una zattera con cui abbandonare l'isola. La prima cosa si risolse per caso un mattino in cui mi venne voglia di fare un bagno in una delle pozze. Avevo la pelle bruciata dal sole e soprattutto indurita e seccata dal sale del mare, così mi tuffai

nella pozza più vicina alla mia capanna per nuotare nell'acqua dolce. Quando raggiunsi il fondo, scoprii con sorpresa che la pozza finiva in un tunnel molto lungo che proseguiva in linea retta fino all'estremità opposta dell'isola. Grazie ai continui bagni in mare ero molto ben allenata e riuscivo a trattenere a lungo il respiro, per cui, dopo aver riempito i polmoni d'aria fino a farmi gonfiare le guance, seguii quel cammino d'acqua, avanzando con difficoltà nell'oscurità. Non voglio venir meno alla verità vantandomi di un coraggio che non ho avuto: dovetti fare diversi tentativi prima di arrivare alla fine del tunnel, a causa dell'apprensione che mi prendeva a metà del percorso. Ma la determinazione e la curiosità vinsero la mia codardia e, tastando le pareti mentre mi spingevo con i piedi, riemersi in un'altra pozza situata all'interno di una grotta. La luce che giungeva dalla lontana entrata era molto debole, ma uno strano rumore, come di qualcosa di vivo, mi fece accapponare la pelle e mi costrinse a fuggire da lì in preda al panico.

Quando raccolsi il coraggio sufficiente per ritornare, lo feci provvista di spada, pugnale, arco e lancia. Ebbi l'accortezza di scegliere un'ora in cui il sole illuminasse l'entrata della grotta, in modo da avere luce; avevo infatti dedotto, dal tratto che ero riuscita a percorrere, che l'entrata doveva trovarsi nella rocciosa e inaccessibile parete della scogliera, esattamente dietro il mio monte e la mia spiaggia. Non sopportavo l'idea che esistesse un luogo a me sconosciuto che avrebbe potuto nascondere dei pericoli.

Uscii dall'acqua con grande cautela e, terrorizzata dal rumore sordo, mi misi in piedi molto lentamente con la spada in una mano e la lancia nell'altra, pronta a difendermi e a uccidere al minimo movimento. Faceva un freddo terribile al quale non ero più abituata. Mi venne la pelle d'oca sotto i vestiti bagnati e cominciai a battere i denti e a tremare come una foglia. Il suolo era coperto da uno spesso strato di un materiale morbido e scuro che non era né fango né sabbia, ma lo sembrava, e, sprofondandovi fino alle caviglie, avanzai verso la luce; non mi resi conto che sopra di me, appesi a testa in giù al soffitto di quella grotta, migliaia di grossi pipistrelli seguivano i miei movimenti, pronti a prendere il volo e scappare se la mia presenza fosse diventata pericolosa. Dal momento che io non mi avvidi della loro presenza, presi coraggio e cominciai a camminare con scioltezza nonostante il freddo.

Due circostanze favorirono quello che accadde dopo: facendo un passo avanti inciampai in qualcosa di duro e di metallico che mi ferì il mignolo del piede. Proruppi in un'esclamazione di dolore e, con un gesto involonta-

rio, mossi la lancia toccando il corpo di alcuni pipistrelli; provocai così la fuga in massa di quegli animali, che, come un manto nero e palpitante, si precipitarono verso l'uscita con un folle battito di ali, colpendomi più volte e facendomi cadere in avanti. Invece di finire a terra, però, sbattei il ventre, le costole e la faccia contro dei tubi di ferro che mi provocarono tagli molto brutti alle labbra, riempiendomi la bocca di sangue. Rimasi senza respiro, ferita e pesta, ma non ero più la fanciulla lacrimosa di un tempo, per cui mi rialzai subito, mi asciugai il sangue con la manica e, dopo essermi ripulita la faccia e la camicia dal guano, osservai quel luogo, ora vuoto e silenzioso; quindi recuperai le mie armi.

La grotta era spaziosa e più lunga che larga. In fondo c'era il lago, coperto da un manto grumoso di escrementi che lo insudiciavano, e all'altra estremità l'entrata della grotta, dalla quale proveniva il lontano rumore del mare. Tuttavia, prima di proseguire nell'esplorazione, ritenni che fosse meglio verificare la natura di quei tubi contro cui avevo sbattuto: quale non fu la mia sorpresa nel trovare quattro vecchi cannoni di bronzo coperti di guano e senza emblemi né stemmi sul fusto che permettessero di identificarne l'origine. Rimasi senza fiato nello scoprire, per la prima volta dal mio arrivo sull'isola, segni di altre presenze umane, per di più tanto poco gradite, dato che l'origine pirata di quelle armi era innegabile. Che cosa ci facessero in quel luogo, come vi fossero arrivati e con quale scopo, era un mistero che mi avrebbe tormentata per molto tempo. Il loro deterioramento era evidente, ma la presenza di un mucchio di palle di pietra accuratamente sistemate lì accanto indicava che il loro impiego nella grotta era stato offensivo, anche se non erano puntati né contro il lago né contro l'entrata. Mi chiesi se in passato non fossero serviti ad attraccare le imbarcazioni che si avvicinavano alla costa, sebbene nessuna nave avrebbe mai attraccato in quel punto a causa dei pericolosi mulinelli formati dalle correnti marine.

Iniziai a riflettere sul modo in cui avrebbero potuto tornarmi utili ed esclusi subito di spostarli da lì (compito estremamente faticoso in mancanza di pulegge); quindi cercai di capire come fossero riusciti a portarli lassù, dal momento che, affacciandomi alla bocca della grotta, vidi l'enorme altezza a cui mi trovavo. No, era impossibile, mi dissi; non potevano averli sollevati fin lì. Poi guardai in alto, verso la cima del monte: anche se la distanza era considerevole, sembrava più probabile che li avessero calati con l'aiuto di funi o corde.

I pipistrelli, disturbati dalla visita, tentarono di ritornare tutti insieme ai loro posti sul soffitto di pietra, con voli bruschi e frenetici in tutte le dire-

zioni. Ispezionai la grotta per l'ultima volta e mi dissi che era un buon nascondiglio: nel caso fossero venuti i padroni dei cannoni, infatti, sarei sempre potuta fuggire attraverso il tunnel mentre loro scendevano dalla vetta, e se i pirati fossero invece giunti dal mare, non sarebbero mai riusciti a trovarmi lì.

Risolto il problema della sicurezza, restava l'altro impegno importante: la costruzione di una rate con cui lasciare l'isola. Predisposi un piccolo spazio nascosto tra le rocce della mia dispensa dove portai a poco a poco i tronchi che, a colpi di spada e di pugnale, abbattevo pazientemente nella parte bassa del monte. Usando a mo' di cappio o di cinghie delle funi che io stessa fabbricai intrecciando pelli di lucertola con nervature di palma, trascinavo i tronchi sulla sabbia finissima. Era un'enorme fatica che, la maggior parte delle volte, risultava vana ed esasperante. Impiegavo in quel lavoro molte ore del giorno e, quando ero stanca, lo abbandonavo per una settimana o due, finché la coscienza non mi obbligava a riprenderlo. Quello sforzo mi irrobustì molto e ancora oggi conservo la solida muscolatura acquisita in quei giorni lontani.

Trascorsi quel primo anno in queste e altre simili attività. A poco a poco l'angoscia dei primi giorni cedette il passo alla tranquillità dell'abitudine: mi ero sistemata bene, mangiavo sufficientemente e mi sentivo forte e sicura. Non mi mancava niente e nessuno, e fuori da lì non mi aspettava niente e nessuno, dato che il mio signor zio e il mio signor marito mi avevano sicuramente data per morta già da molto tempo. E siccome avevo passato tutta la vita dentro casa, sorvegliata con uno zelo e in un isolamento eccessivi al fine di preservare il mio onore, in modo che il mio futuro sposo non avesse nulla da eccepire, non avevo nostalgia della compagnia dei miei simili, perché tutti quelli che conoscevo e avevo amato non facevano più parte di questo mondo.

Vivevo così libera e felice quando un mattino, sul far del giorno, dei suoni che mi sembrarono voci giunsero fino al mio rifugio in cima alla montagna. Erano voci vigorose, maschili, voci di marinai che vogavano e del capitano che impartiva ordini. Aprii gli occhi di colpo e mi alzai dal mio giaciglio con il cuore in gola. Pirati!, pensai spaventata. Mi vestii rapidamente e impugnai la spada. La posizione della mia capanna, sotto la sporgenza rocciosa, mi permetteva di sorvegliare la spiaggia e la barriera corallina senza essere vista dal basso. Mi buttai a terra e misi fuori la testa. Un'enorme nave a tre alberi, con le vele raccolte sui pennoni e trainata da una scialuppa con otto marinai e due mozzi, stava avvicinandosi alla costa

passando imprudentemente attraverso la breccia più ampia e profonda della mia barriera. Deglutii. Erano senza alcun dubbio pirati, che cos'altro potevano essere? Pensai che avrei dovuto rifornirmi di viveri perché non sapevo quanto tempo sarei dovuta rimanere nascosta nella grotta dei pipistrelli. Comunque era ancora presto per la fuga. Prima dovevo verificare quali fossero le loro intenzioni, dato che avrebbero potuto andarsene quello stesso giorno senza accorgersi della mia esistenza e senza farmi del male.

La scialuppa giunse a riva e i marinai saltarono in acqua e la trascinarono sulla sabbia. Il capitano, un uomo alto e magro, con una lunga veste scarlatta, un cappello nero a tesa larga e una spada da nobiluomo alla cintura, si calò per una scaletta di corda tesa a tribordo nel momento in cui la nave si incagliò sul fondo sabbioso. Sussultai. Come pensavano di disincagliarla per andarsene via? O forse pensavano di fermarsi lì? Il capitano si mosse verso la spiaggia con un portamento da duca o da marchese, mentre i suoi uomini - vestiti con umili camicie di tela, brache corte, scarpe di corda e fazzoletti in testa - scaricavano sulla sabbia botticelle, cesti, bauli, anfore, otri, barili, tini e bisacce in grande quantità, ed era una meraviglia vedere come tutte quelle cose fossero arrivate con loro nella scialuppa. Si trattava indubbiamente di generi rubati a mercanti spagnoli che percorrevano la Carrera de Indias con le flotte, per rifornire di quei beni i coloni.

Retrocedetti lentamente ed entrai di nuovo nel mio rifugio. Preparai con la massima cautela viveri e armi e, per ripararmi dal freddo della grotta, indossai la giubba di camoscio, la casacca di pelle e gli stivali di renna. Mi avrebbero ostacolata nel nuoto, ma, una volta lì, sarei stata ben protetta. Uscii e mi trascinai di nuovo verso il punto da cui potevo osservare la riva. I pirati si erano accampati sulla spiaggia. In mancanza di meglio, con quattro bastoni e un telo avevano approntato una tettoia sotto cui ripararsi, e li vidi sistemare i loro fagotti, le casse e un'elegante sedia a braccioli che avevano portato lì dalla nave e che supposi fosse destinata al capitano. Presto tutti si radunarono sotto la tettoia per ripararsi dal sole inclemente e non riuscii più a vederli. Ma quale non fu il mio stupore nel sentire, all'improvviso, una musica gioiosa, abilmente eseguita con strumenti, e una voce sonora e grave che cominciò a cantare, in lingua castigliana, a piena voce:

*Son contento e voi servita
d'aver tale pena in sorte*

*che più cara mi è la morte
che lontan da voi la vita.*

Stavo diventando pazza? Era un anno che non ascoltavo musica e, ovviamente, era l'ultima cosa che pensavo di sentire. Un liuto e un piffero accompagnavano il canto:

*Preferisco la tristezza
ma esser vostro con costanza
al piacer senza speranza
d'amorosa contentezza.
Non perdetevi mai la fede
perché in me è tanto forte
che più cara mi è la morte
che lontan da voi la vita.⁵*

Paralizzata dall'emozione, non mi ero accorta che la grande nave, che occupava più o meno tutta l'ampiezza della mia barriera, aveva cominciato a inclinarsi su un lato per mancanza di sostegno: appena iniziato il riflusso della marea, la nave era rimasta appoggiata sul fondo e si piegava ora pericolosamente su una fiancata; ma ciò che stava accadendo non sembrava preoccupare quegli uomini. Continuavano a cantare e a suonare come se partecipassero a un'allegria festa campestre.

Infine, tra gli scricchiolii dello scafo e le oscillazioni degli alberi, la nave si arenò completamente, adagiandosi sulla fiancata destra. Non riuscivo a credere a ciò che vedevo (e nemmeno a ciò che sentivo), ma in quel momento, con l'ultimo cigolio del legno, la musica si fermò. Tutti gli uomini, eccetto il capitano, abbandonarono la tettoia, si dispersero per la spiaggia e si addentrarono nel bosco, dal quale ricomparvero con legna e rametti secchi con cui prepararono un grande fuoco sulla sabbia, vicino alla nave. Per loro fu facilissimo: erano tanti e in un attimo il falò fu pronto; dovettero solo avvicinare la miccia di un archibugio perché le fiamme salissero alte verso il cielo. Fabbricarono poi una torcia per ciascuno e, con questa, si avvicinarono allo scafo dell'imbarcazione; poi cominciarono a passarvi sopra il fuoco con molta attenzione, come se lo stessero dipingendo. I mozzi, ragazzi molto giovani, si occupavano della parte bassa del fasciame, ma non per questo lavoravano meno. Bruciavano qualcosa, ma non capivo be-

⁵ Villancico (canzone popolare) di Juan del Encina (1469-1529).

ne di che cosa si trattasse.

Impiegarono molto tempo in quel lavoro, tanto che, colta dalla noia, mi stavo addormentando. Soltanto la musica che proveniva dalla tettoia, un dolce e malinconico suono creato dalle corde del liuto, mi manteneva sveglia, esercitando su di me, dopo un anno che non sentivo nulla di simile, l'effetto di un incantesimo. Stavo ferma e in silenzio, a occhi chiusi, sudando abbondantemente a causa dei pesanti vestiti che indossavo, ma contenta e rasserenata dalla musica. Mi dicevo che forse non erano pirati, ma mercanti, perché avevano cantato in castigliano e, più che sbarcare sulla mia isola per nascondere tesori, sembrava piuttosto che avessero bisogno di mettere al riparo la nave o di farvi dei lavori.

Mentre pensavo a queste cose e cominciavo a considerare, non senza timore, l'idea di scendere verso la spiaggia e presentarmi a probabili salvatori che forse sarebbero stati tanto gentili da condurmi in un luogo civilizzato, fui strattonata con violenza per il colletto della casacca da un artiglio di ferro che mi tirò verso l'alto, alzandomi senza riguardi. Contemporaneamente qualcuno mi strappò la spada che tenevo tra le mani. Lanciai un urlo e cominciai a sferrare calci e pugni a destra e a manca, senza colpire nient'altro che l'aria. Tutta la mia forza, che dopo un anno di vita selvaggia era molta, non mi servì a nulla.

«Chi siete?» mi domandò, in castigliano, una voce minacciosa alle mie spalle.

Non potevo voltarmi, né vedere in faccia i miei aggressori. Quello che mi teneva per il collo mi aveva immobilizzato anche le braccia e mi spingeva il capo a terra con brutalità. Decisi di non aprire bocca. Non ero disposta a collaborare con il nemico. Se volevano ammazzarmi, che lo facessero. La cosa mi era indifferente.

«Non ci vorreste dire, signore, il vostro nome di battesimo, da dove venite e a quale famiglia appartenete?» insistette la voce. Aveva un accento strano, come di straniero naturalizzato.

Mi ostinai a tacere. E non mi resi conto, per l'agitazione, che non avevo capito che ero una donna.

«Non parlerà» disse un'altra voce.

«Allora portiamolo al capitano. Sarà un pirata inglese abbandonato su quest'isola dai suoi compagni.»

«No, non sono un pirata inglese!» gridai, tentando di nuovo di liberarmi dalle grinfie che mi bloccavano.

Dopo alcuni secondi di silenzio, mi sollevarono il capo, tirandomi per i

capelli, corti come d'abitudine. C'erano due uomini: quello che mi teneva stretta, che non vedevo, e un altro davanti a me, un aitante e robusto mulatto, che mi esaminava con attenzione.

«Siete spagnolo?» chiese, sorpreso. Aveva occhi grandi e arrossati.

«Sì, quindi lasciarmi, se non vuoi essere punito!»

I neri e i mori, in quanto schiavi (erano pochi quelli liberi, almeno in Spagna), non potevano rivolgersi in quella maniera a un cristiano, per di più una donna e una signora. Donna e signora? Avrei fatto meglio a tacere, mi dissi, e continuassero pure a credere che ero un uomo.

«Punito da chi, signore?» domandò in tono ironico quello che mi teneva fermo e che stava allentando la stretta.

«Dal vostro padrone!» gridai furiosa, vedendo che non mi lasciavano. Non potevo sapere se anche quello che mi aveva catturato era mulatto, nero, moro, indio o bianco, ma diedi per scontato che, visto che era in compagnia di un mulatto, doveva esserlo anche lui.

«Il mio amico Antón e io non abbiamo padrone, signore» replicò, spingendomi in avanti per obbligarmi a scendere la collina. «Siamo uomini liberi e lavoriamo per un hidalgo che ci tratta come persone rispettabili. Quindi, signore...» e mi colpì con una ginocchiata facendomi perdere l'equilibrio, «... attento a quello che dite, se non volete pentirvi delle vostre parole.»

Il resto del cammino verso la spiaggia fu una discesa accidentata e infastidita da spintoni e sgambetti. Quei due erano malvagi e si stavano approfittando della situazione. Non saranno stati pirati, ma si comportavano come tali e meritavano tutto il mio disprezzo.

In breve tempo mi trovai davanti al capitano, che si diletta a suonare un bel liuto sotto la tettoia. Quando i due bruti mi scaraventarono sulla sabbia, ai suoi piedi, non si degnò nemmeno di sollevare il capo.

«Guardate che cosa abbiamo trovato sulla montagna, signor Esteban» disse uno.

Finalmente il capitano sembrò accorgersi di me e mise da parte lo strumento. Era un uomo di considerevole età, vicino alla sessantina, e mi sorprese molto che una persona tanto anziana non solo fosse ancora viva, ma si dedicasse anche a navigare per quei mari come se fosse nel pieno delle forze. Si era tolto la veste scarlatta e il cappello nero, e indossava un'elegante blusa color rosso porpora, delle aderenti calzabrache marroni e stivali di pelle.

«Per la mia barba! Avete fatto una buona caccia!» esclamò mettendosi a

ridere; allora capii che quella voce grave che aveva cantato tutta la mattina era la sua. «È cristiano?»

«Così dice.»

«E spagnolo?»

«Questo afferma, signore.»

«Allora, figlio mio» aggiunse rivolgendosi a me, «dimmi chi sei, qual è il tuo nome di battesimo e a quale casata appartieni.»

«Non sono vostro figlio e non vi dirò nulla» risposi furiosa, cercando di dare un timbro virile alla mia voce. Il trattamento ricevuto dai suoi uomini mi aveva offesa profondamente.

«Va bene, va bene...» mormorò smettendo di ridere. «Sei ancora molto giovane, senza dubbio. Potresti almeno dirmi come sei arrivato su quest'isola?»

«No» mi rifiutai, e senza rendermene conto abbassai lo sguardo, dato che è dovere delle fanciulle virtuose tenere gli occhi bassi quando parlano con un uomo. «Non vi dirò nulla prima di sapere chi siete voi e che cosa fate qui.»

I miei due aggressori, rimasti in piedi dietro di me, risero di gusto.

«Così tu pretendi che io mi presenti?» mi chiese il capitano chinandosi per guardarmi da vicino. Quella mossa mi confuse. Era un signore molto strano e non solo per la sua età avanzata: nonostante avesse esclamato «per la mia barba», non aveva nemmeno un pelo sulle guance o sul mento; aveva il naso piccolo, gli occhi stretti e la pelle del colore di un dattero maturo. Se quel vecchio era un nobile spagnolo, io ero il giovincello per cui mi avevano preso. «E va bene, ragazzo. Non ho difficoltà a rispondere alle tue richieste. Il mio nome è Esteban Nevares, figlio di Gaspar de Nevares, che arrivò nelle Indie al seguito di Cristoforo Colombo durante il quarto e ultimo viaggio dell'ammiraglio. Sono dunque spagnolo creolo, cioè suddito di Sua Maestà Filippo III, nato in queste terre dell'impero, e sono nobile per linea paterna, discendendo da una famiglia originaria dei monti del León, dove si trova la migliore nobiltà spagnola. Mi pregio inoltre di essere il capitano della bella imbarcazione che vedi, la Chacona, in carenaggio nelle basse acque di questa rada, nella quale siamo capitati passando da queste parti al fine di commerciare nei porti spagnoli delle isole e del continente, nella nostra patria, Terra Ferma. Sono, come avrai già supposto, un onorato mercante che compra e vende le sue merci per i mari caribici e posseggo anche una bottega nella bella località di Santa Marta.»

Non avevo capito nulla di quello che aveva dichiarato il vecchio, eccetto

che era hidalgo e mercante, cose difficilmente conciliabili, almeno in Spagna, dove la maggioranza dei signori si guardava bene dal dedicarsi a qualsiasi attività considerata vile, che avrebbe cioè potuto sminuire la loro dignità.

«E adesso dimmi, figliolo... da quanto tempo sei qui?» mi domandò.

«Lasciammo Siviglia nell'ottobre del 1598» spiegai, «a bordo di una galera che faceva parte della flotta del generale Sancho Pardo. La nostra nave fu assalita da pirati inglesi un mese più tardi, all'altezza delle Isole Sopravento.»

Il capitano assentiva e, da quello che lasciava trapelare la sua espressione, stava facendo i conti del tempo trascorso.

«In che giorno, mese e anno siamo, signore?» volli sapere senza alzare lo sguardo da terra.

«Ebbene, ragazzo...» mormorò aggrottando la fronte, «siamo all'11 febbraio del 1600.»

Quasi quattro mesi in più di quello che io avevo calcolato! Dunque le mie tacche quotidiane sull'albero non erano così quotidiane come credevo e io, dunque, avevo diciassette anni e mezzo. Ero una donna fatta, oltretutto sposata, e quegli uomini mi prendevano per un bricconcello sperduto su un'isola solo perché indossavo i vestiti di Martín.

«Adesso, per favore» proseguì il capitano con cortesia, «saresti tanto gentile da dirmi il tuo nome e a quale famiglia appartieni?»

Rimasi in silenzio, senza sapere che fare. Che cosa dovevo rispondergli? Che ero Catalina o Martín? Se mi fossi fatta riconoscere come donna, il mio onore avrebbe potuto essere compromesso in quello stesso momento; era risaputo, infatti, che i marinai rimasti isolati per molto tempo in mare non rispettavano nemmeno le vedove e le anziane.

«Mi chiamo Martín Solís, figlio legittimo di Pedro Solís, lo spadaio più famoso di Toledo, e di sua moglie, Jerónima Pascual, morti entrambi prima della mia partenza per le Indie. Sono nato in quella città e sono arrivato in quest'isola a bordo di un'imbarcazione di fortuna, con la quale sono riuscito a fuggire dalla galera durante l'attacco pirata.»

A mano a mano che parlavo il capitano si adombrava, e, quando tacqui, il suo viso manifestò una collera contenuta che io, timorosa, non riuscivo a spiegarmi.

«Menti, farabutto!» urlò, alzandosi in piedi e colpendosi gli stivali con la guaina della spada. «Ti ho trattato con benevolenza e tu mi rispondi con fandonie e doppiezza. Non so chi tu sia, ma è chiaro che stai mentendo.»

E, dicendo questo, mi prese per il mento e mi sollevò il viso verso di lui. «Dov'è la peluria del tuo volto, ragazzo? Perché non ne hai, eccetto che sulle tempie e tra le sopracciglia? Non ti sembra strano? I tuoi capelli sono neri e lisci come quelli degli indios, e la tua pelle scura, giovincello, dimostra con chiarezza che sei meticcio, cholo o castizo.⁶ E non depone a tuo favore il fatto che, essendo un uomo, tu sia fuggito dalla galera durante un attacco pirata invece di combattere per difenderla, per quanto giovane fossi, perché solo le donne sono esenti da quest'obbligo. È vero che alla fine del 1598 è arrivata in Terra Ferma la flotta Los Galeones comandata dal generale Sancho Pardo, ma questo non prova che tu abbia viaggiato in una di quelle navi. È anche vero che, in quello stesso periodo, navigava per le acque delle Isole Sopravento la John of London del capitano corsaro Charles Leigh e che alcune navi della Los Galeones rimaste indietro sono state attaccate.» Si chinò con agilità per raccogliere la mia spada e il mio pugnale e li esaminò accuratamente. «Ed è altrettanto vero che queste belle armi hanno una O su una T incise sulla saldatura e che, nelle scanalature delle lame, compare il nome di...» allontanò l'arma stendendo il braccio, ma, non riuscendo nemmeno così a leggere, tolse degli occhiali dalla custodia e se li sistemò sul naso «... il nome di un forgiatore chiamato Pedro Solís.»

Si levò le lenti e mi riesaminò con attenzione. Notai l'espressione sospettosa del suo viso mentre rifletteva profondamente, girandomi attorno.

«Antón, Miguel» ordinò di colpo, «riprendete il lavoro.»

«Vi lasciamo da solo con lui, signor Esteban?» si stupì uno di loro.

«State tranquilli, non corro alcun pericolo. Andate.»

Gli uomini raggiunsero i loro compagni, che avevano continuato a passare il fuoco sullo scafo dello sciabecco.

«Molto bene, signora...» proruppe il capitano con la sua voce profonda, appoggiando un ginocchio sulla sabbia, davanti a me. «Adesso mi direte la verità?»

Rimasi di stucco. Come aveva fatto quel vecchio a capire che ero una donna?

«Avete dei documenti?» chiese.

⁶ Nella società coloniale del Nuovo Mondo si creò quasi subito un meticcio tra bianchi, indios, neri e cinesi. La mescolanza di queste razze diede luogo a innumerevoli caste, certificate ufficialmente nei registri amministrativi e nei documenti personali. Il meticcio era figlio di spagnolo e indio; il mulatto di spagnolo e nero; il cholo di indio e meticcio; il cuarterón o castizo di spagnolo e meticcio.

«Su... in cima al monte...» balbettai. «Nella mia casa. In un astuccio di latta.»

Il capitano si rialzò. Mise le mani intorno alla bocca, a mo' di tromba, e gridò: «Juanillo, vieni qui!».

Un bambinetto nero come la notte arrivò di corsa e, passando accanto al falò, vi gettò la sua fiaccola.

«Che cosa desidera vostra signoria?» chiese frenando di colpo accanto a me e riempiendomi di sabbia.

«Sali sulla cima del monte e trova la casa di questo nostro ospite. Entra, cerca un astuccio di latta, di quelli che si usano per custodire documenti, e portamelo subito.»

Il bambino ripartì di corsa e si inoltrò tra gli alberi attraverso un sentiero che io stessa, in un anno e mezzo, avevo aperto nella boscaglia con i miei continui andirivieni. Sicuramente era stato quel varco a farmi scovare dai miei aggressori mulatti, e ora quel vecchio signore astuto come il demonio aveva anche scoperto che ero una donna. Ero perduta. Presto quei marinai avrebbero violato il mio onore per soddisfare i loro desideri.

«Parlate» mi ordinò il capitano tornando a sedersi e prendendo una bella pipa di argilla da una sacca che teneva accanto a sé. Il suo aspetto e le sue maniere indicavano che era di nobile famiglia e aveva ricevuto una buona educazione. Era strano che una persona della sua classe lavorasse come mercante.

«Sappiate, Vostra Grazia, signor Esteban, che non vi ho ingannato» cominciai a dire, «che tutto quello che vi ho detto era vero, tranne per il particolare che il mio nome non è Martín, ma Catalina. Martín era mio fratello minore, morto durante l'attacco pirata. Non ho mentito sui miei genitori e neanche sulla mia città. La nostra balia mi vestì con gli abiti di mio fratello per salvarmi dall'oltraggio dei pirati.»

«Molto astuta» mormorò, mettendo con calma serafica un pizzico di trinciato nel fornello della pipa. «E, dite... qual era il motivo del vostro viaggio in queste nuove terre? Un parente vi ha proposto di accogliervi dopo la morte dei vostri genitori?»

«È così, signore» assentii. «Ho uno zio, fratello di mia madre, in un'isola chiamata Margarita. Nessun altro volle darci aiuto, quando mio padre morì nelle carceri dell'Inquisizione di Toledo.»

Il capitano sobbalzò sulla sedia.

«Che cosa dite?» chiese adirato.

«È una storia molto triste» mi lamentai. «Qualcuno, non abbiamo mai

saputo chi, denunciò mio padre all'Inquisizione per offesa al sacramento del matrimonio. La Chiesa è molto attenta alle eresie straniere e ai costumi morali del popolo. Mio padre non fu l'unico cristiano rinchiuso in una cella per aver fornicato al di fuori del sacro vincolo. Erano molti i nomi che comparivano negli elenchi dei condannati.»

«Sì, avete ragione. Per fortuna qui le cose sono diverse» disse alzandosi e dirigendosi verso il falò per accendere la pipa. Ritornò facendo uscire il fumo dal naso e dalla bocca. «L'Inquisizione non si è ancora imposta con forza in queste terre, anche se certamente non per mancanza di volontà.»

«Meglio per voi, perché non hanno compassione. Quando il mio signor padre affermò, durante il processo, che la semplice fornicazione, matrimoniale o no, era lecita, gli inquisitori intensificarono l'interesse nei suoi riguardi e scoprirono che non conosceva il Credo né altre importanti orazioni della Chiesa. Ordinarono di perquisire la nostra casa e tra i volumi della biblioteca di mio padre trovarono alcuni libri proibiti dall'Indice di Quiroga del 1584.»

«Sapete molte cose» affermò, sedendosi di nuovo.

«Solo quello che mi riguarda, come nel caso di mio padre. Non so leggere né scrivere, ma posseggo una buona memoria per le cose che mi interessano.»

«E che libri hanno trovato, lo sapete?»

«Ne rammento solo uno perché, come vi ho detto, signore, io non so leggere. Si intitolava, se ricordo bene, *La vita di Lazarillo de Tormes* o qualcosa del genere.»

«Un buon libro, in fede mia!» esclamò il capitano senza riuscire a contenersi. Lo guardai attonita.

«Lo avete forse letto? La pena, signore, è la scomunica.»

«E che cosa accadde, poi, a vostro padre?» chiese a sua volta, evitando la mia domanda.

«Si ammalò di febbri malariche e morì. Andammo in rovina. Tutti i nostri beni, persino la casa, furono confiscati, l'officina chiusa e le spade vendute al miglior offerente. Mia madre chiese aiuto a congiunti e amici, e anche ad alcuni suoi parenti di Segovia, ma nessuno volle compromettersi accogliendo una famiglia sorvegliata dall'Inquisizione. Sapete come vanno le cose.»

«Lo so molto bene» rispose agitandosi sulla sedia. «E che cosa accadde a vostra madre?»

«Non lo sappiamo con certezza, signore.» Non parlavo da così tanto

tempo che mi faceva male la gola, e non soltanto per le troppe parole, ma anche per l'angoscia causata dai ricordi. «Dopo la morte di mio padre impazzì. Andammo a vivere in una misera abitazione che ci aveva affittato la Corporazione degli Spadai di Toledo, nei pressi della Plaza de Zocodover. Nessuno ci rivolgeva la parola né il saluto per la strada, e le monete andavano esaurendosi nella borsa. Penso che non fu in grado di sopportare e affrontare le preoccupazioni e la sofferenza, e che per questo si sia gettata nel fiume. Affogavamo nei debiti benché la balia Dorotea si prodigasse per portare a casa qualcosa da mangiare tutti i giorni, anche a credito.»

Il capitano si rigirava sulla sedia sempre più agitato e la bella pipa di argilla passava da una mano all'altra senza sosta, come se gli bruciasse tra le dita. Forse non gli piaceva quello che stava sentendo, ma allora, perché me lo chiedeva? Che la smettesse di indagare sulla mia vita!

«E, in quelle tristi circostanze» intervenne, «si fece vivo vostro zio e vi salvò.»

«No, non andò esattamente così.»

«Avete detto che vostra madre si chiamava Jerónima Pascual?»

«Precisamente.»

«E dite che aveva un fratello nell'isola Margarita?»

«Il mio signor zio Hernando. È così.»

«Hernando Pascual, il segoviano!» esclamò con allegria. Io mi sentii il cuore balzare in petto. Conosceva mio zio? Mi avrebbe portata da lui? «Da molti anni faccio affari con il segoviano e con il suo socio, Pedro Rodríguez. Brave persone tutti e due! Gestiscono un'officina per la lavorazione dei metalli a Margarita e vendono prodotti eccellenti.»

In quel momento Juanillo, che era salito fino a casa mia per prendere i miei documenti, comparve di corsa sulla spiaggia agitando la mano con l'astuccio di latta.

«Spero che tu non mi abbia mentito, ragazza» mormorò il capitano, alzandosi e andando verso Juanillo, che si avvicinava con il fiato corto.

«Era quello che volevate, capitano?» domandò.

«Proprio questo, grazie. Torna pure al lavoro.»

Il signor Esteban aprì l'astuccio e srotolò i miei documenti mentre ritornava al suo posto. La lunga conversazione aveva sorpreso i marinai che, di tanto in tanto, ci lanciavano occhiate da lontano. Quando Juanillo li raggiunse, vidi che lo interrogavano.

«Bene, bene...» diceva il signor Esteban esaminando i documenti; ma a un certo punto la sua espressione cambiò.

Tolse di nuovo gli occhiali dall'astuccio, li inforcò in fretta e intanto torse le labbra in una smorfia che non mi piacque affatto. Aveva trovato il mio certificato di matrimonio? Se così era, che cosa poteva avergli dato fastidio, visto che conosceva il mio signor zio ed era il nome del figlio del suo socio a comparire insieme al mio in quel documento ecclesiastico?

«Vi hanno data in sposa a Domingo Rodríguez!» esclamò.

«Sì, signore, per procura» assentii. «Abbiamo contratto matrimonio nell'estate precedente al viaggio, alcune settimane dopo la morte di mia madre. Era la condizione posta dal mio signor zio per inviarci del denaro e per accogliere la famiglia nella sua casa di Margarita.»

Il capitano non mi ascoltava. Aveva cominciato a snocciolare una serie interminabile di insulti e di impropri come non avevo sentito nemmeno dalla bocca dei marinai della galera, che erano persone piuttosto rozze. Le sue grida e maledizioni richiamarono gli uomini che, senza posare le torce, accorsero verso la tettoia. Il signor Esteban, vedendoli, si calmò di colpo e, con un gesto della mano, li fermò e li fece tornare al lavoro; ma quando si voltò verso di me, aveva una tal ferocia nello sguardo che mi sentii esaminata da Lucifero in persona.

«Sapete che cosa vi hanno fatto, bambina? Sapete che cosa vi hanno fatto?» ripeté molte volte. Incominciai davvero a spaventarmi.

«Parlate, signore!» lo supplicai.

Senza rendersene conto, aveva scavato con i passi un solco nella sabbia tutto intorno a me.

«Domingo era un bambino sano e normale» cominciò a raccontare con tristezza, fermandosi. «Lo vedo ancora mentre corre per la strada dell'officina. Aiutava il padre in tutto, fino a quando, a dieci anni, una mula lo colpì alla testa con un calcio che non lo ammazzò, ma gli danneggiò il cervello. Da quel giorno lo sciagurato Domingo non parla e non pensa, sbava soltanto, se la fa addosso e, da quando ha raggiunto l'età dello sviluppo, insegue le donne. Ha il corpo di un adulto, ma la mente, signora, è quella di un neonato.»

Ero talmente turbata da non riuscire a pronunciare nemmeno una parola.

«In uno dei miei viaggi a Margarita ho sentito dire a Pedro Rodríguez» proseguì «che non gli sarebbe dispiaciuto mettere nel letto del suo unico figlio una india, una negra o persino una meretrice per avere un nipote sano che potesse ereditare la sua parte dell'attività. Il problema è che non esiste una donna né nera né india né prostituta che voglia giacere con quel giovane bavoso, lascivo e sudicio cui mancano un occhio e mezza testa, e

lo dico nel senso più letterale dell'espressione, dato che il calcio gliel'ha spaccata e il chirurgo ha potuto ricomporgliela solo in parte. Il padre lo tiene sotto chiave perché non oltraggi tutte le giovani di Margarita e perché, a volte, diventa molto violento.»

Il sudore mi scorreva a rivoli per tutto il corpo, e non per il caldo abituale della mia isola. Il panico mi attanagliava. Quel disgraziato era mio marito? Ma a che cosa pensava il mio signor zio quando mi aveva consegnato con l'inganno a quell'infelice più degno di pietà che del rispetto che si deve a uno sposo? Dovette credere, il farabutto, che per me valesse il detto «Meglio mal maritata che con alcuno sposata».

«Quel che a me sembra» concluse il capitano, incollerito, «è che siete stata comprata con l'inganno per mettere al mondo il nipote di Pedro Rodríguez. Senz'altro meglio voi di una negra, un'india o una meretrice.»

E proruppe in un'altra sfilza di impropri e insulti rivolti a quei due compari di Margarita che mi avevano reso una disgraziata per il resto della mia esistenza. Ora capivo perché la mia buona sorte mi aveva fatta approdare su quell'isola. E lì sarei rimasta mille anni, piuttosto che portare a termine il mio viaggio.

«Lasciatemi qui, signore» chiesi al capitano. «Non costringetemi ad affrontare un destino così funesto. Vi supplico di mantenere il segreto sulla mia presenza in quest'isola e di andarvene in pace, quando avrete finito i lavori della vostra nave. Saprò badare a me stessa come ho fatto finora.»

Il signor Esteban si lasciò cadere, avvilito e colmo di rabbia, sull'elegante sedia.

«Tacete, signora!» mi ordinò. «Lasciatemi pensare.»

«Visto che è già passato il mezzogiorno, posso preparare qualcosa da mangiare, mentre riflettete?» Non so perché, ma, nonostante le notizie sventurate, avevo fame.

«No!» gridò senza muoversi.

E neanch'io mi mossi. Rimasi lì, seduta sulla sabbia a guardare gli uomini del capitano che gettavano le torce nel falò e prendevano dalle proprie sacche dei raschietti che affilarono con pietra molare, e intanto cantavano con molto piacere madrigali, strofe popolari e *malagueñas*. Nonostante i loro modi bruschi e le loro sgarberie si capiva che erano persone allegre e benintenzionate che si godevano la vita. Forse, mi dissi, la buona sorte continuava a stare dalla mia parte facendomi cadere nelle mani di chi aveva la soluzione ai miei problemi.

«Ora so ciò che faremo, signora» disse improvvisamente il capitano, sof-

fiando fuori una grande nuvola di fumo. L'Inquisizione si era pronunciata recentemente contro il tabacco, ma le sue invettive sembravano non servire a nulla di fronte al fervore degli appassionati di questa nuova usanza. «Custodite con cura l'astuccio con i vostri documenti. Non sarete più Catalina Solís. Dimenticatevi di lei. Terra Ferma è un'immensa estensione di costa, un luogo enorme, ma poco abitato. Per questo qui ci conosciamo tutti, anche se le città e i villaggi si trovano molto distanti gli uni dagli altri. Se Catalina Solís ricomparisse viva e vegeta, vostro zio e il vostro signor suocero vi reclamerebbero immediatamente e non potreste sfuggire al destino che hanno predisposto per voi. Voi stessa avete detto che, dopo Trento,⁷ la Chiesa si preoccupa molto dei costumi morali del popolo. Per quanto Domingo Rodríguez sia del tutto idiota, agli occhi della Chiesa è il vostro sposo e quindi siete obbligata a essergli fedele e a giacere con lui per concepire un figlio, poiché questo è il fine del sacramento matrimoniale e non c'è dubbio che il giovane sia perfettamente in grado di procreare. E non potete nemmeno comparire come Martín Solís, perché la notizia arriverebbe ugualmente alle orecchie del vostro signor zio che vi reclamerebbe come unico parente vivo, dato che Martín sarebbe ancora un minore, no?»

«Mio fratello aveva due anni e qualche mese meno di me» risposi con tristezza, «quindi adesso ne avrebbe compiuti quindici.»

«Come dicevo io» confermò. «E quindi non potete essere nemmeno Martín Solís.»

«Vi ripeto, signore, di lasciarmi sulla mia isola. Qui vivo felice e soddisfatta da quando sono arrivata e posso restarci per tutto il tempo necessario.»

«Smettetela di dire sciocchezze!» esclamò bruscamente. «Non potete rimanere in un piccolo isolotto Sopravento in balia della sorte. Non sapete che queste acque sono infestate da pirati inglesi e olandesi che, prima o poi, finiranno per approdare qui come ho fatto io? Il vostro isolotto, signora, non è sconosciuto ai naviganti spagnoli o stranieri. Questa rada di acque tranquille è ideale per i lavori di manutenzione delle imbarcazioni, e i pirati vanno sempre in cerca di luoghi come questo per carenare le navi e fare provvista di acqua, raccogliere legna e nascondere il bottino, dato che non sempre possono o vogliono portarlo nei loro Paesi d'origine, dove cambiamenti di leggi o guerre potrebbero pregiudicare le loro fortune. Inoltre a loro non è permesso attraccare nei porti normali, perché verrebbe-

⁷ Il Concilio di Trento (1545-1563) sancì per il matrimonio la natura di Sacramento.

ro fatti prigionieri e impiccati immediatamente. Per questo si muovono come api che vanno di fiore in fiore; per loro, è molto più sicuro collocare piccole quantità dei loro tesori in queste isole (o in altre come queste, e ce ne sono tante nel Mar delle Antille), che portarseli dietro nei loro viaggi di ritorno, con il rischio di imbattersi in un galeone militare spagnolo. Lo capite? Il giorno in cui meno ve lo aspettate, potreste cadere nelle mani dei pirati o dei corsari, che vi disonorerebbero per ammazzarvi subito dopo.»

«Ma se non posso essere Catalina né Martín, ditemi chi devo diventare. Vi ricordo che non ho né denaro né mestiere, che sono donna e che non conosco queste terre.»

«Ho pensato a tutto questo» esclamò offeso, «e ho la soluzione. Come vi ho già detto, il colore della vostra pelle vi farà passare con facilità per meticcio, cholo o castizo, la qual cosa esclude automaticamente che siate nativo della Spagna. Gli indios di qui, inoltre, non hanno peluria a ricoprirgli il viso.»

Ora capivo chi fosse realmente Esteban Nevares! Lui si diceva creolo, nato nelle Indie, figlio di spagnoli, ma era di sangue misto. Ora tutto mi era chiaro: la madre non era cristiana, ma india, e per questo lui non aveva barba e la sua pelle era del colore dei datteri maturi. Esteban Nevares era meticcio.

«L'assenza di peluria sarà quindi un vantaggio, e siccome avete anche le sopracciglia folte, la peluria sulle tempie e siete di carnagione scura, piuttosto alta, con i capelli lisci e forte di braccia, potrete passare per un mio figlio illegittimo, uno che ebbi con un'india quindici anni fa e che ho tolto alle cure della madre durante questo viaggio per farne il mio erede. Non preoccupatevi della credibilità di questa storia. I figli meticci sono una realtà in questa parte dell'impero. Pensate che, quando arrivarono i primi conquistatori e i primi coloni, non c'erano donne spagnole, e molti di loro si videro obbligati a prendere per moglie le figlie native dei cacicchi; con esse ebbero dei figli che, per quanto si dicano creoli e legalmente lo siano, in realtà hanno nel sangue la purezza e la nobiltà spagnole e l'aristocrazia dei monarchi indios da cui discendono.»

Fui sul punto di mettermi a ridere. Esteban Nevares mi aveva appena raccontato la sua storia senza riferirsi a se stesso. Se, come mi aveva detto all'inizio, suo padre era arrivato nelle Indie con l'ammiraglio Colombo nel suo ultimo viaggio, stavamo parlando dei primi conquistatori e dei primi coloni e, per la sua età avanzata, il colore della pelle, i capelli e tutti quei caratteri che aveva attribuito a me, non c'era alcun dubbio che sua madre

fosse una di quelle nobili figlie di cacicco - qualsiasi cosa ciò significasse - che si erano unite agli spagnoli e avevano dato loro dei figli. Immaginati che quegli spagnoli avessero desiderato passare ai figli, meticci o no, le loro *encomiendas* e nominarli loro eredi, quindi li legittimarono, li chiamarono creoli, si ritennero soddisfatti e non si preoccuparono più di tanto della purezza del sangue; cosa che sarà stata motivo di inquietudine quando, molto più tardi, le donne spagnole fecero la loro comparsa nel Nuovo Mondo.

I marinai di Esteban Nevares ora lamavano lo scafo della nave, staccando il legno bruciacciato e levigando perfettamente le tavole a babordo.

«In che cosa consistono i lavori di carenaggio cui avete accennato, signore?» chiesi incuriosita.

«Forse non vi interessa la mia proposta, signora? Fate queste domande perché volete guadagnare tempo per considerarla?»

Riflettei un momento e dissi: «Ho accettato la vostra proposta nel momento stesso in cui me l'avete fatta, signor Esteban. Che altro posso fare? Sono contenta di diventare vostro figlio, ma mi dispiace abbandonare la mia condizione di donna, nella quale mi trovo bene e mi riconosco. Capisco perfettamente, tuttavia, che il destino ha segnato le carte in questa partita e non posso fare altro che accettarlo e rassegnarmi, poiché è indubbiamente la cosa migliore per me».

«Avete parlato bene, signora. A partire da questo momento, e con il vostro permesso, vi considererò mio figlio, Martín Nevares, e vi chiamerò così, sia quando saremo soli, sia davanti a tutti, per non incorrere in errore. Da questo stesso momento, non penserò più a voi come donna e dimenticherò il nome di Catalina Solís per sempre, d'accordo?»

«Certamente, signore. Vi sono molto grata.»

«Non chiamatemi signore né signor Esteban. È vostro dovere, anche se vi costa, chiamarmi padre e agire in ogni momento come figlio mio. Dovete sapere che, sebbene in realtà io abbia ben poco, non avrete accesso ai miei beni e alle mie proprietà, ma a tutti gli altri effetti sarete mio figlio e risponderete al nome di Martín Nevares. La prima cosa che dovete fare è quella di smettere di tenere gli occhi bassi e imparare a guardare gli uomini in faccia, dato che da questo momento siete uno di loro.»

Mi prese una pena profonda nel ricordare il mio vero padre, ma lui sarebbe stato d'accordo con quello stratagemma che, senza dubbio, era per il mio bene.

«E i vostri marinai... padre?» mi fece vergognare talmente pronunciare

questa parola per rivolgermi a uno sconosciuto, che diventai rossa come un gambero, ma sollevai il capo e lo guardai in faccia. «Sanno che mi avete trovata qui.»

«Non devi preoccuparti di loro, figlio mio» rispose lui con una disinvoltura sorprendente, nonostante la situazione fosse difficile per entrambi. «E nemmeno della donna che dà il nome a questa imbarcazione, María Chacón, né di tutta la sua parentela, che conoscerai.»

«Siete sposato?»

«Non certo in Chiesa come te. Ma lo sono di fronte alla mia coscienza e di fronte a lei, il che è l'unica cosa che conti. Da più di vent'anni sono unito a quella dannata donna» si vantò con un grande sorriso, come se il concubinato fosse il migliore degli stati possibili, e, tornando a sedersi, prese il liuto. «Non me ne sono pentito una sola volta, anche se indubbiamente l'Inquisizione mi condannerebbe per questo come fece con tuo padre.»

E, pizzicando le corde, cominciò a intonare con la sua bella voce lo stesso villancico che avevo sentito al mattino dal mio rifugio:

*Son contento e voi servita
d'aver tale pena in sorte
che più cara mi è la morte
che lontan da voi la vita.*

Gli uomini, ascoltandolo, lasciarono il lavoro e si avvicinarono a noi. Alcuni presero dai cesti forme di pane e pagnotte, altri formaggio, pezzi di carne di vacca, pesce affumicato e maiale salato, e un altro ancora portò otri di vino. Ci sedemmo in cerchio sulla sabbia, sotto la tettoia, a eccezione del signor Esteban, sempre seduto sulla sedia, e, prima di cominciare a mangiare, il mio nuovo padre si rivolse ai suoi uomini: «A partire da oggi e senza altre spiegazioni» dichiarò con fermezza «questo giovane naufrago è figlio mio. Da adesso in poi, sarà per voi Martín Nevares. Quando torneremo a Santa Marta, e in ogni porto in cui attraccheremo, direte a tutti, se ve lo chiedono, che l'ho avuto da un'india arawak di Porto Rico, la quale me lo ha affidato in questo viaggio».

Gli uomini assentirono.

«Che cosa dirà la signora María?» domandò uno di loro, con una certa apprensione.

«All'inizio, come potete immaginare, farà il diavolo a quattro» affermò il capitano, molto tranquillo, «ma poi sarà più figlio suo che mio e dovrò di-

fenderlo dal suo affetto e dalle sue attenzioni perché non me lo faccia diventare un rammollito.»

I marinai scoppiarono a ridere e, tra discorsi seri e faceti, cominciarono a consumare il cibo con molta fame e grande piacere. Riuscii allora, per la prima volta, a guardarli dritto negli occhi e a osservarli attentamente: uno dei due mozzi, Juanillo, era nero e aveva più o meno sette o otto anni; e l'altro, Nicolasito, era indio e non ne aveva più di sei. Degli otto marinai, i due che mi avevano catturato, Antón e Miguel, erano mulatti (Antón era il carpentiere-calafato e Miguel il cuoco); il nocchiere Guacoa era indio e non apriva la bocca che per mangiare, rimanendo sempre al margine di tutto; gli altri cinque uomini erano Negro Tomé, l'indio Jayuheibo, e gli spagnoli Mateo Quesada di Granada, Lucas Urbina di Murcia, e Rodrigo di Soria, tutte brave persone e molto abili nel loro lavoro, come in seguito ebbi modo di appurare.

Quello stesso pomeriggio, dopo il pranzo, mi unii all'equipaggio della nave come marinaio. Il lavoro di carenaggio consisteva, in primo luogo, nel bruciare con il fuoco lo spesso strato di crostacei marini e di vermi roditori che si era attaccato allo scafo durante la navigazione e che rendeva più lenta e pesante la nave. Poi, con i raschietti, si rimuovevano i residui bruciacchiati, e successivamente si incatramava il legno per proteggerlo. Alla fine, per sigillare le assi e guadagnare velocità sull'acqua, bisognava applicare un abbondante strato di grasso maleodorante con le mani. Il mio nuovo padre non mi aveva parlato di un salario, ma, che mi pagasse o no, il lavoro mi era piaciuto.

Quando la marea disincagliò l'imbarcazione andammo a dormire, e mi fu permesso di riposarmi per l'ultima volta nella mia casa. Nonostante la fatica e il dolore delle piaghe che mi si erano aperte sulle mani, prima di gettarmi sul letto preparai un fagotto con le mie povere cose e diedi l'addio ai miei luoghi con una certa tristezza. Il giorno dopo, all'alba, i due mozzi Juanillo e Nicolasito vennero a svegliarmi perché riprendessi il lavoro e mi aiutarono a trasportare il mio scrittoio-vascello. Gli uomini, approfittando della bassa marea, avevano già cominciato a bruciare il tribordo della nave che ora riposava sulla fiancata di babordo. Lavorammo tutto il giorno, e al crepuscolo, finalmente, con l'alta marea, la nave salpò e uscì dalla barriera.

Me ne andai dalla mia isola così come vi ero arrivata: di notte e più ammaccata di un sacco di farina, ma questa volta ero contenta di viaggiare su quella bella imbarcazione, che cominciavo a sentire un po' mia per averci lavorato tanto duramente. Non ne conoscevo ancora l'interno, né sapevo

tutto quello che c'era da sapere sul suo carico, le sue caratteristiche e la sua navigabilità. A dire il vero non avevo nessuna conoscenza dell'arte della navigazione, ma quel primo viaggio sulla Chacona fu istruttivo e rivelatore. Mentre ci allontanavamo, giurai che un giorno, anche se fosse dovuto passare molto tempo, avrei fatto ritorno alla mia isola.

Capitolo 2

Spinti dai forti venti alisei, il giorno seguente attraccammo a Trinidad. In quel porto il signor Esteban presentò i suoi saluti ai mercanti e agli abitanti dell'isola, che erano accorsi alla notizia del nostro arrivo, ed esercitando il suo mestiere vendette loro le merci che trasportava sulla nave: olio, miele, aceto, uva passa, carne secca, mandorle, vino, capperi, acquavite, e ancora, orologi, dipinti, sapone, sillabari per insegnare ai bambini a leggere e a scrivere, lampade di metallo, trapani, specchi, smoccolatoi, filati, merletti, cappelli, stoffe, coltelli, zappe, pale, pettini, testi di canzoni e di villancicos, cuscini, vomeri per aratri, finimenti per muli e cavalli, fogli di carta, bullettame, ferro vecchio, colonie, profumi, medicine e, cosa più importante di tutte, cera per l'illuminazione delle case e delle chiese e finitelli per la confezione di vele per le navi.

Molte di queste cose le barattò perché, come mi disse, i soldi scarseggiavano nelle Indie, dato che tutti i metalli venivano portati in Spagna, sia l'oro e l'argento sia il rame; mancavano anche le perle, che uscivano a milioni dalle ostriche della Terra Ferma, e qualsiasi altra cosa di valore utilizzabile come moneta. Per questa ragione salpammo da Trinidad con una buona quantità di cacao, gesso, carne bovina, cocchi (che altro non erano che quelle noci ricoperte di peluria marrone e con polpa bianca e dura che mangiavo nella mia isola), volatili da cortile, catrame e carbone.

Gli alisei e le correnti della zona seguivano la direzione della costa fino a Santa Marta, per cui la navigazione procedeva rapida e agevole, e comprimmo la distanza tra le due città abbastanza rapidamente. Da Trinidad, passando per le spopolate Isole Testigos, arrivammo a Margarita in soli due giorni. Il banditore annunciò il nostro arrivo e subito il porto si riempì di mercanti e di cittadini interessati alle nostre mercanzie. Mio padre mi proibì di scendere a terra, per evitare qualunque rischio di incappare nel mio signor zio Hernando, e quindi rimasi sola sulla nave a guardare gli altri che si allontanavano allegramente con la scialuppa. Ne approfittai per svuotare la vescica senza i pericoli abituali, poiché in navigazione dove-

vamo salire prima sul bordo, poi fino al mascherone di prua e rimanere appesi - la qual cosa, per fortuna, ci nascondeva alla vista degli altri e permetteva a me di mantenere l'inganno -, in modo che le onde, battendo contro la nave, la ripulissero.

Mi annoiai molto aspettando il ritorno del mio nuovo padre e dei miei compagni, ma almeno ebbi l'opportunità di esplorare la nave da cima a fondo. La Chacona era un vecchio sciabecco di tre alberi senza coffa (quello di mezzana a poppa, quello maestro al centro e quello di trinchetto a prua, che sbandierava gagliardetti e segnamenti), a vela latina, scafo leggero di una sola coperta, basso pescaggio, prua alta, tolda da cui usciva l'albero di mezzana (e sotto la quale era situata la cabina di mio padre), ed era tanto veloce da riuscire a guadagnare il punto di sopravvento senza problemi. Aveva una portata di circa sessanta tonnellate e misurava una ventina di metri di lunghezza, circa diciassette di chiglia e otto di larghezza. Lo scafo, lo seppi in seguito, era tenuto insieme da grossi chiodi di bronzo e perni di legno. Era quindi un'ottima nave, molto sicura e di buona navigazione. Sotto coperta c'erano le stive di poppa e di prua (per le mercanzie), la cambusa, il vano per le gomene e le ancore, e la stiva del nostromo, utilizzata un tempo per conservare poche armi e un po' di polvere da sparo, e ora trasformata in mia cabina personale. Se i marinai del signor Esteban nutrivano qualche sospetto sul motivo di questo eccezionale privilegio accordato a un ragazzo sconosciuto, non ne fecero parola. Loro dormivano in coperta, all'aria aperta, in strani letti che chiamavano amache e che compravano dagli indios. Le amache erano fatte con fini tele di cotone di un paio di metri di lunghezza, molto ben tessute, dalle cui estremità pendevano delle cordicelle che essi assicuravano agli alberi e alle sartie; l'amaca restava sospesa come un'altalena. Di giorno le raccoglievano e le piegavano, e la coperta rimaneva sgombra e vi si potevano svolgere le normali attività della barca.

La vita a bordo era molto semplice. Al mattino ci svegliavamo prima dell'alba, ci lavavamo un poco nell'acqua dei secchi, facevamo colazione, svuotavamo la coperta dall'acqua che era entrata di notte, controllavamo e cucivamo le vele (in mare non c'è stoffa che resista) e ripassavamo le sartie. Guacoa, il nocchiere, era l'unico che non partecipava a queste attività perché non poteva abbandonare la propria postazione al timone. Poi, a metà mattina, mangiavamo. C'erano sempre acqua o vino da bere e gallette di mais al posto del pane, qualche volta pesce con piselli o fagioli e altre volte ancora carne di maiale salata con frumento e carne affumicata. La do-

menica, in più, formaggio in olio d'oliva. Miguel, il cuoco, preparava il cibo in un grande calderone di ferro, su un fuoco che accendeva all'esterno, vicino all'albero più alto. Al pomeriggio pulivamo a fondo la coperta con sale e aceto e disinfestavamo le stive e le sentine bruciando dello zolfo perché non si formassero nidi di topi e di scarafaggi. Poi giungeva l'ora di cena, durante la quale veniva replicata la pietanza del mezzogiorno, e, prima di andare a dormire, mio padre e i suoi uomini cantavano canzoni accompagnandosi con il liuto e il piffero (suonato dal murciano, Lucas Urbina) o giocavano con le carte delle lunghe e appassionate partite di *rentoy*, di *primera* o di *dobladilla* che, il più delle volte, terminavano a grida e pugni sul tavolo. Il marinaio Rodrigo, quello di Soria, era stato per anni biscazziere in una casa da gioco di Siviglia ed era esperto in tutti i trucchi e i maneggi con le carte: sapeva contrassegnarle, farle scomparire o aggiungerle durante la partita, disporle in modo tale da far saltare fuori la più favorevole, cambiare un mazzo con un altro, imbrogliare al momento del taglio, e conosceva le diverse maniere di fare segnali al compagno e di sapere quali carte avesse in mano l'avversario. Per questo non gli permettevano mai di partecipare e si limitava a fare da arbitro nelle dispute, che erano numerose e incessanti. Fortunatamente non giocavano d'azzardo scommettendo denaro, perché altrimenti ogni partita sarebbe potuta finire in zuffa.

Quella lunga giornata di solitudine nel porto di Margarita terminò al tramonto, quando la scialuppa ritornò alla nave, carica di acqua per il viaggio e delle nuove mercanzie prese a baratto: mais, miglio, yucca, patate, ananas e altre cose del tutto nuove per me, ma molto saporite e nutrienti, come constatai nei giorni successivi quando Miguel le aggiunse ai soliti cibi. C'erano anche cotone, tabacco e caffè, non in grandi quantità, poiché sembrava che fossero articoli rari e molto costosi. In ognuna di queste piccole transazioni commerciali nei porti, effettuate dai mercanti di passaggio, la Corona spagnola tratteneva una parte molto rilevante dei profitti. Mio padre doveva pagare parecchie imposte, le più gravose delle quali erano il dazio, le decime e la gabella, che si portavano via una buona fetta di ogni affare. Poteva capitare che le città fossero soltanto un gruppo di case di fango e legno, che non ci fossero soldati né cannoni a difenderle dagli attacchi pirati, che i coloni non avessero da mangiare né da vestirsi, ma c'erano sempre, senza eccezione, uno o due ufficiali della Real Hacienda, i quali non lasciavano uscire o entrare nemmeno una gallina se prima non pagava i diritti doganali.

«Io credevo che queste terre fossero ricche» dissi a mio padre quella se-

ra, «ma, da quel che noto, qui c'è miseria e povertà proprio come in Spagna. Perché alla gente manca tutto?»

«Perché le flotte non giungono quando dovrebbero arrivare» mi rispose, interrompendo per un momento la discussione con Guacoa, il nocchiere, sulla rotta da tenere per raggiungere la nostra prossima destinazione, Cubagua. «Solo la Spagna può procurare ogni sorta di rifornimenti ai mercati delle Indie. A nessun altro Paese è permesso di commerciare qui, per cui, se i prodotti spagnoli non sono sufficienti a completare il carico delle navi per provvedere ai nostri bisogni o se si ha notizia di navi pirata sulle rotte delle flottiglie, queste ritardano finché non saranno abbastanza cariche o fino a quando la minaccia inglese, francese o fiamminga non sarà scomparsa. E nel frattempo, qui la gente vive di stenti.»

«Ma da qui partono montagne d'oro, d'argento e di perle per la Corona» obiettai. «Qualcosa resterà.»

«Ti sbagli» rispose serio. «I coloni di queste terre hanno sempre bisogno di tutto. A che cosa serve l'oro se non c'è niente da comprare? E poi, se avessero l'oro o l'argento o le perle o persino le gemme preziose, che pure ci sono, i pirati glieli porterebbero via durante le loro abituali razzie alle città. La ricchezza che potrebbe rimanere, poca o tanta che sia, viene spesa per le guerre contro gli indios. La Corona non mette a disposizione abbastanza navi, soldati, armi o polvere da sparo, né costruisce guarnigioni sufficienti a difendere i propri sudditi dagli attacchi delle tribù non ancora conquistate, perché deve sostenere le proprie guerre in Europa a difesa della fede cattolica. Gli abitanti di qui pagano tutto di tasca propria, e sebbene le terre siano molto adatte all'agricoltura e all'allevamento, i coloni non vi possono accedere, perché appartengono ai pochi ricchi proprietari ai quali la Corona le ha concesse, anche se a costoro interessa solo la ricerca dell'oro e dell'argento. E, come se questo non bastasse ad accrescere la miseria di queste terre e dei suoi abitanti, gli scarsi frutti del lavoro servono, come nel mio caso, a pagare altissime imposte alla Real Hacienda. Pertanto ai coloni resta davvero poco.»

Sebbene avessi ancora scarsa dimestichezza con le regole del commercio, a Cubagua mi sentii a mio agio nell'affiancare mio padre e nell'uso della bilancia. La città era quasi disabitata, perché la quantità disponibile di ostriche si era esaurita e la gente aveva iniziato ad abbandonare le case in cerca di altri luoghi in cui vivere più agiatamente, ma io mi sentivo come una regina (o come un re) commerciando le nostre mercanzie insieme a mio padre. Cubagua era famosa per la bravura con cui i suoi indios

guaiqueríes pescavano perle.

«Chiedilo a Jayuheibo» mi esortò mio padre durante la cena. «Lui è originario di qui.»

Jayuheibo, il marinaio, sollevò il capo dal piatto e guardò in direzione dell'isola, oltre il bordo dell'imbarcazione. In lontananza si scorgeva un altopiano roccioso. Tutti e due gli indios erano silenziosi e molto riservati, ma Jayuheibo rideva di più ed era più di compagnia di Guacoa, il quale se ne stava sempre in disparte, serio in volto e silenzioso. Era senza dubbio un nocchiere eccellente che non aveva bisogno né di carte nautiche né di portolani per condurre la nave, orientandosi di giorno con il sole e di notte con le stelle, ma il suo silenzio e le sue maniere schive mi provocavano una certa inquietudine. Jayuheibo, l'indio guaiquerí, si comportava diversamente.

«Nuotavamo sott'acqua tutto il giorno» cominciò a raccontare con voce roca. Era un uomo ancora giovane, di circa ventisette o ventotto anni, con un pronunciato naso aquilino. «Tutto il giorno, senza pausa...» ripeté malinconico. «Dal mattino fino al tramonto. Raccoglievamo le ostriche a circa quattro o cinque braccia di profondità e tiravamo su le retine piene fino quasi a scoppiare, come i nostri polmoni. Molti amici e famigliari non tornarono più, a causa degli squali e degli smerigli che infestano queste acque. L'*encomendero* di pesca ci obbligava a tuffarci senza sosta» aggiunse con rancore.

«Jayuheibo è un eccellente pescatore di perle» commentò mio padre con allegria. «E anche un uomo libero. Ora è un leale suddito della Corona e un buon figlio della Chiesa.»

Dopo alcuni istanti di silenzio, tutti scoppiarono a ridere, compreso lo stesso Jayuheibo e persino Guacoa, e allora compresi l'ironia che nascondevano le parole di mio padre. Non tardai molto a scoprire che gli indios erano quelli che soffrivano di più nel Nuovo Mondo, decimati quasi fino all'estinzione dalle malattie portate dall'Europa e dall'Oriente e logorati dall'eccessivo lavoro cui venivano sottoposti dagli *encomenderos*. Il sistema di *encomiendas* era in uso in tutte le Indie e consisteva nell'assegnazione di nativi conquistati dalla Corona a signori e nobili spagnoli di riconosciuto prestigio. Gli indios avevano l'obbligo di lavorare per loro in cambio di salario, mantenimento e insegnamento della dottrina cristiana e, in questo modo, ci si procurava la manodopera necessaria a sfruttare le ricchezze del Nuovo Mondo. Anche se, per la legge, gli indios erano uomini liberi, coloro cui venivano assegnati li trattavano come schiavi di nessun valore

perché non costavano niente, mentre i neri bisognava comprarli nei mercati e pagarli.

Seguendo la direzione dei venti, da Cubagua, passando per Cumaná, raggiungemmo La Borburata, un luogo meraviglioso anche se poco popolato a causa dei continui assalti dei pirati, nel cui porto numerosi equipaggi effettuavano le riparazioni delle proprie navi, si divertivano, si rifornivano di cibo e si procuravano l'acqua dal vicino fiume San Esteban. Lì barattammo i nostri articoli con altri, strani come quelli che ci eravamo procurati nei porti precedenti; tra questi un frutto delizioso chiamato banana che diventò il mio preferito. Comprammo anche sale e arance.

Da La Borburata, dopo quattro giorni, raggiungemmo le isole di Coro, Curacao e Bonaire, dove riempimmo la nave di zucchero, zenzero, miele, frumento, mais, carne, sego e pelli. Io non avevo mai assaggiato lo zucchero e mi sembrò un condimento squisito al quale mi abituai subito. Le acque qui erano più agitate e burrascose rispetto al resto della costa. Tremende barriere coralline minacciavano lo scafo delle navi e Guacoa dovette dimostrare la sua grande maestria e il suo buonsenso timonando attraverso le anguste brecce delle barriere fino alle baie dei porti. A Curaçao vidi per la prima volta mio padre disapprovare vivacemente la pratica disumana del commercio di schiavi.

Un abitante di Bonaire che lui aveva incontrato già in altri mercati stava offrendo, a buon prezzo, sei preziosi esemplari di piezas de Indias:⁸ due uomini, due donne e due ragazzi, tutti della costa della Guinea.

«Non praticare mai questo nefando commercio» mi disse all'orecchio, «perché è indegno di persone perbene possederne altre come oggetti. La natura ha creato tutti gli uomini liberi, senza badare al colore della pelle.»

Parlando così si avvicinò ai neri, e con un gesto brusco strappò i bottoni della camicia a uno degli uomini, scoprendogli il petto.

«Dov'è il marchio del ferro?» gridò al venditore, con grande rabbia. «Non vedo su questo schiavo il marchio del Registro Reale. Come osate vendere beni illegali che non hanno pagato l'imposta alla Corona? Ufficiale!» esclamò rivolto al funzionario della dogana che passeggiava per il mercato mangiando dei frutti che teneva in mano. «Ufficiale!»

«Andate via da qui!» proruppe il venditore. «Create sempre grane dovunque vi troviate, Esteban Nevares!»

«Che Dio vi accompagni, signor Alonso López» rispose mio padre mol-

⁸ Così venivano chiamati gli schiavi neri tra i quindici e i trent'anni di età, in buone condizioni fisiche e in buona salute.

to soddisfatto, facendo un cenno all'ufficiale del re perché non accorresse alla sua chiamata.

Il carpentiere Antón Mulato, il cuoco Miguel Malemba, il marinaio chiamato Negro Tomé e il giovane mozzo Juanillo Gungú guardarono mio padre con adorazione. In quell'istante capii che avrebbero dato la vita per lui senza pensarci due volte. E nei giorni seguenti constatai la stessa cosa per quanto riguardava il resto dell'equipaggio. Per ragioni come questa - e per altre che vi racconterò in seguito -, rispettavano mio padre più di quanto si possa immaginare. Esteban Nevares era un uomo profondamente onesto e dignitoso, di retta coscienza, che soffriva e si ribellava di fronte alle ingiustizie.

Salpammo da Curacao, passammo davanti ad Aruba, Maracaibo e Cabo de la Vela senza attraccare e, dopo due giorni di navigazione con forti venti da nord-ovest, arrivammo a Río de la Hacha. Eravamo ormai molto vicini a Santa Marta, mi avvertì mio padre una sera, e la signora María doveva già aver fiutato la nostra nave da casa e cominciato a prepararsi per accoglierla.

«E come fa a sapere quando arriveremo?» chiesi, sorpresa.

«In vent'anni non sono mai riuscito a capirlo» rispose mio padre, reggendosi alle sartie per raggiungere il timone, «ma non si è mai sbagliata.»

Río de la Hacha era un villaggio molto importante per la pesca delle perle. Qui vendemmo merci per un valore di trentacinque pesos, in monete da otto reales d'argento, o, esprimendolo nella loro valuta, per quasi diecimila maravedí. Il banditore fece accorrere i coloni alla spiaggia e, dato che già da alcune settimane non attraccava alcun mercante, mio padre fece ottimi affari, che festeggiammo bevendo rum in una delle taverne del posto. Quel giorno appresi parecchie cose: la prima, che il rum era una bevanda molto buona fatta con la canna da zucchero; la seconda, che nelle taverne non c'era da mangiare, ma solo vino, rum, chicha (un distillato di mais) e acquavite, e che per questo erano frequentate da fannulloni e malviventi; la terza, che nelle taverne gli uomini non facevano altro che parlare di cose assurde e di balordaggini, stando seduti sulle panche e sulle sedie; e la quarta e ultima, che, essendo donna, o meglio non essendo abituata a farlo, non potevo bere come mio padre e i miei compagni. Non ricordo come finì quella sera, né come arrivai alla nave e nemmeno come mi gettai sulla mia branda e mi misi sotto le coperte. Ricordo soltanto che il giorno dopo, già in rotta verso Santa Marta, ebbi palpitazioni e nausea, mi si rivoltò lo stomaco molte volte, facendomi vomitare l'anima come se avessi febbri pesti-

lenziali, e soffrì inoltre di un mal di testa tale che il semplice battere delle onde contro la nave mi infastidiva come un tamburo che mi rimbombava nelle orecchie. Ricordo di avere scorto una costiera alta d'argilla rossa mentre ci allontanavamo dalla costa di Río de la Hacha.

«U'munukunu! U'munukunu!»⁹ gridò Guacoa una sera, mentre io facevo il mio turno di guardia di quattro ore e gli altri pulivano la coperta. Con un braccio teso indicava delle immense montagne, le più alte del mondo sicuramente, che si stagliavano contro il cielo.

Gli uomini si abbandonarono a grida ed esclamazioni di gioia e sospesero il lavoro per osservare dalla fiancata della nave le vette imponenti. Davanti a noi si stagliava una piccola isola. Guacoa virò per attraversare un'apertura invisibile tra l'isola e la costa e, doppiando un capo roccioso su cui sorgeva un piccolo eremo, ci addentrammo in una splendida baia dalle acque turchesi con una bella spiaggia a forma di conchiglia, dietro la quale sorgeva un villaggio formato da file di case basse, costruite con liane e paglia. Intorno alle case c'era una pianura molto ampia, e alle sue spalle, la foresta vergine, folto e impenetrabile manto verde che risaliva per le ripide falde dei monti fino alle immense vette innevate che circondavano Santa Marta.

Mio padre, che aveva già iniziato ad apprezzarmi, si avvicinò e mi mise una mano sulla spalla.

«La piccola isola che abbiamo appena superato è chiamata El Morro. La baia in cui ci troviamo adesso è nota come "la Caldera". I monti che Guacoa ha chiamato U'munukunu sono la Sierra Nevada e quello» disse indicando la foce di un fiume che, scendendo dalla foresta, scorreva alla destra del villaggio, «è il Manzanares, che scorre in direzione sud-ovest, battezzato così da un mercante di Madrid che passò anni fa da queste parti. Ora siamo nella stagione secca¹⁰ e il fiume ha poca acqua, ma sarà in piena da giugno a ottobre, nel periodo delle piogge. Presto vedrai le paludi e gli stagni che si trovano sull'altro lato del Manzanares. Sono i più vasti del mondo. Questa città, figlio mio, fu la prima a essere fondata nel Nuovo Mondo. Anche Cumaná sostiene di esserlo, ma si sbaglia. La prima fu Santa Marta, fondata nell'anno 1525 dal conquistatore Rodrigo de Bastidas. Prima era

⁹ Nome indigeno tayrona della Sierra Nevada di Santa Marta, la catena montuosa costiera più alta del mondo, la cui cima più elevata raggiunge 5775 metri di altezza.

¹⁰ La stagione secca va da novembre a maggio e quella delle piogge da giugno a ottobre.

più abitata ma, dopo i tanti assalti da parte dei pirati, siamo rimasti solo in sessanta.» Mio padre sembrò improvvisamente adirarsi. «Santa Marta è stata incendiata e rasa al suolo molte volte dai pirati inglesi. Cinque anni fa il corsaro Francis Drake attraccò qui, nella Caldera, saccheggiò il paese e lo incendiò. Solo la mia casa e quella del governatore rimasero in piedi. Ancora non ci eravamo ripresi dal disastro che poco dopo, in quello stesso anno, ricevemmo la sgradita visita di Anthony Shirley, un altro maledetto inglese che fece man bassa delle poche cose di valore che ci rimanevano.»

Avanzando in linea retta e imbrogliando le vele, la Chacona puntò verso il molo dove erano attraccate altre due imbarcazioni, una caravella e una caracca, e tutti ci preparammo per le manovre di avvicinamento. La gente del luogo cominciò a raggiungere la spiaggia a piccoli gruppi.

Ormeggiammo e sistemammo la plancia. Mio padre scese e subito si piantò sul molo per salutare i concittadini che erano corsi a stringergli la mano e a dargli cordiali pacche di benvenuto sulle spalle e sulla schiena. Lui rispondeva con larghi sorrisi, come un re che fa ritorno dal suo popolo. I miei compagni, dalla coperta, agitavano le braccia mentre andavano e venivano da un lato all'altro portando a termine rapidamente i loro compiti, perché avevano una gran voglia di sbarcare. Io non sapevo come comportarmi. Certamente, mi dissi, dovevo seguire mio padre dovunque andasse, cercando di passare il più inosservata possibile.

«Concittadini, guardate!» gridò il signor Esteban, alzando un braccio verso di me, che mi affacciavo dal parapetto. «Ecco mio figlio, Martín Nevares!»

Una donna snella, dal corpo energico, la faccia larga e il naso affilato, di circa quarant'anni, vestita con una sottana gialla, una blusa bianca e un corpetto su cui spiccava un elegante scialle di seta, si avvicinò lentamente a mio padre con un'espressione indignata.

«E quando avete avuto un figlio senza che io lo sapessi?» chiese, alzando la voce e facendo sì che molti dei presenti se la svignassero.

Mio padre la guardò e sorrise.

«Che piacere rivedervi, mia signora!» esclamò, aprendo le braccia a mo' di crocifisso.

«Ripeto la mia domanda, signore, nel caso non mi aveste sentita» insistette la donna in tono minaccioso. «Da dove salta fuori questo figlio del quale io non sapevo nulla fino a oggi, me ignorante?»

Mio padre, senza smettere di sorridere, si avviò con passo deciso verso di lei e, togliendosi il cappello nero, le fece un'elegante riverenza.

«Andiamo, signora, vogliate farmi la grazia di lasciare le domande a dopo e di ricevermi come sempre, con piacere e con gioia.»

«Ma che piacere e gioia chiedete, mercante del diavolo! Non avete sempre giurato che non mi siete mai stato infedele, mascalzone spergiuro?»

In tutta la mia vita non avevo mai assistito a un litigio simile tra un uomo e una donna e, ancor meno, per strada, davanti ad altra gente. I miei genitori sicuramente non avevano mai litigato in maniera tanto volgare e screanzata. E la cosa sorprendente era che, per quanto ne sapevo, non erano nemmeno sposati.

«Martín» mi disse mio padre con compiacimento, «questa è l'egregia María Chacón, la bella signora dei miei pensieri più segreti, mia regina e sovrana fino alla mia morte, alla quale sono stato fedele fin dal primo giorno che la conobbi.»

I due o tre spericolati curiosi che erano rimasti, seguivano la scena muti e attoniti, come del resto io, che avevo perso la parola vedendo il coraggio con cui mio padre continuava a dire svenevolezze a quella fiera, la quale, con le braccia sui fianchi e l'espressione severa, aspettava le dovute spiegazioni in silenzio. I miei compagni, sulla nave, si erano radunati intorno all'albero maggiore, lontani dalla vista di María Chacón, piantata sul molo. Cominciai a preoccuparmi seriamente. Il signor Esteban, rivolgendo un lungo sguardo ai presenti, disse: «Quindici anni fa, donna, visitai una notte un'india arawak di San Juan di Porto Rico, serva di un uomo importante, che, come mi ha detto, rimase incinta ed ebbe un figlio mio che chiamò Martín. Quel figlio è lui» affermò, additandomi con gesto teatrale. «E come tale dovete considerarlo e rispettarlo.»

La signora - anche se questo non era il modo più appropriato di chiamarla, perché non era sposata -, senza distogliere gli occhi dall'uomo, lo squadrò con diffidenza, poi guardò me. Rimase così per un po', osservando ora l'uno ora l'altro finché non si stancò e, con uno scatto sdegnoso, alzò i tacchi e si incamminò affondando con forza i piedi nella sabbia della spiaggia.

«Vi aspetto a casa, signore!» disse a mio padre. «Dobbiamo parlare!»

«Come desiderate, mia signora» rispose lui con grande soddisfazione.

I miei compagni, intanto, con evidenti gesti di sollievo, si rimisero al lavoro, alcuni portando su dalle stive i viveri e le provviste deteriorabili che poi avrebbero sistemato nel magazzino della bottega, altri pulendo la nave, portando a termine le ultime incombenze e raccogliendo i loro effetti personali.

«Vieni giù, Martín!» mi ordinò mio padre da terra.

Indossai il mio bel cappello rosso e, veloce come una saetta, mi portai accanto a lui sul molo. Lui continuava a sorridere molto soddisfatto.

«Tutto è andato a puntino» mi disse, mettendomi di nuovo la mano sulla spalla e obbligandomi a camminare così verso il villaggio.

«Siete sicuro, padre?»

«Tu non la conosci come me» rispose. «È più sveglia del demonio e stai sicuro che a quest'ora ha già scoperto da sola tutta la verità. Le manca qualche informazione, e me la chiederà appena entreremo in casa, ma stai tranquillo, perché lei sa che non l'ho tradita e che la storia non è vera.»

Con mio padre appoggiato come un cieco alla mia spalla avanzammo lungo la spiaggia, lasciandoci indietro il molo. Entrammo direttamente nella piazza della città, a pianta quadrangolare, con case a destra e a sinistra e l'edificio comunale di fronte, rivolto verso il mare, dove il sole stava tramontando. Presto non ci sarebbe più stata luce nelle uniche sei vie della città.

«Domani andremo a presentare i nostri rispetti a don Juan Guiral» annunciò mio padre, «attuale governatore e capitano generale di questa provincia. Se non si trova impegnato in una delle sue ostinate campagne contro gli indios chimillas, lo informerò del tuo arrivo e del fatto che ti stabilirai in questa città.»

Passammo accanto al palazzo comunale e ci addentrammo nella piccola scacchiera di stradine polverose come se dovessimo uscire dalla città dal lato opposto. Ma, proprio quando iniziavo a scorgere le ombre della foresta di fronte a me, mio padre svoltò a destra e si fermò davanti al portone dell'unico edificio che, a parte quello comunale, era costruito su pilastri di calce e pietra, con pareti bianche di malta e con il tetto coperto da tegole. Era indubbiamente la più grande e lussuosa casa di Santa Marta, per quello che avevo visto fino ad allora, e occupava lo spazio di tre o quattro delle altre. C'era una porta di legno, che mio padre mi spiegò essere la porta della bottega, e un'altra più in là, aperta, dalla quale provenivano musica e risate.

«L'attività della signora María» chiarì mio padre con un sorriso.

«Attività?» mi meravigliai.

«María è la tenutaria di questo bordello, il più famoso delle Antille. Non hai visto due grandi imbarcazioni attraccate nella rada?»

Avrei voluto rispondere, ma non ci riuscivo: ero rimasta di sasso nello scoprire che María era una meretrice che gestiva un commercio di ragazze

allegre. Non avevo mai conosciuto una persona del genere e, da quello che la balia Dorotea mi aveva raccontato, erano donne terribili, deformi e vecchie, che i numerosi rapporti carnali con gli uomini avevano reso mascoline, con la barba sul volto, le spalle larghe e il pomo d'Adamo.

«Ma... padre» balbettai. «Lei esigeva da voi fedeltà, al molo...»

«E io a lei da quando sta con me» rispose lui molto contento. «Ti ho detto che è il suo ramo di attività, non il lavoro che svolge. Perché tu lo sappia, María è stata la concubina più apprezzata di Siviglia per dieci anni. Riceveva nella propria casa facoltosi mercanti, nobili, ecclesiastici, uomini di alto lignaggio e persino ufficiali del re. In quegli anni ha guadagnato più denaro di quanto ne abbia guadagnato io in tutta la mia vita.»

Arrivati nell'androne notai imponenti colonne di legno nero che reggevano robuste travi. Era una casa magnifica, fresca, pulita e con molte piante dappertutto. Si sentivano la musica e le grida del bordello dall'altra parte del muro. Una mula e un enorme cavallo dal manto privo di macchie, legati a un anello, masticavano pigramente chicchi di mais. Mio padre andò loro vicino e li accarezzò con affetto.

«Queste, figlio mio, sono le mie due cavalcature, la mula Ventura e il cavallo Alfana. Sai montare a cavallo?»

«No, signore.»

«Imparerai presto» disse venendomi vicino, poi, poggiandomi di nuovo la mano sulla spalla, mi guidò verso l'entrata della casa.

Entrammo in un immenso salone che si estendeva a destra e a sinistra e nel cui centro c'era un lungo tavolo di legno. La stanza, che aveva il suolo di terra umida e compatta, era molto ben illuminata da candele che ardevano nei candelabri appesi alle pareti. Addossate ai muri, coperti da arazzi, c'erano sedie pieghevoli di ferro e cuoio, mensole, buffet e armadi. L'insieme appariva, insomma, molto raffinato ed elegante. E quella era la casa di un mercante e della sua concubina? Inoltre, se non ricordavo male, il signor Esteban mi aveva detto, nella mia isola, che non possedeva niente. Se non aveva niente, come aveva affermato, come mai tanto lusso?

«María ci starà aspettando nel suo ufficio» mormorò mio padre, conducendomi verso una porta che si apriva nella parete sinistra del salone.

Non si sentiva altro che il ronzio incessante delle mosche, tanto era il silenzio in cui era immersa quella parte della casa. Se María Chacón sapeva del nostro arrivo con diversi giorni d'anticipo in virtù di una sorta di magia o di misteriosa intuizione e organizzava sempre allegri ricevimenti, perché aveva fatto sparire come per incanto le tracce di un qualsiasi festeggiamen-

to approntato per noi?

Mio padre aprì la pesante porta dell'ufficio ed entrammo. Non riuscivo nemmeno a immaginare quali faccende avesse da sbrigare in quella stanza una donna come lei.

Seduta dietro uno scrittoio di legno scuro illuminato dalla luce di una lanterna, la signora María ci osservava, in attesa, aspirando il fumo di una bella pipa dal fornello piccolo e dalla canna molto lunga. Una scimmietta dal pelo marrone chiaro, o forse canuto, si dondolava sulla sua spalla e di tanto in tanto si stringeva a lei come fosse spaventata.

«Siediti lì» mi ordinò mio padre, spingendomi verso una panca di legno intagliato che stava di fronte allo scrittoio, sotto una finestra dalla quale filtravano la luce e la musica della stanza attigua. Lui prese posto dall'altra parte del tavolo, in una sedia a braccioli elegante come quella della signora María, e allora la scimmietta, con un urlo di gioia, fece un salto molto lungo e passò sulla spalla di lui. Doveva essere cieca per non averlo visto prima, quindi probabilmente era già abbastanza vecchia.

«Ciao, Mico!» lo salutò mio padre, accarezzandogli il dorso. L'animale gli salì sulla testa, passò sull'altra spalla, ritornò sulla precedente e, spiccando un nuovo salto, tornò dalla sua padrona. Non sembrò essersi accorto della mia presenza.

«Non arrivi mai fino a Porto Rico nei tuoi viaggi» cominciò la donna, posando la pipa su un piattino di terracotta e incrociando le mani sul tavolo, «e saresti il più bravo bugiardo del mondo se fossi riuscito a farmi credere una storia tanto assurda come quella dell'amore di una notte con una serva india che, di punto in bianco, ti consegna un figlio di quindici anni. E che dire di quel lungo e profondo sguardo rivolto al capannello dei cittadini che ti ascoltava...? Sembra una di quelle storie che raccontano le vecchie, sa di menzogna, di imbroglio, Estebanico. Allora, chi è questo meticcio che non ti assomiglia nemmeno nel bianco degli occhi?»

Mio padre scoppiò a ridere di gusto, cosa che sembrò infastidire la signora María, la quale si alzò in piedi e, prendendo la lanterna con una mano e posando la scimmia sulla spalliera della sedia, si avventò su di me come una furia.

«Alzati, ragazzo!» mi ordinò in malo modo.

Io, solo a pensare che avevo davanti un'ex prostituta di Siviglia e, per giunta, tenutaria di un bordello, credetti di morire per lo spavento. Se mi avessero visto in quel momento i miei veri e buoni genitori!

«Mi hai sentita?» ripeté, avvicinandomi la fiamma al viso mentre il si-

gnor Esteban continuava a ridere alle sue spalle.

«Sì, signora» dissi agitata, posando il cappello sulla panca e alzandomi prontamente.

«I tuoi capelli...» disse alzando il braccio e passandomi una mano sulla testa. «I tuoi capelli, per quanto lisci, sono troppo setosi per essere quelli di un indio, i tuoi lineamenti e il tuo corpo troppo aggraziati per essere... Hai un buon portamento e maniere gentili... Certo! Sei una femmina!»

Guardai mio padre in cerca di aiuto, ma lui continuava a ridere con una foga tale che sembrava stesse per scoppiare.

«Sì, signora» mormorai, morta di paura. Ero davvero terrorizzata: le gambe mi tremavano e non mi avrebbero più sostenuta a lungo.

«Una ragazza!» esclamò, scandalizzata. «E devi avere come minimo diciassette o diciotto anni, vero?»

«Sì, signora.»

«Estebanico!» gridò, rivolta a mio padre che non ne poteva più e, piegato in due, rideva fino alle lacrime. Vedendolo in quello stato, la signora María si avvicinò al tavolo, prese con gesto brusco la pipa, se la mise in bocca e, dandogli le spalle con aria offesa, tornò a pararsi davanti a me. «Vediamo un po', ragazza... Da dove diavolo sei uscita? Esteban, smetti di ridere oppure vattene immediatamente!»

Ma lui non fece né l'una né l'altra cosa. Continuò a divertirsi allegramente mentre io raccontavo a María - che si era seduta accanto a me sulla panca di legno - tutta la mia storia e le vicissitudini del mio ritrovamento sull'isola appena due settimane prima. Quando smisi di parlare mi accorsi che mio padre, per fortuna, si era calmato e ci ascoltava.

«Adesso capisci, donna?» disse quando terminai il racconto. «Quei farabutti di Hernando Pascual e di Pedro Rodríguez l'hanno data in sposa a quel povero idiota di Domingo. Non potevo permettere un simile sopruso, non credi? L'unica cosa che mi è venuta in mente per aiutarla è di farla passare per mio figlio e portarla qui per affidarla a te.»

Forse mio padre sperava che lavorassi nel bordello? Ma, volgendo lo sguardo terrorizzato verso la signora María, vidi due lacrime scivolarle sulle gote.

«Non sarà mai come...» singhiozzò, coprendosi gli occhi con una mano e posando in grembo quella che reggeva la pipa fumante. «Lo sai, vero?»

«Ma certo, donna» disse lui alzandosi e inginocchiandosi davanti a lei, mentre le toglieva la mano dagli occhi e la accarezzava. «Mai. Ma può essere una buona compagnia per tutti e due, se decidi di aiutarci in questa

impresa. Devi dimenticare che si tratta di una femmina e trattarla come un ragazzo finché il suo matrimonio con Domingo Rodríguez non si risolverà in qualche maniera. Sicuramente la danno per morta, ma, se ricomparisse, sarebbe perduta. Troveremo una soluzione.»

La signora María si separò da lui e si asciugò le lacrime.

«E sia!» concesse. «Ma che non pensi di vivere una vita oziosa accanto a noi. Abbiamo già abbastanza problemi. Cercate un'occupazione, Esteban, qualcosa di adatto a un ragazzo e che sia, nello stesso tempo, decoroso per una giovane di buona famiglia.»

«Fidati di me» convenne lui, alzandosi. Anche lei si alzò e si fermò in mezzo alla sala, osservandomi perplessa, in silenzio. Non era piacevole sentire lo sguardo fisso di quegli occhi così neri da non lasciar vedere la pupilla. Mi agitai sulla panca, inquieta, e il mio gesto sembrò porre fine alle sue riflessioni.

«Una cosa ancora, ragazza» mormorò in modo subdolo. «È stata la tua cara balia Dorotea a denunciare segretamente tuo padre all'Inquisizione.»

«Che cosa dite?» risposi, risentita. Era pazza quella donna?

«Senza dubbio lo ha fatto per affetto verso vostra madre e verso voi due» commentò con tristezza. «Il poco sale che aveva nel cervello la portò a credere che, se i preti avessero fatto prendere un bello spavento a tuo padre, lui sarebbe tornato a essere un sincero e devoto cristiano. Le menti semplici sbagliano quasi sempre le loro valutazioni» e a me sembrò che parlasse con un tono di superiorità. «Fu lei a insegnare a te e a tuo fratello a pregare quando eravate piccoli, perché in casa vostra le orazioni e le bigotterie erano proibite da vostro padre. Ai suoi occhi lui era un grande peccatore e metteva in pericolo le vostre anime. E doveva pur fare qualcosa se vedeva soffrire vostra madre per i tradimenti del marito. Non portarle rancore. Di sicuro l'idea non fu sua e, ovviamente, non pensava che sarebbe accaduto tutto ciò che accadde dopo. Lei non desiderava che tuo padre si ammalasse e morisse, e nemmeno che tua madre si togliesse la vita. Voleva solo, influenzata senza dubbio dalle accese prediche dei preti toledani seguaci delle disposizioni del Concilio di Trento, che tuo padre non peccasse più e ritornasse in seno alla Chiesa, e che voi riceveste una buona educazione cattolica. La delazione sarà stata un'idea del suo confessore o di qualche altro religioso della sua parrocchia.»

Io scuotevo la testa, incredula. Dorotea? La balia Dorotea ci aveva causato tutto quel dolore? Certo che le parole della signora María sembravano sensate e degne di considerazione, ma facevano così male!

«Tranquillizzati, Martín» mi riscosse mio padre, addolorato. «María è una persona discreta e ingegnosa, che sa come vedere le cose nella giusta luce. Ti ci abituerai. Lo fa sempre. Non avertela a male, non voleva darti un dispiacere.»

«E devo chiamarla Martín ora che la vedo come donna?» brontolò la signora María, prendendo in braccio la scimmia prima di lasciare la stanza.

Quella prima notte dormii su un materasso pieno di gobbe che mi sistemarono su quattro assi poggiate su due panche. Mi prepararono quel primo giaciglio nella saletta che stava tra le loro due camere, situate in fondo alla casa, dopo il grande salone. Le donne di servizio, mi spiegò la signora María, erano impegnate in altre cose in quel momento; capii allora che le ragazze del suo bordello erano anche serve e figlie di quella grande dimora, perché chiamavano lei «madre» senza nessuna remora e con grande confidenza. Il giorno dopo María Chacón mi assegnò una piccola stanza attigua alla sua alla quale si accedeva dall'ufficio, ma che si trovava, per la precisione, all'interno del bordello. Ordinò poi di murare la seconda porta, quella che metteva in comunicazione con il postribolo, e di cambiare l'arredamento della camera con mobili più semplici e più austeri, adatti a un giovane di buona educazione. Il mio scrittoio-vascello occupò un posto privilegiato; io ero ben lontana dal sospettare, quando galleggiava nell'oceano o mi riparava dal sole sulla spiaggia, che vi avrei trascorso lunghe ore di studio, perché il mio nuovo padre pensò che il lavoro migliore per me fossero i libri e i conti. Scoprii che Lucas Urbina, il marinaio di Murcia che suonava il piffero, tra i mille mestieri del mondo aveva svolto anche quello di maestro elementare in una scuola dell'Avana, a Cuba. Disse di averlo lasciato per via della paga troppo esigua, ma si capiva che quel lavoro gli piaceva, e infatti tutti i giorni, nessuno escluso, lasciava la camera che divideva con una delle ragazze del bordello, Rosa Campuzano, attraversava l'ufficio della signora María e il salone e mi aspettava, con una solennità che non gli conoscevamo sulla nave, nell'ufficio del signor Esteban, riassettandosi la folta barba e sfogliando le pagine dei libri e dei quaderni che mio padre era lieto di procurargli per la mia istruzione.

Le prostitute della signora María, quando mi videro, convinte che fossi un ragazzo, e per di più figlio del signor Esteban («Come vi assomiglia, signore! Ha la stessa faccia di vostra signoria. Nessuno potrebbe mettere in dubbio che sia vostro figlio»), scherzarono con me e mi fecero molte moine. Nei primi giorni che passai in quella casa di matti qualcuna tentò persino di conquistarmi, ma poi, vista la mia resistenza, si mostrò offesa e infa-

stidita anche se io non avevo fatto niente per irritarla.

Arrivò marzo e mi trovò concentrata nei miei studi. Oltre a leggere e a far di conto, come mi insegnava il maestro di Murcia, il mio signor padre decise che dovevo anche imparare a cavalcare e a usare la spada, e per questo, prima con la mula Ventura e poi con il cavallo Alfana, mi mandava sul far del giorno a fare lunghe passeggiate nella pianura che circondava il paese. Poi ordinò che il marinaio Mateo Quesada, quello di Granada, che secondo mio padre era il miglior spadaccino della Terra Ferma, mi insegnasse tutti i segreti della sua arte. Versavo fiumi di sudore durante le esercitazioni, ma quanto mi divertivo! Il mio vero padre si sarebbe rivoltato nella tomba se avesse visto sua figlia usare la spada e il pugnale e dare stoccate e fendenti qua e là, ma non avrebbe potuto fare a meno di apprezzare la mia naturale destrezza e la mia scioltezza nel maneggiare armi che rappresentavano le mie radici e la mia casa, una casa, quella di Toledo, che non rimembravo quasi più, come non rimembravo più il freddo, la neve, i geloni, i cristalli di ghiaccio alle finestre, i vestiti pesanti.

Ed ecco che una sera di fine aprile, mentre cenavamo nella stanza da pranzo piccola, la signora María disse: «Esteban, hai tutto pronto per Melchor?».

Alla luce dei due ceri che illuminavano la sala, vidi mio padre impallidire e sollevare lo sguardo dal piatto. Ogni parola pronunciata gli costò dolore.

«Mi mancano circa trentotto pesos per arrivare ai venticinque dobloni. Penso che non riuscirò a vendere tanto in quattro giorni.»

Un silenzio pesante calò sulla tavola. Non c'era bisogno di essere molto sveglia per arrivare alla conclusione che mio padre doveva del denaro al tale Melchor, che il giorno del pagamento era vicino e che non disponeva della somma necessaria (venticinque dobloni!).

«Non ti inquietare» lo pregò María, dispiaciuta. «Troveremo ciò che manca.»

«Faccio tutto quello che posso» dichiarò lui molto serio.

«Lo so. Parlerò con le ragazze. Stai tranquillo.»

Il mattino dopo, prima che uscissi con Alfana, mio padre mi disse: «Preparati, Martín. Salpiamo domani all'alba».

«Dove andiamo, padre?» gli chiesi.

«A Cartagena de Indias, a vendere quello che è rimasto nelle stive della nave e a far visita a una persona.»

«Come volete.»

La passeggiata con Alfana non mi tolse la preoccupazione. Mio padre aveva problemi di cui io non sapevo nulla e, dal momento che né María né lui parlavano mai di denaro davanti a me, non sapevo se la mia presenza in quella casa supponesse, come cominciavo a sospettare, una spesa che non si potevano permettere nonostante le apparenze e i guadagni del bordello, della bottega e dei traffici marittimi. Mi riproposi di appurarlo al più presto. Se farsi carico di me stava creando un problema, dovevo saperlo e porvi rimedio. Ero ben cosciente che mio padre non mi avrebbe detto nemmeno mezza parola anche se avessi insistito a fargli domande per il resto della mia vita. Decisi quindi che a Cartagena non mi sarei separata da lui neppure per le necessità corporali. Sarei stata la sua ombra dal momento dell'attracco a quello della partenza e così avrei saputo che cosa stava accadendo.

Appena gettata l'ancora nel vasto porto di Cartagena, a sole trenta leghe di navigazione da Santa Marta, caricammo le provviste sulla scialuppa e vogammo con un buon ritmo fino al molo. Quante navi e fregate erano attraccate nel porto! E che cantieri grandiosi per la costruzione di magnifiche navi e galere! Sembrava il porto di Siviglia il giorno della nostra partenza.

«Questa è la città dove si effettua il maggior volume di scambi commerciali delle Indie» mi disse mio padre. «Qui vengono a commerciare da tutte le province dell'interno del Nuovo Regno di Granada,¹¹ da tutta la costa della Terra Ferma e persino dalla Nuova Spagna,¹² dal Perú e dal Nicaragua.»

Cartagena era immensa, con un bel palazzo municipale, che era anche residenza del governatore, edifici signorili blasonati, casa d'armi, case reali per giudici e ufficiali, carcere pubblico con soldati di presidio, eleganti alberghi, cattedrale e numerose chiese e monasteri. Il tutto costruito su massicci pilastri di pietra, la qual cosa era straordinaria in un mondo di legno e di fango come quello delle Antille. Del resto c'erano almeno duemila abitanti, senza contare gli schiavi, i neri liberi, i meticci, i mulatti, gli indios e le altre varietà di razze e classi sociali che abitavano nei suoi quartieri e sobborghi. In confronto Santa Marta, con i suoi sessanta abitanti, era meno di un misero villaggio.

Andammo al mercato della Plaza del Mar, dove vendemmo i nostri prodotti, concludendo buoni affari. Nella Terra Ferma mancava sempre tutto.

¹¹ Corrisponde, approssimativamente, all'attuale Colombia.

¹² Il vicereame della Nuova Spagna comprendeva, a quell'epoca, tutti i territori situati a nord della penisola dello Yucatán.

Se il re avesse permesso che i mercanti di altri Paesi ci fornissero i generi necessari quando gli spagnoli non riuscivano a farlo, il Nuovo Mondo sarebbe fiorito con la forza e la potenza con cui lì fiorivano le foreste. Per questo era così importante il lavoro dei venditori itineranti come mio padre, che rifornivano di merci gli abitanti delle colonie, le quali non sarebbero sopravvissute se non fosse stato per loro.

Al termine della seconda mattinata di mercato nella piazza, ormai senza più niente da vendere, barattare o comprare, cominciammo a raccogliere le nostre cose. Mancavano solo il marinaio Rodrigo, che aveva chiesto a mio padre il permesso di andare a giocare a dadi e a carte in una delle tante bische di Cartagena, e Lucas Urbina, il mio maestro, che era andato a farsi tagliare la ispida e scompigliata barba. Noialtri, inclusi i piccoli mozzi, lavoravamo con grande zelo per evitare l'opprimente calore del mezzogiorno, che si stava avvicinando. Gli altri mercanti, bottegai e ambulanti, interrompevano le loro attività e scappavano velocemente in cerca di un po' d'ombra.

«Alla nave» ordinò mio padre. «Abbiamo finito.»

La cosa mi parve un po' strana.

«Badate» gli dissi «che non siamo tutti, e poi dovete andare a far visita a una persona, a Cartagena, come mi avete detto a Santa Marta la sera prima di salpare. Volete che venga con voi?»

Lui mi guardò furtivamente, come se diffidasse di me e delle mie parole, poi fece un gesto di diniego.

«Vai sulla barca con gli uomini» mi ordinò. «Mateo e Jayuheibo torneranno al molo con la scialuppa ad aspettare Rodrigo e Lucas. Io affitterò una barca per raggiungere la nave quando vorrò.»

Assentii, in segno di obbedienza, e continuai il mio lavoro; tuttavia, quando lui ci salutò e si allontanò dalla piazza, presi il cappello e dissi ai miei compagni che facessero ciò che gli aveva loro ordinato il capitano, ma che Mateo e Jayuheibo aspettassero anche me al molo.

«Attento, Martín» mi avvertì Mateo. «Sei troppo giovane per andare da solo per Cartagena. Tuo padre si arrabbierà molto quando lo saprà.»

«Mio padre non deve saperlo!» gridai avviandomi per la stessa strada da cui lui era scomparso. Ci separavano meno di cinquanta passi e mantenni quella distanza per tutto il percorso in modo che non si accorgesse della mia presenza.

Attraversammo il centro di Cartagena, sempre meno animato a causa della ferocia con cui batteva il sole di mezzogiorno.

Temetti che saremmo rimasti soli in quelle strade deserte: nessuno, nemmeno le bestie, si sarebbe azzardato ad affrontare quell'aria rovente e irrespirabile. Di lì a poco mio padre lasciò il centro, superò la cinta di mura, attraversò un pantano ed entrò in uno di quei miseri sobborghi formati da case con muri di canne e fango e tetti di palma che gli indios chiamano *bajareques*. In seguito seppi che quel misero sobborgo era quello di Getsemani ed era abitato dalla gente più povera di Cartagena. A causa del caldo umido, il fango del suolo non si seccava mai, alimentato com'era anche dai rifiuti e dalle evacuazioni degli abitanti. Ci lasciammo indietro segherie, fornaci, magazzini, concerie... tutti chiusi a quell'ora del giorno. Mio padre continuò a percorrere sentieri, schivando masserizie e casupole e attraversando lande deserte, per cui mi vidi obbligata a nascondermi come meglio potevo, dietro canneti, cespugli e cactus, ferendomi con le loro tremende spine, pur di evitare che mi vedesse. Finalmente raggiunse una tenuta situata in un'immensa radura della foresta, nella quale c'erano molti indios e schiavi neri incatenati per il collo a lunghe catene di ferro. Quella povera gente stava lavorando assai duramente sotto il sole infuocato: alcuni tagliavano alberi, altri spaccavano pietre con picconi, pale, scalpelli e martelli, e altri ancora alimentavano con legna degli strani forni a forma di vaso molto alti dalle cui pareti, attraverso numerosi fori, uscivano enormi fiamme. Il frastuono era intenso e aumentava a mano a mano che ci si avvicinava. Da quello che riuscii a vedere, dalla base di quegli alti vasi uscivano delle specie di scorie che cadevano in piccoli serbatoi d'acqua messi lì a tale scopo. Di certo in quel luogo si estraevano metalli preziosi.

Quando eravamo ormai a meno di un tiro di pietra dalla radura, il mio signor padre si arrestò e si voltò verso di me.

«So che sei lì, Martín» mi disse, arrabbiato. «Si può sapere che diavolo stai facendo?»

Uscii dal mio inadeguato nascondiglio, stupita della sua chiaroveggenza.

«Seguo voi, padre.»

«Aspettami qui senza fare un passo in più!»

«Come avete fatto a sapere che vi stavo seguendo?» domandai, indispettita.

«Credi di poter nascondere il tuo vistoso cappello rosso?» si burlò, entrando nella proprietà e lasciandomi con un palmo di naso sotto il sole e in mezzo al campo. Lo vidi che intavolava una conversazione con un uomo che riposava su un'amaca, all'ombra del portico di una grande casa bianca dalle porte massicce. Erano lontani, ma riuscii a capire che l'uomo, eviden-

temente il padrone, non offriva una sedia al suo visitatore, obbligandolo a rimanere in piedi mentre lui continuava a stare comodamente sdraiato. Ci fu uno scambio silenzioso: mio padre gli consegnò un sacchetto di monete che tirò fuori dalla tasca e l'uomo ricambiò con un semplice foglio di carta. Questo fu tutto. Poi mio padre lo salutò freddamente e se ne allontanò. Lo vidi ritornare a capo chino e pensoso, camminando a passo lento come se avesse sulle spalle cento barili o cento giare, anche se non trasportava alcun peso. Quando mi fu accanto, mi guidò in completo silenzio verso la città con la mano sulla spalla, come gli piaceva camminare, rifiutandosi di rispondere alle mie domande o di replicare ai miei commenti. Qualunque cosa fosse successa in quella tenuta, non si trattava di niente di buono.

Avevo detto a Mateo e a Jayuheibo di aspettarmi al molo, e loro erano lì con Rodrigo e Lucas a bere e a schiamazzare per far passare il tempo. Quando ci videro arrivare, cominciarono a mollare velocemente gli ormeggi della scialuppa dandoci le spalle per rendersi invisibili agli occhi di mio padre, che però era talmente immerso nei suoi cupi pensieri da non fare caso alla loro disobbedienza. Guardando Rodrigo, ebbi immediatamente una trovata.

«Rodrigo» gli dissi a voce bassa, prendendolo in disparte, «nella tasca di mio padre c'è un foglio piegato, prendilo e dallo a me.»

Lui si rifiutò, scuotendo più volte la testa, e cercò di ignorarmi, afferrando il remo come se la sua vita dipendesse da questo. Io, però, non potevo permettere che l'ex biscazziere di Siviglia, maestro di trucchi, le cui dita callose erano capaci di far apparire e scomparire le carte e persino i mazzi completi come per magia, respingesse la mia richiesta, per quanto rispetto potesse avere per mio padre. Presi il suo stesso remo e mi sedetti al suo fianco.

«Rodrigo, amico» lo supplicai sussurrando, «non è una cosa sconveniente né un torto. Anzi, se mi dai quel foglio, ti assicuro che mi aiuterai a correggere un'ingiustizia.»

«Quella di Melchor de Osuna?» mi chiese lui, sorprendendomi molto.

«E tu che cosa ne sai di Melchor?»

«Basta, voi due!» gridò mio padre dalla prua. Vogavamo già verso la nave, manovrando tra le numerose imbarcazioni del porto di Cartagena. «Remate e state zitti, non è il momento di cianciare e bisbigliare.»

Rodrigo mugugnò e non aprì più bocca, ma, quando fummo sulla coperta della nave, mi prese per un braccio e mi trascinò fino al vano delle ancore e delle gomene.

«Prendi, leggi» disse, porgendomi il foglio. Lo guardai con ammirazione. Non sapevo come e quando lo avesse preso; era davvero un truffaldino molto abile. Aveva la faccia seria e la pelle secca come il cuoio, con delle righe bianche intorno agli occhi. Sembrava dispiaciuto. «Presto, leggi prima che ci scoprano.»

«Potrei leggerlo se volessi» mi arrabbiai, «ma mi ci vorrebbe molto tempo perché sto ancora imparando. Dimmi tu che cosa c'è scritto.»

Lui non batté ciglio. Piegò il foglio e lo fece scomparire nella sua grossa mano.

«È una ricevuta di pagamento. Melchor de Osuna dichiara di aver ricevuto dal tuo signor padre venticinque dobloni, la prima delle tre rate annuali del debito contratto con lui.»

«Quale debito?»

«Martín» rispose Rodrigo pronto ad andarsene, «non sono io che devo parlarti di queste cose. Sono fatti di tuo padre e, se vuole, te li racconterà lui.»

Mi scagliai come una fiera e gli afferrai un lembo della camicia per impedirgli di andare via.

«Parli bene, Rodrigo, e dici cose giuste, ma sai che il mio signor padre tiene le sue cose per sé; io sono appena arrivato e sicuramente non mi racconterà nulla. So soltanto che la signora María appariva molto preoccupata in questi giorni perché non c'era il denaro sufficiente per pagare il debito. Soffrivano tutti e due e io non potevo fare niente per porvi rimedio. Credo che, se tu me ne parli, saprò rispondere adeguatamente la prossima volta e, chissà?, forse potrei fare qualcosa per aiutarli. Avresti dovuto vedere il volto scuro di mio padre quando è uscito dalla tenuta di quel Melchor.»

Le mie parole sembrarono commuovere il burbero Rodrigo che, dopo una breve esitazione, disse nervosamente: «Non è il momento giusto per parlarne. Aspettami qui, vado a rimettere la ricevuta al suo posto, prima che il capitano si accorga della sua mancanza».

Uscì per fare ritorno un attimo dopo.

«Che cosa vuoi sapere?» mi chiese, ora più tranquillo, sedendosi sulla ruota di una gomena.

«Chi è Melchor de Osuna?» risposi sedendomi di fronte a lui.

«Il peggior lestofante della Terra Ferma. Un maledetto farabutto che fra le sue rendite ha quella di derubare tuo padre sotto la protezione della legge e della giustizia. Se non fosse parente dei Curvo, gli avrei già piantato io stesso un pugnale tra le costole molto tempo fa.»

«È tanto perfido?» mi angosciai.

«Il peggiore degli uomini.»

«E chi sono questi Curvo?»

«I fratelli Arias e Diego Curvo, nativi di Lebrija, nella provincia di Siviglia. Nella Terra Ferma tutti li conoscono come i Curvo. Sono i commercianti più potenti e ricchi di Cartagena. Melchor de Osuna è un cugino che loro patrocinano perché apprenda il mestiere. Queste famiglie importanti ricorrono ai parenti come uomini di fiducia per consolidare la propria posizione e al tempo stesso li favoriscono. Gli affari che i Curvo hanno a Siviglia vengono gestiti da un altro fratello, Fernando, che riceve le richieste dei parenti e le esaudisce mandandoli nella Terra Ferma da Arias e Diego. Fernando è iscritto nel registro di coloro che possono commerciare con le Indie e invia merci ai fratelli con navi proprie che viaggiano con le flotte annuali.»

«E perché mio padre deve del denaro a Melchor de Osuna?» Ero sempre più preoccupata. Quando hai a che fare con ricchi e potenti puoi considerarti spacciato, se sei di umili condizioni.

Rodrigo si passò le mani sulla faccia per asciugarsi il sudore.

«Il tuo signor padre ha firmato un contratto con Melchor impegnandosi a consegnare una quantità di pezze di tela brite¹³ e di libbre di filo da vela ai magazzini che quello spregevole imbrogliatore ha a Trinidad, alla Borburata e a Coro. Era un contratto molto vantaggioso dal quale il capitano avrebbe potuto ricavare buoni guadagni, ma tutto andò male. La flotta Los Galeones portava tutti gli anni tela brite e filo da vela in abbondanza, quindi il tuo signor padre pensava di comprarli a buon prezzo alla fiera di Portobello, quella che si svolge all'arrivo delle navi dalla Spagna, e di portarli ai magazzini di Melchor ricavandone denaro. Ma, per una maledetta sfortuna, quell'anno, il 1594, la flotta non portò nessuna di queste merci e Melchor de Osuna, invece di comprendere la situazione, rese effettivi i termini del contratto nel quale si stipulava che, in caso di inadempienza, il signor Esteban sarebbe incorso nella pena del sequestro dei beni a favore di Melchor, come risarcimento del danno e delle perdite subite.»

Facevo fatica a capire quello che Rodrigo mi diceva perché non avevo mai dovuto affrontare faccende di questo genere, ma mi era chiaro che sei anni prima il mio signor padre non aveva rispettato un accordo commer-

¹³ La brite era una tela speciale adatta alla confezione delle vele di navi, e il filo da vela era uno spesso filo di canapa che si usava per effettuare le cuciture.

ziale e che per questo era in debito.

«Melchor» continuó Rodrigo «andò dal notaio di Cartagena davanti al quale era stato stipulato il contratto e pretese che tutti i beni del signor Esteban venissero confiscati e diventassero di sua proprietà. Il notaio chiamò gli ufficiali giudiziari e il tuo signor padre perdette la casa di Santa Marta, la nave e la licenza della bottega. Nulla lo poté impedire. Dalla sera alla mattina, la signora María e lui sarebbero rimasti senza un soldo, perché avrebbero dovuto chiudere anche il bordello, in mancanza di una sede. Allora Melchor de Osuna, fingendo generosità, offrì al tuo signor padre un compromesso legale: un contratto permanente, che non può essere reciso, in base al quale gli lascia tutti i beni in usufrutto, a condizione che paghi per il resto della sua vita una cifra annuale di settantacinque dobloni, in tre rate.»

«Settantacinque dobloni!» esclamai, sgomenta. Con quella quantità di denaro si poteva dar da mangiare a una famiglia intera per anni e anni. Era una vera fortuna.

«Deve pagare senza deroghe, per non finire su una galera come forzato del re. Per questo il tuo signor padre continua a lavorare nonostante l'età avanzata. Se vuole conservare la casa, la bottega e la nave deve consegnare a Melchor venticinque dobloni ogni quattro mesi. A volte riesce ad accumularli, a volte no, allora la signora María mette il denaro che manca; se non lo ha, lo chiede in prestito alle ragazze del bordello e, tra loro e noi marinai, completiamo la somma per quel maledetto mascalzone, che il diavolo se lo porti. Se non fosse per i guadagni della madre - si riferiva alla signora María -, sarebbe impossibile pagare il debito. La cosa peggiore è che, alla morte del signor Esteban, tutto passerà nelle mani di quel ladro che, per la legge, è il proprietario di tutti i beni di tuo padre.»

«Ma quell'uomo è un usuraio!» L'usura era proibita e punita dalla giustizia. I cristiani non potevano esercitarla perché era considerata una pratica da giudei, contraria alla dottrina cattolica. «Quel pagamento annuale di settantacinque dobloni sembra...»

«Non è usura, Martín. Si chiama affare. Sei ancora troppo giovane per capire la differenza.»

Avevo una grande pena nel cuore. Quella brava gente mi aveva accolta in casa e protetta dalla mia cattiva sorte, oltre a salvarmi dalla solitudine della mia isola. Mi dava da mangiare e da dormire e intanto metteva una moneta sull'altra come i mendicanti per pagare quell'ignobile sanguisuga che gli stava succhiando fino all'ultima goccia di sangue. Rodrigo capì la

mia pena e, alzandosi, mi mise una mano sulla spalla per consolarmi; poi se ne andò in silenzio lasciandomi sola tra ancora e gomene.

Doveva pur esserci qualcosa che io potessi fare. Doveva esistere una soluzione per quell'ingiustizia. Uccidere Melchor, come diceva Rodrigo, non era la strada giusta, anche se l'idea era allettante. D'altra parte, io non mi intendevo di contratti e leggi. La giustizia del re era implacabile e tutti sapevano che non c'era modo di avere la meglio di fronte a notai, procuratori e giudici quando c'era di mezzo gente potente, e, se anche Melchor de Osuna non lo fosse stato abbastanza, lo erano di certo i suoi cugini, i Curvo. Il signor Esteban, quindi, era intrappolato in quell'iniquità come una mosca in una ragnatela, e a nulla gli sarebbero serviti testimoni o accertamenti.

Me ne stavo lì, immersa nei miei pensieri, quando mio padre mi chiamò a gran voce dalla coperta: «Martín! Ragazzo del demonio! Dannazione! Dove ti sei cacciato? Quando pensi di metterti al lavoro? Per la mia barba! La nave sta salpando e abbiamo bisogno anche delle tue deboli braccia!».

«Vengo!» esclamai con un sussulto.

È da gente perbene essere grata, e io avevo intenzione di esserlo nei confronti del mio padre adottivo per quanto mi fosse possibile, quindi non mi pesarono né le urla né le sue dure parole. In quell'istante giurai a me stessa che avrei salvato il signor Esteban e la signora María dai raggiri di Melchor de Osuna o non mi sarei più chiamata Catalina Solís... o Martín Nevares... Insomma, in questo caso il nome non era così importante.

Iniziammo il viaggio di ritorno verso Santa Marta al tramonto, ma navigare verso ponente, con il vento a favore e nello stesso senso della corrente, non era come farlo in direzione contraria, e se le trenta leghe dell'andata si potevano superare in poco più di una giornata, le stesse trenta del ritorno ne richiedevano almeno due o tre. Guacoa si vide costretto a pilotare dando bordate per navigare sopravvento e noi a lavorare senza sosta per rafforzare sartie e governare pennoni, forcacci e vele, al fine di non perdere il controllo della nave e non andare a sbattere contro le rocce della costa. Meno male che le mie fatiche sull'isola mi avevano irrobustita e che, avendo l'aspetto di un ragazzo di quindici, sedici anni, nessuno si aspettava di più da me.

Poche ore prima dell'arrivo al nostro porto - era quasi notte e la cena era quasi pronta - il mozzo Nicolasito lanciò un grido d'allarme che ci fece volgere il capo verso di lui. A dritta, delle luci mandavano segnali da terra spostandosi da un lato all'altro. Alcune sembravano di fiaccole, altre di

lanterne, ma tutte si muovevano in modo da essere viste e da richiamare la nostra attenzione. Guacoa lanciò un'occhiata silenziosa al capitano, il quale, imperturbabile, ordinò di ammainare le vele e di fermarci, anche se non disse di gettare le ancore o di calare la scialuppa.

«Sarà una trappola, Mateo?» chiesi al compagno più vicino, senza perdere di vista le luci misteriose.

«Quella è la baia di Taganga» mi rispose, alzando il mento per indicarla e appoggiando le mani sul parapetto, «ed è così vicina al porto di Santa Marta che potrebbe trattarsi di un gruppo di concittadini scampati a un assalto pirata.»

«Oppure degli stessi pirati» azzardò il mozzo Juanillo, spaventato.

«Lucas» disse il mio signor padre, «manda un grido in inglese e vediamo se rispondono.»

Mi sorprese sapere che Lucas, il mio maestro, parlava la lingua dei nemici della Spagna, visto che eravamo in guerra con l'Inghilterra da dodici anni, cioè da quando l'Invincibile Armata era stata sconfitta dagli inglesi nelle acque del Canale della Manica. Il marinaio di Murcia, obbedendo agli ordini, tuonò parole che non compresi, con un vocione imponente come la sua folta barba. Nessuno rispose da terra. Le luci si fermarono un istante e poi tornarono a muoversi.

«Ora in francese e in lingua fiamminga» suggerì mio padre.

E Lucas lo fece, visto che io non comprendevo nulla della sua accozzaglia di parole, sebbene per quanto mi riguardava, avrebbe anche potuto gridare in turco. Anche questa volta nessuno rispose e, come prima, le luci rimasero come in sospenso per poi tornare a muoversi da una parte all'altra. Subito dopo, però, la brezza marina portò fino a noi una voce: «Esteban Nevares! Siete lì?».

Mio padre non rispose.

«Signor Esteban, voglio trattare con voi!»

«Attento, padre!» mi allarmai, ricordando i malviventi che transitavano per la Plaza Zocodover di Toledo. «Parla come una canaglia e un gradasso.»

«E come uno schiavo» mormorò il mio signor padre, chinandosi sul parapetto come se così avesse potuto vedere chi c'era sulla spiaggia. «Sono qui!» gridò. «Chi siete e che cosa volete?»

Le luci si fermarono.

«Sono il re Benkos!»

Un mormorio di sorpresa uscì dalla bocca dei miei compagni. Negro

Tomé, Antón Mulato, il cuoco Miguel e il mozzo Juanillo si sporsero dalla fiancata destra, lanciando esclamazioni di giubilo. Il mio signor padre, furibondo, li obbligò ad allontanarsi, cosa che fecero di malavoglia.

«Via da qui, idioti!» esclamò. «Se vi sparano con un archibugio o un moschetto, siete spacciati!»

«Ma è già buio e non si vede nulla!» protestò Juanillo.

«Esteban Nevares!» insistette la voce da terra. «Siete ancora lì o siete morto di paura?»

«Dovresti essere molto più famoso e le tue gesta dovrebbero essere più grandiose per farmi temere un cimarrón¹⁴ come te!»

«Scendete a terra, signor mercante! Ho un affare da proporvi!»

Mio padre rimase pensoso.

«Quali garanzie mi dai?» chiese infine.

«Quali garanzie volete?»

«Invia a nuoto qualcuno dei tuoi uomini e la mia scialuppa li raccoglierà a metà del percorso. Rimarranno sulla mia nave mentre noi trattiamo.»

«Va bene!» accettò la voce del re Benkos. «Inoltre, come ulteriore prova della mia buona fede, vi manderò in ostaggio uno dei miei figli.»

«Calate la scialuppa!» ordinò mio padre.

«Ma in cambio» continuò il re «vi chiedo di mandarmi il vostro, Martín.»

«Fermatevi!» gridò il signor Esteban, bloccando la manovra. «Come fa quel cimarrón a sapere che ho un figlio?» mormorò poi.

«Accettate, signore?» chiese il presunto re.

«Le nostre trattative si fermano qui! Come fai a sapere che ho un figlio e come si chiama?»

«Sono il re Benkos Biohó» gridò l'altro, «e tutti gli schiavi raccolgono informazioni per mio conto, signor mercante! So tutto e capisco tutto, per questo l'intuito mi dice che raggiungeremo un buon accordo commerciale.»

Il mio signor padre aveva la faccia di chi ha visto un fantasma, un'anima in pena o uno spirito maledetto. Sembrò dubitare, ma alla fine, con un gesto rapido, ordinò di portare a termine la calata della scialuppa e disse a Jayuheibo e a Mateo di recuperare gli ostaggi dall'acqua senza avvicinarsi troppo alla spiaggia. Gettammo le ancore e rimanemmo come sospesi, ascoltando in silenzio il rumore dei remi che battevano sull'acqua.

¹⁴ Schiavo nero che, nell'America spagnola, fuggiva in cerca della libertà.

Quando lo scialuppa ritornò e gli scafi delle due imbarcazioni si toccarono, capii che qualcosa di molto grave stava per accadere. Me lo dissero il mio istinto e il sudore abbondante che mi scorreva per tutto il corpo, nonostante la fresca brezza notturna.

Quattro neri inzuppati, scalzi, vestiti di stracci, con il capo scoperto e i folti capelli aggrovigliati e gocciolanti, saltarono sulla coperta guardandosi a destra e a sinistra con diffidenza. Non erano armati, ma ci sarebbe stato bisogno di tutti noi per atterrarli, perché erano imponenti, alti, con spalle larghe e braccia robuste. Uno dei quattro, che doveva essere il figlio del re Benkos Biohó, dimostrava solo quattordici o quindici anni (la stessa età di mio fratello quando era morto) ed era quello con lo sguardo più orgoglioso e il portamento più altero. La pelle e i riccioli neri gli brillavano come se li avesse unti d'olio.

«Tomé, Martín» chiamò mio padre. «Andiamo.»

Di lì a poco, vogavamo in silenzio verso la costa con Jayuheibo e Mateo, fendendo l'acqua con i remi. Quando le misteriose luci dalla baia furono sufficienti a illuminare, oltre che a fare segnali, vidi al centro della spiaggia quindici o venti neri con picche corte e spade alla cintura, che ci guardavano fisso. Erano a torso nudo e come unico indumento avevano delle brache logore e sbrindellate. Davanti a loro un uomo vecchio, forte e scalzo come gli altri, affondava i piedi e l'asta della sua lancia nella sabbia, aspettandoci. Avrà avuto circa quarant'anni, ma sembrava che nemmeno un uragano avrebbe potuto abatterlo, tale era la sua arroganza. Senza dubbio si trattava del re Benkos.

Quando fummo a dieci passi dalla riva, Jayuheibo e Tomé saltarono in acqua e trascinaronο a terra la scialuppa con noi dentro.

«Siate il benvenuto, signor Esteban!» esclamò Benkos, avvicinandosi e inchinandosi davanti a mio padre, che si stava dirigendo verso di lui. «E tu» aggiunse, rivolto a me, «sei senza dubbio Martín Nevares, suo figlio, vista la somiglianza. Venite e prendete posto accanto a noi.»

Il gruppo di cimarrones si aprì per lasciarci passare e qualcuno appiccò il fuoco a una catasta di legna facendo divampare un falò. Dietro, pronte per il colloquio, erano in attesa due sedie vuote, che furono occupate da mio padre e dal re Benkos. Un negro si avvicinò a loro con due bicchieri di vino. Io, come tutti gli altri, mi sedetti sulla sabbia.

«Come vanno gli affari, signor Esteban?» si interessò il re con un sorriso, mentre alzava il bicchiere dicendo: «Alla vostra salute!».

Anche mio padre bevve, e si asciugò le labbra con una mano.

«I miei affari» rispose «vanno certamente meglio dei tuoi, Domingo. Non tarderai molto a cadere nelle mani della giustizia.»

«Il mio nome è Benkos» si offese l'altro.

«Sei stato battezzato come Domingo quando sei arrivato a Cartagena.»

«Quando sono arrivato a Cartagena ero ridotto a uno scheletro e, per le frustate, mi si vedeva la carne viva. Non capivo nemmeno che cosa mi stesse accadendo quando, nel porto, quel frate mi gettò dell'acqua sul capo. Non conoscevo il castigliano, signore, e non ho dato il mio consenso. Io ero re in Africa e non tornerò mai più in schiavitù in nessuna parte del mondo. Mi chiamo Benkos Biohó e, se volete raggiungere un buon accordo con me, dovete chiamarmi così.»

«E perché dovrei volere un accordo con te, cimarrón?»

Mi stupiva molto che mio padre, contrario alla schiavitù, si comportasse in quel modo. In quel momento non mi venne in mente, me ingenua, che eravamo in pericolo, che gli altri ci superavano in numero e che lui ostentava una sicurezza che era molto lontano dal provare.

«Abbiamo bisogno l'uno dell'altro, signor mercante» affermò il re con un sorrisetto burlone. «Voi dovete pagare per tre volte l'anno venticinque dobloni a Melchor de Osuna e io voglio armi e polveri per difendere i miei palenques. Io ho i dobloni per voi, e voi potete comprare per me archibugi e moschetti.»

«Che cosa sono i palenques?» domandai a voce bassa a Negro Tomé, che era seduto accanto a me.

«Sono i luoghi in cui si rifugiano i cimarrones. Gli schiavi fuggiti nelle paludi e sui monti al seguito del re Benkos hanno fondato molti di questi palenques, nei quali vivono secondo i costumi africani.»

«E a te non piacerebbe andare in uno di questi?» chiesi con curiosità.

«Io sono un uomo libero» sussurrò con orgoglio. «Il capitano mi ha comprato e mi ha concesso la lettera di manomissione, ovvero la libertà, molti anni fa. Non ho bisogno né di scappare né di nascondermi da nessuno.»

«E dove» stava chiedendo mio padre, «se si può sapere, potrei procurarmi balestre, frecce, archibugi, moschetti, schioppi a ruota e polveri nella quantità che chiedi senza destare i sospetti delle autorità? Inoltre, Domingo, sai che l'anno passato la flotta Los Galeones non è arrivata, e, senza voler gettare il malaugurio, temo molto che non arriverà nemmeno quest'anno.¹⁵ Dove vuoi che vada a prendere tutte queste armi se non ce ne

¹⁵ Nel 1599 partì da Siviglia, diretta in Terra Ferma, una sola Armada de

sono nemmeno per i coloni?»

«Dal commercio clandestino, naturalmente» affermò il re Benkos con un sorriso.

«Contrabbando!» gridò mio padre, arrabbiato. «Hai perso il senno, Domingo! Conosci le dure pene imposte per il commercio con altre nazioni. Potrei venire gettato in galera e non uscirne più, oppure venire subito mandato sul patibolo.»

«Oppure guadagnare tanto denaro da poter estinguere il debito con Melchor de Osuna e vivere come un duca fino al giorno della vostra serena e cristianissima morte.»

«Il mio debito con Melchor non si può estinguere» lo corresse mio padre, con grande dignità.

«E sia, ma potrete dimenticare le angosce e le preoccupazioni provate per mettere insieme il denaro per i pagamenti. Molti dei cosiddetti corsari e pirati che saccheggiano queste coste non sono altro che mercanti stranieri divenuti contrabbandieri perché si sono rifiutati di accettare i divieti del re di Spagna. Trattate con loro e portatemi quello che mi serve per difendere la mia gente.»

«Con quelle armi uccideresti degli spagnoli» replicò mio padre.

«Gli spagnoli danno morti peggiori ai loro schiavi. Voi lo sapete, perché è noto, che io, fuggito da più di un anno da Cartagena, non ho mai attaccato, ma mi sono solo difeso. Quando i miei informatori mi avvertono che i nostri ex padroni stanno organizzando una battuta per darci la caccia, la mia gente fugge nelle paludi o si rifugia nella foresta e sui monti, dove i cavalli e i cani non possono penetrare. Ma siamo stanchi di fuggire. Vogliamo difenderci, incutere timore e non essere più perseguitati.»

«E chi sono questi informatori di cui ti vanti tanto?»

«Tutti gli schiavi della Terra Ferma!» esclamò il re Benkos, scoppiando in una fragorosa risata. «Tutti, signore, tutti gli schiavi della Terra Ferma ascoltano per mio conto. Poi corrono a dare la notizia, questa passa velocemente di bocca in bocca e in poche ore arriva al palenque più vicino. Non ci cattureranno mai, perché tutti i negri ancora in schiavitù vogliono che noi restiamo liberi, nella speranza di unirsi un giorno a noi. Ma abbia-

la Guardia de la Carrera de Indias formata da sei galeoni militari e guidata dal generale Francisco Coloma, la cui missione era di combattere le navi inglesi e di ritirare le perle, l'argento e l'oro della Corona. Nemmeno nel 1600 partì la flotta mercantile per le colonie della Terra Ferma, ma solo quella per la Nuova Spagna.

mo bisogno di armi, signore» insistette, dopo aver bevuto un lungo sorso di vino, «di armi e del vostro aiuto. Vi pagheremo bene. Disponiamo di molto denaro... che passerà in grande quantità nelle vostre tasche come ringraziamento per il favore e per i pericoli che affronterete.» Il cimarrón guardò a lungo mio padre. «Che ne dite, signore?»

Non ebbe risposta. Il silenzio era rotto solo dal ritmico suono della risacca. Più di una ventina di persone sedute intorno a un fuoco, e non si sentiva nemmeno un colpo di tosse. Alla fine il re Benkos si spazientì.

«Signore» incitò, «che cosa ne dite?»

«Non accetterei l'accordo, se non avessi tanto bisogno di denaro» mormorò mio padre a capo chino. «E sia. Accetto» poi guardò il cimarrón con fermezza. «Prepara quel maledetto denaro, Domingo, perché sto mettendo in pericolo la mia vita, la vita di mio figlio e quella dei miei uomini.» La rabbia contro se stesso gli induriva la voce. «Dovrò trattare con stranieri eretici, trasgredire un buon numero di leggi della Corona dandomi al contrabbando, e frodare la Real Hacienda. E tutto questo, Benkos, dovrai pagarlo molto bene.»

Lui sorrise, soddisfatto.

«Voi portatemi le armi e io pagherò con buon argento del Perú, accumulato discretamente dagli schiavi negri che lo trasportano a spalla con grande rischio e spesso con il sacrificio della vita dal Cerro Rico di Potosí fino a Cartagena e a Portobello perché i loro padroni, ricchi *encomenderos* e mercanti spagnoli, possano frodare la Real Hacienda spagnola, non denunciando queste ricchezze nei registri ufficiali. E adesso possiamo celebrare il nostro accordo con una piccola festa?»

Il mio signor padre, seppure con espressione mesta, ordinò che la scialuppa ritornasse alla nave per recuperare gli ostaggi e i marinai rimasti lì in attesa degli eventi. Intanto i neri portarono carne, vino, formaggio, pane e frutta in quantità tale da assomigliare all'idea che io, nella mia ignoranza, avevo di un banchetto reale. E, in effetti, era il banchetto di un re, del re Benkos Biohó, che un giorno aveva governato un Paese intero in Africa e ora, per gli strani casi del destino, era a capo di un numero crescente di sudditi, i cimarrones che vivevano nei palenques delle paludi della Matuna, nel Nuovo Mondo.

Capitolo 3

In fede mia i tempi che seguirono richiesero tutta la fermezza e la forza

di volontà del mio signor padre; senza di queste, infatti, le molte difficoltà e le ansie che sperimentammo avrebbero finito per annientare noi, i nostri propositi e tutto ciò che da questi dipendeva.

Agli occhi degli altri niente era cambiato. Salpavamo ogni mese e mezzo o ogni due mesi e percorrevamo la solita rotta da Santa Marta a Trinidad, andata e ritorno. Quando tornavamo a casa, dove rimanevamo all'incirca per due settimane, mio padre mi obbligava a chiudermi nella mia stanza a studiare. Riuscii così a leggere e a scrivere con sufficiente scioltezza in poco tempo, e solo allora mi mostrò i libri che teneva nascosti, tra cui c'erano anche quelli proibiti dall'Indice di Quiroga del 1584, un brutto ricordo per me. Mi disse che venivano stampati in castigliano nei Paesi luterani, che li portavano i contrabbandieri stranieri e che mercanti come lui li compravano a un buon prezzo perché nel Nuovo Mondo c'era molto interesse per le idee messe al bando in Spagna ma che trionfavano nell'Europa rinnegata, soprattutto quelle anticlericali e quelle che denunciavano in modo esplicito la povertà del popolo, come nel *Lazarillo de Tormes*. Lui li comprava nei mercati di seconda mano, dove andavano a finire quando i loro primi proprietari, una volta letti, se ne liberavano per paura.

Per ordine di mio padre, il quale affermava che la scienza si scriveva in latino e che, ignorandolo, avrei perduto metà delle conoscenze del mondo, le mie lezioni con Lucas Urbina furono arricchite con rudimenti di quella lingua. Non so che cosa si aspettasse da me, una semplice donna innervosita da tanto studio, e non per il fatto che non mi piacesse, al contrario. I numeri, quando si complicarono molto, me li insegnò la signora María, che teneva i conti delle tre attività commerciali. Presto mi abituai a chiamarla madre come facevano le prostitute che si aggiravano per la casa, anche se questa parola non ebbe mai per me altro senso che quello di una carica o di un titolo; in fondo al mio cuore la riservavo alla mia vera madre, che ricordavo sempre con tristezza. La lotta con la spada e il pugnale non fu più un allenamento, ma diventò una disciplina che dominavo con perizia, come l'equitazione e l'arte della navigazione, di cui mio padre, non so bene perché, volle che Guacoa mi insegnasse i principi elementari. Passavo le mie serate in riva al mare in compagnia del silenzioso nocchiere, imparando a usare il sestante, l'astrolabio, la bussola, il compasso, il quadrante, le clesidre, gli scandagli, i piombini e gli orologi. Non avevo carte di navigazione perché nessuno ne disponeva, salvo i nocchieri delle navi ammiraglie delle flotte; erano considerate beni di grande valore ai quali i pirati, nei loro assalti, ambivano più che a molti tesori. Guacoa, comunque, considera-

va inutili sia le carte sia i portolani, come del resto tutti gli strumenti del mestiere, e siccome, più che a navigare con essi, si impegnò a insegnarmi a leggere il cielo, dovetti imparare a memoria il nome e la disposizione di tutte le costellazioni (Scorpione, Cancro, Pesci, Cigno, Leone, Pegaso...) e delle stelle più brillanti del firmamento (Antares, Procione, le Pleiadi, Deneb, Regolo...), le stesse che, con un altro nome, gli indios seguivano fin dalla notte dei tempi per veleggiare nelle acque del Mar delle Antille. Osservandole, diceva Guacoa, non mi sarei mai perduto e sarei potuto ritornare a casa quando volevo. Ciò che Guacoa non sapeva era che io non avevo una casa verso cui far ritorno, che vivevo alla giornata, e che un giorno me ne sarei andata via. Mi piacque molto, però, imparare i nomi delle stelle, sdraiata sulla sabbia in quelle belle notti di Santa Marta.

Nonostante tutto, non riuscivo a capire per quale motivo dovessi studiare tanto. Non sarei stata per tutta la vita Martín Nevares e, come Catalina, quelle conoscenze mi erano di troppo, anziché essermi utili. Non avrebbe potuto esserci immagine più ridicola, mi dicevo, sfregandomi gli occhi stanchi per la lettura, di me che sostenevo una balestrina o un astrolabio con indosso abiti femminili. Ma mi dispiaceva lamentarmi con mio padre, che aveva già sufficienti problemi (e l'umore più cupo che mai in seguito all'incontro con il re Benkos a Taganga), e allora tacevo e studiavo, pensando a quanto fosse inutile tutta quella istruzione e al tempo che stavo perdendo.

Così andavano le cose quando un giorno, in piena stagione delle piogge, dopo essere salpati da Santa Marta con le stive piene di banane, cocchi, anacardi, zenzero, papaie, vino di canna, cuoio e tabacco, il mio signor padre ci riunì tutti in coperta e dalla tolda ci disse: «Non conviene fare aspettare ancora Benkos Biohó; potrebbe trovare un altro mercante che soddisfi le sue richieste. Negli ultimi mesi ho tenuto occhi e orecchie ben aperti per mettermi al corrente del commercio illegale in queste acque».

I miei compagni e io assentimmo. Effettivamente di recente avevamo preso a frequentare tutte le taverne dei porti in cui attraccavamo, e mio padre si dilungava in infinite conversazioni con i padroni di quei luoghi mentre noi bevevamo. Era anche vero che, grazie a questo, io avevo imparato a far durare a lungo il contenuto del bicchiere per non bere più vino, chicha o rum di quanto potessi sopportare (che non era mai più di mezzo litro); sapevo quando dovevo fermarmi per non perdere conoscenza o vomitare l'anima. Quello che mi causò più sofferenza e fastidio fu incominciare a fumare, ma mi abituai a fare uscire il fumo dalla bocca per non offendere i

miei compagni, e con il tempo imparai a gustare il tabacco, che aveva, come sostenevano gli indios, anche ottime proprietà curative.

«Per cui» continuò mio padre, «dopo molte riflessioni ho deciso che andremo in cerca dei corsari e dei pirati che vengono in Terra Ferma dalle province ribelli delle Fiandre. Ho saputo che il nostro sovrano precedente, Filippo II, per piegarne la ribellione e porre fine alla lunga guerra sostenuta contro quelle terre, chiuse loro l'accesso ai porti lusitani quando si annesse il Portogallo, nel 1581.¹⁶ Questa decisione non fu irrilevante per i fiamminghi, che dalle saline di Setubal estraevano il sale per l'industria della conservazione. Come sapete, questa è la loro maggiore fonte di ricchezza, dato che vendono a tutti i Paesi del mondo aringhe, carne affumicata, burro e formaggi con cui si alimentano gli equipaggi delle navi. I fiamminghi non si lasciarono intimidire da quella sanzione, anzi si diedero da fare e cercarono altre saline per rimpiazzare quelle di Setubal. Con delle imbarcazioni chiamate *flautas* raggiunsero le isole africane di Capo Verde e lì cominciarono a estrarre sale, finché un nuovo embargo reale sulle loro navi, emesso due anni fa, non li costrinse a mettere gli occhi sulle nostre terre. La prima flotta salinaia fiamminga arrivò alcuni mesi fa e trovò il filone che cercava in un punto della nostra costa che noi abbiamo sempre ignorato e disprezzato, in quanto arido, desolato e deserto, ma che, a quanto pare, sta risultando molto fruttuoso e redditizio per loro. Mi riferisco alla penisola di Arava, a sole tre leghe a nord di Cumaná.»

«Arava?» si stupì Mateo. «Ma lì non c'è niente! È un luogo arso dal sole, dove non si può vivere. Non c'è acqua da bere, né alberi, né piante, nemmeno una miserabile ombra sotto cui ripararsi.»

«Ma c'è il sale. E molto, secondo quelli che hanno visto le urcas fiamminghe partire cariche fino alla punta del pennone più alto. Affermano che queste saline sono le più produttive e abbondanti dell'universo.»

«Che cosa sono le urcas, capitano?» chiese Jayuheibo.

«Delle grandi navi mercantili» spiegò mio padre. «Sono larghe al centro, panciute e dal bordo alto, e chi le ha viste dice che hanno solo due alberi. A partire da questo momento state attenti alle navi che hanno questa forma perché, come vi ho detto, tratteremo con i fiamminghi, e aggiungo che navi così grosse non possono venire dalle Fiandre vuote. Sicuramente portano merci di contrabbando che vendono a Margarita, Cumaná e Cubagua. Ma c'è un'altra ragione importante per trattare con i fiamminghi: cos'altro

¹⁶ Nel 1581, per diritti di successione, Filippo II annesse il Portogallo e i suoi domini.

producono e vendono in grande quantità, oltre agli alimenti sotto sale?»

Restammo tutti in silenzio, dato che la domanda non richiedeva risposta.

«Armi» dichiarò mio padre. «Le Fiandre producono le armi di migliore qualità. Sicuramente le urcas ne trasportano a sufficienza da commerciarle.»

Facemmo rotta per la penisola di Araya, che raggiungemmo dopo due settimane a causa dei venti contrari e delle correnti sfavorevoli. Non ci fermammo che per rifornirci di acqua e raccogliere legna su una spiaggia solitaria, e il capitano mi obbligò a rimanere al timone con Guacoa quando non ero di guardia o quando non stavo studiando - anche questo per ordine suo - le parole in lingua fiamminga che conosceva Lucas Urbina, non molte in realtà, come lui stesso mi confessò.

«Sono quelle che mi sono servite a comunicare con il nemico quando ero soldato nei Tercios.»

«Ma riusciremo a mercanteggiare con i pirati?»

«Quando c'è di mezzo il denaro, Martín, si riesce a fare tutto.»

Un giorno chiesi a mio padre la differenza tra contrabbandiere, pirata e corsaro. Lui sorrise.

«Il pirata viene nelle colonie e ruba» mi spiegò. «Il corsaro viene nel Nuovo Mondo e ruba anche lui, ma dice di avere il permesso scritto del proprio sovrano per farlo. Il contrabbandiere viene e commercia illegalmente, ma, se ne ha l'occasione, nemmeno lui si astiene dal rubare, e allora diventa un pirata, o un corsaro, se ha una patente reale. Il pirata che può, prima di rubare commercia. E lo stesso fa il corsaro. E il contrabbandiere, a volte, ruba prima per poter commerciare poi ciò che ha rubato. Hai capito?»

«Be', padre...» tentennai.

«Esatto» rispose con buonumore, dandomi uno scapaccione. Quell'uomo, in realtà, si era dimenticato completamente della donna Catalina Solís. «I fiamminghi che stiamo cercando, per esempio, vengono e portano via il sale. Hanno rubato? Certamente, perché quel sale non appartiene a loro e lo raccolgono senza pagare imposte o diritti di alcun genere. Se lo rubano e non hanno un documento del re, che in questo caso è il loro e il nostro ed è anche lo stesso che proibisce loro di toccare il sale, sono pirati. Se avessero la patente sarebbero corsari, che è ciò che sostengono di essere, perché quel documento lo concedono loro i nobili e i capi ribelli della loro gente. Se commerciassero illegalmente, come senza dubbio fanno, sarebbero contrabbandieri. E quindi che cosa sono, in realtà, i fiamminghi che portano

via il sale da Arava?»

«Pirati?» azzardai.

«Probabilmente, figlio mio, probabilmente...»

Non avvistammo nessuna urca durante il nostro viaggio, ma, come al solito, incrociammo altre navi di mercanti come noi, e, all'altezza della baia di Maracaibo, un piccolo avviso, il quale, veloce come il vento, in meno di tre settimane aveva attraversato i mari per portare dalla Spagna documenti e disposizioni reali, comunicazioni del Consejo de Indias¹⁷ e la posta per i dignitari e i governatori della Terra Ferma, Nicaragua e Perú. Dalla nave ci gridarono che erano seguiti da una zabra inviata dalla Casa de Contratación di Siviglia¹⁸ con la corrispondenza per i mercanti più autorevoli della Terra Ferma e della Nuova Spagna. La posta che queste rapide imbarcazioni trasportavano era talmente importante che, oltre a essere in codice, doveva essere gettata in mare nel caso in cui la nave fosse stata attaccata o fosse caduta nelle mani di nemici o pirati. La corrispondenza dei privati, invece, viaggiava sulle navi delle flotte mercantili, quindi c'erano molti coloni che non avevano notizie delle loro famiglie in Spagna (e queste di loro) da oltre un anno. Quelli dell'avviso ci gridarono anche di aver avvistato pirati inglesi all'altezza delle Isole Sopravento, ma, date le loro caratteristiche,¹⁹ erano sfuggiti senza problemi alle grandi e pesanti navi britanniche.

Prima che scomparissero in lontananza, mio padre approfittò dell'occasione per chiedere loro se avevano notizie della partenza della Los Galeones per quell'anno. Risposero che non c'era notizia di nessuna flotta diretta in Terra Ferma e non avevano notato nessun movimento di merci o di navi nel porto di Siviglia.

«Entro poco tempo» esclamò mio padre con amarezza «cominceranno a scarseggiare tutti i beni necessari. Le cose si mettono male.»

«Ho già visto gente» confermò Mateo, lo spadaccino, «indossare vestiti fatti con le coperte del letto e con le stoffe delle tende.»

¹⁷ Creato nel 1524. Era un organo consultivo che appoggiava il re nel governo del Nuovo Mondo.

¹⁸ Fondata dai Re Cattolici nel 1503 per il controllo del commercio con le Indie. Dirigeva e fiscalizzava tutto ciò che era relativo al commercio monopolistico con il Nuovo Mondo.

¹⁹ Per ordine reale, erano navi piccole e leggere, che non superavano le sessanta tonnellate. Oltre a portare posta, annunciavano l'arrivo delle flotte e mettevano in comunicazione tra loro le navi che ne facevano parte.

«Anch'io» confermò Jayuheibo.

«Non passerà molto tempo prima che ne vediate di nuovo» rispose mio padre dirigendosi verso la tolda per rinchiudersi nella sua cabina.

La pioggia ci accompagnò per tutta la penosa traversata verso Araya, costringendoci a liberare l'imbarcazione dall'acqua non solo al mattino, ma più volte al giorno. Nei pressi di La Borburata su di noi si abbatté un tremendo temporale che ci obbligò ad assicurare fermamente il carico e a mettere l'imbarcazione alla cappa, ammainando le vele e confidando che Guacoa governasse bene il timone per compensare i movimenti delle onde.

Juanillo e Nicolasito patirono delle nausee spaventose e mio padre li mandò nelle stive a controllare le merci, perché, disse, quei disturbi si trasmettevano dall'uno all'altro con molta facilità, e avremmo finito per stare tutti male. Uscimmo dalla tempesta vicino a Punta Araya e, dopo aver riparato con prontezza i danni alla nave, issammo le vele; facemmo quindi rotta verso le saline con la speranza di imbatterci in una di quelle urcas fiamminghe e di risolvere rapidamente la faccenda. Ma le urcas, come capimmo in seguito, navigavano in flottiglie formate da navi, il cui numero oscillava tra sei e otto, che rimanevano vicine fino al viaggio di ritorno, per cui era impossibile incontrarne una che navigasse isolata. Un pomeriggio, mentre ci avvicinavamo al porto di Araya, scorgemmo infine la squadra completa di quelle navi, attraccate in formazione di difesa, con tutte le dotazioni di bordo e le artiglierie di coperta pronte a far fuoco.

Lo sparo assordante di un cannone ci avvertì che non dovevamo andare oltre. La palla di pietra non era diretta allo scafo della nostra imbarcazione e affondò sollevando spruzzi d'acqua, a babordo, a circa sessanta braccia dalla prua.

«Ci fermiamo qui» disse mio padre, con lo sguardo rivolto alla flotta fiamminga, «non voglio irritarli e spingerli ad affondarci.»

«Forse dovrei parlare con loro, capitano» propose Lucas.

«Fallo. Annunciagli che vogliamo commerciare.»

Lucas salì sul bompresso, a prua, e, aggrappandosi con le gambe come una scimmia, pose le mani intorno alla bocca e farfugliò alcune parole incomprensibili a voce alta. I fiamminghi risposero e lui tornò a gridare. Poi scese dal bompresso e si avvicinò a mio padre.

«Signor Esteban, chiedono che mandiamo qualcuno a parlamentare.»

«Va bene» rispose mio padre con espressione grave.

Nulla di ciò che stava accadendo gli piaceva, acconsentiva a trattare solo per bisogno di denaro; ma la cosa peggiore era che, nel momento stesso in

cui cominciava ad accordarsi con i fiamminghi, lui diventava davanti alla legge un contrabbandiere: questo costituiva un peso molto grande per un hidalgo orgoglioso e onesto come lui, che era già stato costretto dalla necessità a stringere alleanza con cimarrones ricercati dalla giustizia. Tanti dispiaceri, alla sua età, mi facevano temere non solo per la sua salute, ma anche per la sua vita, poiché lo vedevo indebolirsi e consumarsi di giorno in giorno.

Calammo la scialuppa in mare, e mio padre, Lucas, Jayuheibo e Antón si diressero alla nave capitana della flotta. Il tempo passava lento e tardavano a far ritorno. La pioggia imperversava, e noi rimasti sulla Chacona ci intrattenemmo giocando a carte, anche se, quella sera, persino Rodrigo sembrava un «pollo da spennare» (così, ci disse, chiamavano nelle bische i giocatori nuovi e inesperti). Quando Nicolasito, che controllava i fiamminghi, gridò che la scialuppa stava ritornando, le carte volarono in aria, ricadendo al suolo mentre noi ci affacciavamo al parapetto. La preoccupazione e l'ansia ci consumavano.

Mio padre salì sulla nave per primo. Era avvilito e silenzioso e se ne andò in cabina senza dire una parola. Jayuheibo e Antón issarono la scialuppa; Lucas, il mio maestro, si sedette sulla tolda bagnata dalla pioggia e ci raccontò ciò che era successo.

«Questi fiamminghi, in fede mia, sono trafficanti esigenti» cominciò, accarezzandosi la barba. «Dicono che accettano solo tabacco in cambio delle armi, che a loro non interessa commerciare altro e che ne vogliono in grande quantità.»

«Non so se ne troveremo in grande quantità» dichiarò Rodrigo, preoccupato.

«Mentre tornavamo con la scialuppa» proseguì Lucas, «il capitano e io stabilivamo che con le provviste che abbiamo nelle stive potremmo comprare tabacco nei mercati di Cartagena, di Cabo de la Vela, di Cumaná e di Margarita, dove si trovano le più importanti piantagioni della Terra Ferma. La quantità che ne ricaveremo, grande o piccola che sia, la porteremo ai fiamminghi. Loro ci daranno armi e noi le consegneremo ai cimarrones, che, a loro volta, ci pagheranno con argento del Potosí. Con questa somma, se è possibile, tratteremo direttamente con i coltivatori di tabacco e, dal momento che il denaro manca in tutta la Terra Ferma e noi ne portiamo in contanti, ci accorderemo su quantità e prezzo in modo a noi favorevole. Poi caricheremo la nave con il tabacco e torneremo dai fiamminghi, e così via. A ogni viaggio guadagneremo un poco di più.»

«Hanno richiesto una quantità precisa?» domandai.

«No. Questi farabutti non hanno voluto stabilire nulla» mi rispose il mio maestro, «ma hanno detto che più tabacco gli porteremo, più armi ci consegneranno. In quella nave panciuta a due alberi c'era uno di Middelburg, un tale Moucheron,²⁰ che è quello che comanda qui e che sembrava più disponibile a negoziare. Gli altri, i capitani delle urcas, hanno detto che loro guadagnano già abbastanza con il salgemma e che, se vogliamo armi, dobbiamo pagarle con molto tabacco in foglie, una merce che si vende a peso d'oro nei mercati di Anversa. Sono furiosi perché dicono che il re di Spagna, consigliato dal governatore della vicina Cumaná, don Diego Suárez de Amaya, sta pensando di avvelenare la salina affinché loro non possano sfruttarla.»

«E perché, invece di avvelenarla, non la sfruttano i cumanesi? Poi la Spagna potrebbe vendere il sale ad altri Paesi. Ci guadagneremmo tutti: il re avrebbe il denaro delle imposte e i cumanesi delle buone rendite.

«Ti sbagli, Martín» mi disse Rodrigo, burlandosi di me. «Devi sapere che il re vuole sgominare a tutti i costi i ribelli fiamminghi per mantenere unito il suo impero, quindi, oltre a combatterli con gli eserciti, impedisce loro l'accesso ai mercati e proibisce loro di commerciare con la Spagna. Solo per questa guerra si spendono, tutti gli anni, più di tre milioni e mezzo di ducati,²¹ denari che provengono dalle rendite reali e che fanno del re un esattore insaziabile, che non torchia mai abbastanza i propri sudditi, non ha mai sufficienti ricchezze e non accumula mai abbastanza prestiti dai banchieri europei. Inoltre la Spagna procura uomini per gli eserciti di terra e per la Marina, e non bastano mai padri, fratelli, figli, parenti per ingrossarne le file. Perderemo le Fiandre, Martín, puoi esserne certo, ma nel frattempo la Spagna si rovinerà, come è già successo, e l'opportunità di buoni affari, come quello della salina di Araya, passerà nelle mani di gente più intraprendente di noi. Prova a dire al governatore Suárez de Amaya che

²⁰ Daniel de Moucheron, avventuriero e corsaro zelandese, appartenente a un'importante famiglia di mercanti fiamminghi. Fu attivo nei Caraibi per dodici anni. Morì a Punta Araya nel novembre del 1605.

²¹ Per approssimazione, 3.500.000 ducati equivarrebbero a 175.000.000 euro. Il valore monetario di un ducato sarebbe tra i 40 e i 60 euro. Bisogna considerare, inoltre, che nel 1600 la Spagna contava, senza il Portogallo, solo 9.847.000 abitanti, stando alle stime di Ruiz Almansa, citato in *La Peninsula Ibérica desde el siglo XVI al XVII*, di Manuel Lucena Salmeral, Editorial de Cultura Hispánica, Madrid, 1989.

metta la sua gente a lavorare nella salina e lui ti dirà che non può, perché bisogna tirare fuori le perle dalle ostriche, e ti dirà anche che non ha abbastanza uomini per proteggerla dai pirati fiamminghi, in quanto lo stesso re che esige una grande produzione periferica per le sue casse non gli manda soldati, navi e armi sufficienti. Per cui, Martín, perderemo le Fiandre, il sale di Araya e l'impero, e la Spagna sarà sempre in bancarotta.»

«Basta, Rodrigo!» la voce del mio signor padre suonò come un tuono della tempesta che tornava a coglierci. «Ti ho già detto molte volte che non voglio sentire lamentele di questo genere! Al lavoro! Salpiamo per Margarita. Verremo di nuovo a Cumaná durante il viaggio di ritorno.»

Vi assicuro che quegli anni di lavoro continuo, di contrabbando, di contrasti con i fiamminghi per le armi (non avevano mai abbastanza tabacco), di paura della legge e della giustizia, di incontri clandestini con Benkos, di trattative con i coltivatori di tabacco, di andirivieni per la costa della Terra Ferma, con il buono e con il cattivo tempo, sempre con la paura di imbatterci nei pirati inglesi, ora portando tabacco a Moucheron, quello di Middelburg che ci faceva da intermediario con i capitani delle urcas, ora depistando le autorità, i conoscenti, altri mercanti - amici e nemici - e persino gli ufficiali reali delle dogane, vi assicuro, dico, che quegli anni furono molto duri per noi dell'equipaggio. Nonostante tutto, però, devo confessare che per me, in segreto, furono anche felicissimi. Confrontandoli con quelli che avevo passato a Toledo mi sentivo la più fortunata delle donne, poiché godevo di grande libertà e potevo vivere quelle avventure. Il mio stato d'animo doveva essere molto simile, mi dicevo, a quello dei cimarrones del re Benkos quando fuggivano dalla schiavitù verso la libertà delle paludi e dei monti.

Ma non lo furono di certo per mio padre. Sicuramente accumulò molto denaro, ma il suo umore, per natura gradevole, divenne aspro, il suo carattere si indurì e il suo portamento, una volta energico, divenne quello di un vecchio stanco. Madre (la signora María) era talmente preoccupata per lui che si prodigava in innumerevoli cure materne, scatenando la sua collera e provocando violenti alterchi, che io evitavo fuggendo dalla porta della cucina insieme a Mico, la vecchia scimmietta, che si spaventava molto nel sentire le grida veementi dei suoi padroni.

Ogni quattro mesi andavamo da Melchor de Osuna a pagargli la terza parte del debito annuale, e tutte le volte io mi ripromettevo che un giorno avrei liberato mio padre dalla stretta di quel ladro, anche se, grazie al contrabbando, riuscivamo facilmente a mettere insieme i venticinque dobloni.

Non è che nuotassimo nell'abbondanza, perché non eravamo grandi mercanti come i fratelli Curvo, i cugini di Melchor, di cui sentii molto parlare frequentando tutti i mercati e le città della Terra Ferma, ma vivevamo bene, se per vivere bene si può intendere l'essere sempre preoccupati di venire scoperti. Quando abbandonammo il commercio di altre merci per quello del solo tabacco, ben presto divenne di dominio pubblico che il signor Esteban era passato al contrabbando. Avevamo i giorni contati, ma l'importante era ritardare il momento in cui le autorità e i funzionari reali avessero trovato prove valide contro di noi o testimoni disposti a parlare.

A Santa Marta, come era da supporre, tutti (meno il governatore) sapevano del cambiamento di interessi del mio signor padre, ma talmente grande era la stima che nutrivano nei suoi riguardi, che nessuno si lasciò sfuggire una parola, nemmeno per disattenzione. E siccome io ero considerata suo figlio e, per di più, ero molto benvoluta, parecchie persone mi avvicinavano per confermarmi, imbarazzati, che a loro non importava degli affari di mio padre, che non sapevano niente e niente avrebbero detto. Per mantenere aperta la bottega, María ne aveva affidato la gestione a una delle ragazze, e i prodotti si compravano, di nascosto, per salvare le apparenze, dai mercanti che frequentavano il bordello.

Al termine della stagione secca dell'anno 1601, sfuggimmo al corsaro inglese William Parker, che arrivò a Margarita proprio nel momento in cui noi prendemmo il largo con il nostro carico di tabacco. All'imboccatura della baia incrociammo la Prudence, nave di cento tonnellate, seguita dalla Perle, di settanta, che per fortuna ci ignorarono. Il mio signor padre ordinò di issare tutte le vele e di navigare sopravvento per allontanarci rapidamente da lì e per avvertire della presenza del corsaro nelle nostre acque tutte le navi che incrociavamo e tutte le città attraverso le quali transitavamo. Lo facemmo, ma a quanto pare fu inutile, perché in seguito ci dissero che, seguendo la nostra stessa rotta, dopo aver assaltato e saccheggiato Margarita e Cubagua, Parker era sbarcato con i suoi uomini a Cumaná e si era scontrato con un piccolo picchetto di soldati, che aveva massacrato portandosi via una buona quantità di perle. Da Cumaná si diresse poi a Cabo de la Vela, dove abbordò una nave portoghese con un carico di trecentosettanta negri, e mentre noi gettavamo l'ancora a Santa Marta (che per fortuna evitò di visitare), prese Cartagena, nella quale, nonostante i numerosi soldati e le difese della città, non incontrò quasi resistenza, e lì fece un abbondante bottino. Da Cartagena passò a Portobello, dove si impossessò dei beni della Cassa Reale e di più di diecimila ducati, e credo che successivamente

abbia fatto ritorno in Inghilterra.

Ma Parker non fu l'unico a devastare le nostre coste quell'anno. A metà della stagione delle piogge un altro inglese attaccò Curacao, Aruba ed El Portete. Non riuscimmo a sapere il suo nome. Poco dopo, il corsaro Simon Bourman saccheggiò tutti i villaggi tra Cumaná e Río de la Hacha. Per fortuna fu catturato dalle autorità. E nel caso non ne avessimo avuto abbastanza delle ruberie degli inglesi, anche i fiamminghi incominciarono a darsi ad affari redditizi come sequestri e rapine. Quando mio padre, per mezzo di Lucas, alluse alla questione davanti a Moucheron, che quel giorno ci aveva invitati a visitare la salina, questi gli disse, grattandosi la testa con impegno, che i responsabili erano olandesi di altre province e che erano affari loro, perché, fino a quando Sua Maestà di Spagna impediva loro l'accesso ai mercati dell'impero, avrebbero continuato a fare i propri comodi.

Quel Moucheron a me piaceva poco, anche se bisognava ammettere che dirigeva e organizzava bene i lavori della salina. Con un braccio sulla mia spalla, come fosse mio padre o un buon amico, facendoci luce con una lanterna, ci accompagnò, sopra enormi travi che fungevano da ponti, attraverso una vasta miniera di sale, che aveva una circonferenza di circa una lega e mezza. Era sera, poiché di giorno non si poteva stare lì né lavorare a causa del caldo torrido che, ci disse, ammazzava gli uomini. Con il sole o con la luna, però, la potenza erosiva del sale era tale da consumare lo spesso e resistente cuoio degli stivali, corrodendo i piedi dei lavoratori, i quali erano costretti a usare zoccoli di legno, sebbene nemmeno questi durassero molto. Moucheron ci illustrò il lavoro dei fiamminghi: alcuni, con piccozze e punteruoli, colpivano il blocco di sale perché altri, una volta staccato, lo sollevassero con l'aiuto di grandi leve di acciaio e lo disponessero su chiatte, che venivano trascinate fino ai ponti da cinque o sei uomini forti. Da lì, con dei carretti a due ruote trainati da cavalli, i blocchi di sale venivano trasportati alla spiaggia, a circa settecento passi di distanza, e caricati sulle scialuppe delle urcas nelle cui stive sarebbero rimasti fino all'arrivo nelle Fiandre, dove sarebbero stati venduti a prezzi molto alti.

«Non posso fare a meno di pensare» mormorò Rodrigo con rancore «che questo sale è nostro e che ce lo stanno rubando.»

«Per il momento dimenticatene» gli rispose mio padre a voce bassa. «Che il re mandi dei soldati e risolva il problema. Noi vogliamo solo le armi.»

E armi ricevemmo, molte e di ottima qualità. Grazie a queste, che noi

fornimmo ai cimarrones, il re Benkos difese i suoi sempre più numerosi palenques, ormai sparsi tra Cartagena e Río de la Hacha. Ce n'era sempre qualcuno, come riferivano gli informatori, sul punto di essere attaccato, e Benkos ci chiedeva continuamente armi e munizioni. Gli procurammo ottimi archibugi a ruota, a doppia azione, moschetti a chiave e moschetti a serpentina, che erano quelli che richiedevano in maggiore quantità, oltre alla polvere da sparo, al piombo e alle micce. Il palenque più vicino a Santa Marta era uno di quelli fondati dal figlio di Benkos, sulla riva destra del fiume Magdalena, e il re vi trascorreva spesso lunghi periodi, durante i quali il mio signor padre, abitando a poche ore di cavallo di distanza, andava frequentemente a fargli visita. Ora il re Benkos ed Esteban Nevares avevano in comune qualcosa di molto importante: entrambi fuggivano dalla giustizia, e le loro vite erano segnate dal timore di finire nelle galere del re nel migliore dei casi, o sul patibolo nel peggiore. Di tanto in tanto accompagnavo mio padre, e mi divertivo ad assistere ai balli e alle strane cerimonie africane celebrate dagli schiavi fuggitivi, felici di poter seguire i loro antichi costumi, lontani dai maltrattamenti, dalle vessazioni e dagli obblighi di una religione che non era la loro. Anche Madre prese l'abitudine di accompagnarci e presto entrò in buoni rapporti con la moglie di Benkos (una delle mogli, la più importante, poiché il re ne aveva altre); così quando, nella stagione secca dell'anno 1602, l'allora governatore di Cartagena, don Jerónimo de Zuazo Casasola, organizzò un numeroso esercito per assaltare i palenques di La Matuna, re Benkos, informato di ciò, mandò donne e bambini nel palenque di Santa Marta affidandoli a Madre, e affrontò gli uomini del governatore in una dura battaglia che durò parecchi giorni. Se non avessero avuto le magnifiche armi che avevamo venduto loro, i cimarrones sarebbero stati sbaragliati, ma, grazie a queste, non uno di loro cadde nelle mani dei soldati. Dopo la vittoria, però, si resero conto che i campi coltivati e le capanne erano andati completamente distrutti e che bisognava andare via da lì, cercare un posto più aspro e selvaggio e più lontano da Cartagena. E così fondarono il grande palenque dei monti di María, più a sud-est, che non fu mai espugnato.

Quell'anno e in quello stesso periodo accadde un altro fatto importante. Un giorno, mentre ero occupata nelle mie letture, contenta di starmene a casa tra un viaggio e l'altro della Chacona, mio padre entrò in camera mia con un foglio in mano. Sorrideva, cosa straordinaria in quel periodo, ed era vivace come nei primi tempi.

«Che cosa vi succede, padre?» chiesi, restituendogli il sorriso.

«Vuoi sentire che cosa dice questa lettera?»

«Se vostra signoria lo desidera, naturalmente» risposi pronta ad ascoltarlo, sedendomi comoda e poggiando il libro sul mio scrittoio-vascello. La cosa buona dell'indossare brache è che potevo posare i piedi sul letto senza problemi, cosa che con le sottane sarebbe risultato molto scomodo.

Lui si sedette sull'altra sedia della camera, inforcò gli occhiali e cominciò a leggere col suo vocione basso.

Trenta maggio dell'anno del Signore milleseicentodue.

Con la presente, Esteban Nevares, hidalgo, abitante della città di Santa Marta, situata nella provincia della Terra Ferma, supplica Vostra Altezza Cattolicissima di concedergli la grazia di legittimare un suo figlio naturale, avuto da un'india arawak di Porto Rico, non coniugata come lui e Vostra devota vassalla, per onestà e dovere e acciocché possa lasciare a questi i suoi beni e la sua attività, non avendo egli al mondo altri figli legittimi o naturali. La creatura, che d'età è circa di sedici anni, ha nome Martín Nevares ed è un giovine virtuoso et timorato di Dio. Esteban Nevares riconosce costui come proprio figlio naturale onde nel testamento possa egli figurare in qualità di suo erede e possa godere di tutti gli onori, i privilegi e le libertà di cui beneficia o possono beneficiare i figli frutto di legittimo matrimonio benedetto da Santa Romana Chiesa. Il sottoscritto umilmente si affida all'infinita clemenza di Vostra Altezza Cattolicissima, fiducioso che Ella presti ascolto alla sua supplica, nonché graziosamente ordini e disponga affinché possa ricevere tale grazia.²²

Alzò gli occhi dal documento e aggiunse guardandomi al di sopra degli occhiali: «Il documento è firmato e siglato da me e dal notaio pubblico Baltasar de la Vega, e diretto a Sua Maestà Reale Filippo III. Io ne ho una copia, perché l'originale è partito due settimane fa da Cartagena con l'avviso che porta a Siviglia i documenti ufficiali».

«In fede mia, padre...» mormorai, perché avevo un nodo in gola che non

²² Si basa, con vari adattamenti, sulla lettera di un cittadino tedesco, abitante a Coro, che nel 1569 chiese la legittimazione di due figli naturali avuti da un'india. Riferimento AGI. Santo Domingo 207, n° 29. Trascrizione e revisione: L. De Stefano e M. González. Revisione finale: S. D. Maldonado.

mi faceva respirare, «mi sembrate del tutto ammattito.»

«Di questo non ti devi preoccupare» rispose lui contento. «Voglio solo sapere che cosa ne pensi.»

«Che cosa volete che ne pensi?» Sorrisi, con gli occhi pieni di lacrime. «Che volete prendere come figlio un tale Martín Nevares di sedici anni, che altro non è se non una donna sposata di nome Catalina Solís, di quasi venti. Per questo dico che siete del tutto uscito di senno e non fate che follie.»

«Che cosa conta per il re Filippo se Martín è Catalina o se Catalina è Martín? Se mi capita una disgrazia» affermò con improvvisa serietà, «voglio che tu, come figlio mio, che ti chiami Martín o Catalina, ti prenda cura di María come fosse tua madre, degli uomini della Chacona e delle ragazze del bordello, e che faccia tutto il possibile per risolvere ogni problema. Voglio che tu li mantenga uniti, che procuri loro prosperità e fortuna, e questo, se non hai un'attestazione della tua legittimità, non potrai farlo. Sai che, alla mia morte, Melchor de Osuna si prenderà la casa, la bottega e la nave. Sarà tuo dovere farti carico della nostra gente al posto mio. Questa è la mia proposta, la accetti o no? Accettala, ragazzo, o ti butto dalla finestra.»

«La accetto, padre, la accetto» esclamai sorridendo.

«Bene!» approvò soddisfatto, e, alzandosi in piedi, mi accarezzò i capelli con affetto. «Entro pochi mesi arriverà l'attestato. Le adozioni del Nuovo Mondo non incontrano difficoltà a corte, vengono tutte accettate. Quindi dovrai preparare un altro astuccio di latta per i tuoi nuovi documenti.» Mi guardò ancora più sorridente di quando era entrato. «Chissà? Forse un giorno userai le tue due identità come più ti pare e ti conviene. Se ciò accadesse, mi piacerebbe essere ancora vivo per vederlo.»

Scoppiò a ridere e uscì dalla stanza lasciandomi emozionata e in lacrime. I documenti arrivarono soltanto nel 1603, anno che, oltre a essere quello della morte della regina Elisabetta d'Inghilterra, e che di conseguenza avrebbe potuto comportare un trattato di pace con quella nazione e la fine delle maledette incursioni dei suoi pirati e corsari, fu un anno particolarmente duro per re Benkos. Infatti gli attacchi ai palenques si intensificarono e le feroci mute di cani, addestrate a correre per le montagne e i canneti e a squartare i neri, fecero innumerevoli carneficine. Nonostante tutto ciò, gli schiavi che fuggivano dalle città per unirsi a Benkos erano sempre più numerosi e i proprietari cominciavano a disperarne. Si organizzarono varie riunioni ufficiali a Cartagena e a Panamá nel tentativo di risolvere il pro-

blema, e infine si adottò la soluzione di usare cimarrones traditori che guidavano segretamente i soldati fino ai palenques, ottenendo in cambio la libertà. Non fu facile trovare chi acconsentisse, nonostante i bandi e le ingiunzioni che si misero in atto in tutta la Terra Ferma, ma infine ci fu qualcuno che tradì, che svolse il ruolo di Giuda e che disgraziatamente finì morto accoltellato nelle stesse strade alle quali era voluto tornare come negro libero al prezzo della vita di altri.

Nel 1603 lavorammo molto. Facemmo innumerevoli viaggi con la Chacona, perché i fiamminghi volevano una quantità sempre maggiore di tabacco per la stessa quantità di armi. Moucheron, fumando orgogliosamente la sua bella pipa ricurva e con un sorriso falso sulle labbra, un giorno ci avisò che, se non avessimo soddisfatto le sue richieste, ci avrebbe denunciati lui stesso alle autorità spagnole per contrabbando. Ci assicurò che poteva farlo senza danno per sé, dal momento che i suoi rapporti con quelle stesse autorità erano eccellenti, grazie agli affari illeciti che concludeva con loro. Il viso del mio signor padre si alterò e lo vidi deglutire come se inghiottisse veleno, ma non proferì parola. Sapeva che la flotta di quell'anno, guidata dal capitano generale don Jerónimo de Portugal, aveva portato poche e scadenti mercanzie, e che le vendite alla fiera di Portobello erano state irrisorie. I coloni, comprese le autorità, non potevano far altro che ricorrere al contrabbando. Da quel momento, quando non era tempo di raccolta, approfittammo del pagamento della rata per acquistare a Cartagena del tabacco di terza scelta, quello di bassa qualità danneggiato durante l'essiccazione. Visto che Moucheron ne pretendeva una quantità maggiore allo stesso prezzo, gli rifilavamo senza alcun rimorso un po' di tabacco di seconda scelta mescolandolo a quello buono appena raccolto. Cominciammo a spingerci fino a Porto Rico e a Santo Domingo, all'isola di Hispaniola,²³ in cerca di vaste piantagioni di tabacco, ma non potevamo alterare l'ordine della natura, e se c'erano solo due raccolti l'anno, anche se ce ne servivano di più, non potevamo farci niente. Quindi da settembre a novembre e da aprile a giugno percorremmo le acque caribiche da est a ovest e da nord a sud senza riposare un solo giorno.

Dopo tanti viaggi, alla fine della stagione secca del 1604, la Chacona navigava con difficoltà e affondava eccessivamente nell'acqua, appesantita dai crostacei attaccati allo scafo e dai vermi roditori. Ecco perché, qualche giorno dopo aver ritirato un carico di tabacco a Cabo de la Vela, mio padre decise che, trovandoci a poche ore da La Borburata, avremmo ancorato la

²³ Attualmente divisa tra Haiti e Repubblica Dominicana.

nave - per effettuare lavori di carenaggio - in quella magnifica rada dalle acque basse e tranquille chiamata Puerto de la Concepción. La notizia ci rallegrò tutti senza eccezione, perché La Borburata conservava dai tempi d'oro del commercio delle perle un'animata vita portuale. Era una cittadina piccola, con una modesta cinta di mura, che, per le sue caratteristiche, attirava numerose navi bisognose di carenaggio, riparazioni o approvvigionamento. Per questo c'erano sempre tanti marinai che bazzicavano il suo porto. Per di più, nel vicino fiume San Esteban si poteva fare provvista d'acqua, e le sue bische non solo erano famose in tutte le Antille, ma erano luoghi eccellenti per informarsi delle novità della Terra Ferma e rivedere vecchi conoscenti. C'era anche un bordello, ma non godeva certo dell'ottima reputazione di quello di Madre.

Il primo giorno della nostra permanenza a La Borburata ci sfiancammo raschiando lo scafo della nave fin dal momento in cui cominciò la bassa marea. I miei compagni, imitando Guacoa e Jayuheibo, si orinavano sulle mani senza il minimo pudore (gli indios dicevano che l'urina era un buon rimedio per le ferite, le screpolature e le scottature della pelle), ma io dovevo ritirarmi discretamente con una scusa o con l'altra per bagnare le filacce²⁴ che mi avvolgevo intorno alle dita per placare il dolore. Infine, all'imbrunire, dopo aver cenato allegramente sulla spiaggia, decidemmo di non attendere oltre e raggiungemmo la piazza, il cui mercato avevamo visitato tante volte prima di darci al contrabbando. Erano molti i passanti che salutavano il mio signor padre, e altrettanti quelli che facevano finta di non riconoscerlo per non essere visti in sua compagnia dalle due guardie che andavano orgogliosamente avanti e indietro per le squallide e strette viuzze di La Borburata, sorvegliando i marinai ubriachi, i suonatori di strada, gli accattoni, i venditori ambulanti e i gradassi spadaccini che le affollavano.

Presto ci separammo e ciascuno si incamminò verso la sua meta preferita. Mio padre, com'era sua abitudine, si diresse alla taverna più affollata, e io, che seguivo i suoi passi, fui trattenuta dalla voce del mio compagno Rodrigo: «Fratello Martín!» chiamava nel trambusto. «Fratello! Ti piacerebbe vedere com'è fatta una casa da gioco?»

Mio padre, che aveva sentito, mi fece un cenno di diniego.

«Padre, per favore!» lo pregai, eccitata dall'idea di visitare una vera bisca. «Vi do la mia parola che non perderò denaro. Voglio solo guardare, ve lo giuro!»

²⁴ Strisce di tela vecchia che si bollivano e si utilizzavano come bende e come garze.

«Come potresti perdere quello che non hai, allocco?» replicò, intenerito.

«Dico davvero, padre, voglio solo guardare!» lo supplicai, emozionata, e gli giurai di comportarmi assennatamente chiamando come testimone e garante Rodrigo, il quale, a sua volta, promise solennemente di badare a me e di riportarmi indietro senza un graffio. Insistemmo tanto tutti e due che alla fine mio padre si arrese e mi diede il permesso.

«Ma non farlo giocare, Rodrigo» ordinò, dandoci le spalle e allontanandosi.

«Non toccherà una carta, capitano. Ve lo giuro.»

«No?» mormorai, indispettita.

«No, Martín» confermò l'ex biscazziere, trascinandomi per le viuzze animate. «È bene che tu conosca le bische e impari che cosa si fa lì dentro per tenerti lontano dal vizio delle carte, che rovina la vita a tanta gente in tutto il mondo, ma ti ci porto solo per questo, in modo che da grande, quando potrai fare quello che vorrai, tu conosca già i pericoli del gioco.»

Non era quello che avrei voluto sentire, ma se aveva voglia di fare prediche, pazienza, purché mentre lo faceva non si pentisse della sua proposta di portarmi con sé. Non mi seccava più di tanto ascoltare i suoi consigli in cambio della possibilità di visitare, finalmente, una di quelle famose bische, dette anche *leonerias* o *mandrachos*. Per strada ci imbattermo in molti imbonitori impegnati nel loro lavoro, che consisteva nell'attirare giocatori perché qualche baro li spennasse.

La casa da gioco in cui entrammo era una grande costruzione suddivisa in molte stanzette dette *garitas*. In ognuna di queste, sotto una lanterna appesa al soffitto, c'era un tavolo protetto da uno spesso telo steso a mo' di tappeto, che occupava il posto d'onore. Intorno sedevano i giocatori con le carte in mano, indifferenti a tutto ciò che li circondava e alla folla dei curiosi che toglieva loro l'aria. Seguì Rodrigo lungo i corridoi stretti e bui ai lati dei quali si aprivano le stanzette, finché non ne trovammo una in cui stava per incominciare una partita. Da quanto avevo potuto vedere, quella sera a tutti i tavoli si giocava a primera,²⁵ e, poiché sapevo per esperienza che il mio amico non aveva rivali in quel gioco, prevedevo una serata fruttuosa e divertente.

Rodrigo si sedette su una sedia vuota e mise il denaro sul tavolo. Si giocava d'azzardo, e dalle facce dei presenti capii che lì non c'era posto per gli

²⁵ Popolare gioco di carte. Inventato in Spagna alla fine del XV secolo, si diffuse nel mondo intero (si veda *Léxico del naípe del Siglo de Oro*, M. Inés Chamorro Fernández, Ediciones Trea, 2005).

scherzi e le battute che si facevano sulla Chacona. I giocatori erano serissimi e i curiosi, che presto cominciarono ad arrivare, formarono fazioni accanite come eserciti nemici. A quel punto fece il suo ingresso il gestore della bisca, un uomo dall'aspetto feroce, accompagnato da una schiera di aiutanti o di servitori in mezzo ai quali, oltre a diversi brutti ceffi, vidi un usuraio, che consegnò del denaro all'individuo seduto alla destra di Rodrigo. Non gli fece firmare nessuna carta, ma era chiaro che l'altro non sarebbe potuto uscire di lì senza aver saldato il suo debito o senza perdere la vita. In seguito venni a sapere che, fra tutti gli scagnozzi che seguivano il gestore, ce n'era uno che per via del compito che svolgeva era chiamato «il Contabile». Costui mandava a memoria i conti di tutte le vincite e tutte le perdite di ogni partita, e di tutte le somme prestate, restituite o da dare sia al suo padrone sia agli altri giocatori.

Come ho detto, il gestore entrò e mise un nuovo mazzo di carte sul tavolo.

«Giocate senza imbrogli, trucchi o scorrettezze, signori miei» esortò, e alcuni tra i curiosi sorrisero maliziosamente, pur senza distogliere lo sguardo dal tavolo.

Rodrigo prese il mazzo e lo mescolò in modo maldestro. Capii che voleva spacciarsi per un pollo da spennare, ma non sapevo se intendesse accumulare vincite a poco a poco, partita dopo partita, o se invece pensasse di fare un colpo di mano cogliendo tutti alla sprovvista. Oltre a quello che giocava il denaro preso a prestito, ce n'erano altri due seduti allo stesso tavolo: uno di loro, un anziano coltivatore di Santiago de León,²⁶ molto gentile e corretto, che era entrato nella bisca invogliato dagli imbonitori, era il vero pollo; l'altro era un cittadino di La Borburata, sorvegliante di una tenuta che, avendo riscosso di recente la paga, aveva le tasche piene di maravedí. Quel poveretto, un meticcio giovane e robusto con poco senno, era ubriaco come una spugna e continuava a chiedere a uno dei presenti di servirgli del rum, nonostante avesse il bicchiere pieno. I curiosi che fungevano da servitori erano detti *entretenidos*, ed era usanza che il giocatore che servivano desse loro una mancia alla fine della partita, perché era tutta gente povera e bisognosa che non aveva altro mestiere con cui guadagnarsi da vivere. Quello del sorvegliante ubriaco, però, si stancò in fretta di sopportare i suoi ordini, le sue canzonature, i suoi sgarbi, e siccome Rodrigo e gli altri avevano già chi li assisteva, abbandonò la stanza per cercarsi un'altra partita e un altro giocatore meno ubriaco e sgarbato. Insomma, quella

²⁶ L'attuale Caracas.

sera il mio compagno aveva un'ottima occasione per impossessarsi di un bel gruzzolo.

Rodrigo distribuì le carte e diede inizio al gioco. Nonostante la sua apparente inesperienza, con abilità non mostrava le sue carte nemmeno a noi che gli stavamo dietro, e quando il coltivatore, dopo un tempo piuttosto lungo e un ultimo scarto, si aggiudicò la mano (e anche il denaro), capii che stava allettando i suoi avversari per alzare la posta. Quello che giocava a credito aveva il sorriso di chi ha capito tutto e il sorvegliante ubriaco protestò a gran voce per la sua perdita affermando di avere una delle combinazioni più fortunate e vincenti, quattro carte dello stesso seme in successione, mentre in realtà aveva solo una primiera, quattro carte di semi diversi.

La seconda partita fu molto più emozionante della prima e la nostra *garita* cominciò a riempirsi di curiosi. Io non sapevo quali trucchi stesse mettendo in atto Rodrigo e non ero nemmeno in grado di scoprirlo, ma ero sicura che ne facesse, anche se il suo scopo immediato non era la vincita. In quell'occasione, dopo almeno un'ora di gioco, il coltivatore di Santiago de León tornò a vincere la mano con un cinquantacinque. Il debitore non ce la fece più e, cerimoniosamente, si alzò e si congedò dai presenti; la sua sedia fu occupata dal capitano di una caravella che si trovava in rada da una settimana per effettuare delle riparazioni.

Ma quando, nella terza delle lunghe partite di quella sera, il mio compagno fece finalmente man bassa di tutto il denaro che c'era sul tavolo, il sorvegliante ubriaco esplose come una bombarda, vomitò ingiurie e, piantando un pugnale nel tappeto da gioco, minacciò di uccidere tutti i presenti.

«Maledetti!» urlava l'energumeno. «Mi state derubando! Chiamate immediatamente le guardie. A questo tavolo c'è un baro, ma gli strapperò il cuore con le mie mani! Nessuno prende per il naso Hilario Díaz, degno figlio di suo padre e sorvegliante al servizio di Melchor de Osuna, parente dei Curvo di Cartagena! Deve intervenire la giustizia!» continuava a strillare con voce impastata. «Guardie, ufficiali della guarnigione, stanno derubando un fedele sorvegliante di magazzino che vuole solo giocare onestamente qualche maravedí.»

Sentir fare il nome di Melchor de Osuna dall'ubriaco e incrociare lo sguardo con quello di Rodrigo fu tutt'uno.

In un lampo comparvero il gestore della bisca e la sua corte. In molti immobilizzarono il meticcio che, recuperato il pugnale dal tavolo, tentava di colpire l'anziano coltivatore di Santiago de León.

«Voi... canaglia, furfante! Siete voi il baro che mi ha derubato! Restitui-temi immediatamente quel che mi appartiene, brutto figlio di puttana!»

«Sta' zitto, asino!» lo ammoniva il gestore, aprendo il passo ai suoi uomini che trascinavano Hilario Díaz fuori dalla stanzetta. «Mi spaventi la clientela!»

«Guardie, ufficiali...!»

Un cazzotto al mento, forte e deciso, gli troncò la frase e l'uso dell'intelletto. Silenzioso e privo di sensi, pendeva come un cencio tra i due sgherri.

Rodrigo, che in quel trambusto era rimasto al mio fianco, mi sussurrò: «Ricordi cosa ti ho detto del contratto che tuo padre firmò dieci anni fa con Melchor de Osuna?».

Certo che lo ricordavo! Prevedeva che mio padre gli consegnasse un certo quantitativo di tela brite e filo per vele nei tre magazzini che Melchor aveva in altrettante città della Terra Ferma. Hilario Díaz doveva essere il responsabile della sorveglianza del magazzino di La Borburata, il caposquadra degli operai a giornata che lavoravano per Melchor. Dato che con la flotta del 1594 non erano arrivati quelle due merci, mio padre non aveva potuto rispettare l'accordo e Melchor aveva preteso la confisca dei suoi beni per l'intero importo, impadronendosi di tutto ciò che apparteneva a mio padre.

«I migliori trucchi di un baro» mi disse Rodrigo a voce bassa «sono quelli che gli permettono di conoscere le carte dell'avversario, e, fra tutti, il più valido è quello in cui un compare mette uno specchietto dietro le carte del rivale. Che cosa ne dici se ci serviamo di quell'ubriacone come specchio per vedere che cosa nasconde Melchor de Osuna?» propose Rodrigo.

«Non avresti potuto parlare meglio» risposi, afferrando il mio cappello rosso.

Rodrigo radunò in fretta le sue monete, le mise nella borsa e salutò i presenti, lanciandone alcune in aria per la gioia dei curiosi e degli *entretenidos*.

Uscimmo velocemente dalla bisca. Dalla strada, quasi deserta a quell'ora, vedemmo gli uomini del gestore buttare fuori Hilario, che andò a cadere lungo disteso in una pozzanghera piena di rifiuti.

«Aiutami!» esclamò Rodrigo.

Raggiungemmo di corsa il sorvegliante e gli sollevammo il naso dall'acqua sporca per evitare che affogasse. Il povero meticcio, privo ormai di boria, incominciò a tossire e vomitò tutto il contenuto del suo stomaco. Gemeva come se lo stessero torturando.

«Al porto, Martín. Dobbiamo fargli fare un bagno.»

Se non fosse stato per il nostro aiuto, l'alba avrebbe certamente sorpreso il poveretto morto annegato nelle strade di La Borburata, quindi, tutto sommato, avevamo il diritto di fargli fare tutti i bagni che ci pareva. Strada facendo gli togliemmo il sudicio mantello marrone e la casacca nera che aveva indosso, lasciandolo in calze e giubba, con le ghettoni lerce scese fino a metà gamba. L'acqua del mare era calda, e Rodrigo ve lo immerse ripetutamente, finché la faccia e gli abiti furono puliti e il cervello gli si snebbiò. Di lì a poco il velo che aveva sugli occhi scomparve e cominciò a recuperare il senno.

«Che succede?» domandò, stordito. Il suo sangue indio lo aveva dotato di occhi a mandorla e naso largo e piatto, e quello spagnolo di una pelle bianca come il marmo, piena di lentiggini.

Lo sedemmo sulla spiaggia in modo che la poca luce proveniente dalla città lo colpisse in viso, mentre noi, con la faccia rivolta verso il mare, rimanevamo nel buio, illuminati appena dal chiaro di luna. Tra le altre navi lì carenate, scorgevamo, a un centinaio di passi dalla riva, l'ombra scura della nostra Chacona.

«Succede che stanotte ti abbiamo salvato da morte certa» gli spiegai.

«Siete una donna?» chiese, meravigliato.

La mia voce, il buio e gli ultimi fumi del rum gli avevano rivelato la verità.

«Bada a quel che dici, farabutto!» tuonai immediatamente. Rodrigo non fiatò. «Sono un uomo e, per di più, capace di darti un ceffone che ti farà dimenticare persino come ti chiami!»

Lui mormorò alcune parole di scusa e si strofinò ripetutamente gli occhi, come se cercasse di svegliarsi per vedere le cose com'erano nella realtà e non come gli sembrava che fossero.

«Parlaci del tuo padrone, Melchor de Osuna» gli ordinò Rodrigo.

«Del mio padrone? Perché?»

«Perché così vogliamo.»

«E voi chi siete?»

«Non deve importartene e non te lo diremo» risposi altezzosa, nel tentativo di recuperare con spavalderia la mia identità maschile.

«Allora me ne vado» dichiarò lui, cercando di rimettersi in piedi.

«Dove credi di andare?» lo apostrofò Rodrigo, assestandogli un colpo dietro le ginocchia che lo fece barcollare e ricadere a terra.

Il caposquadra era terrorizzato.

«Lasciatemi andare, non trattenetemi, per l'amor di Dio!» implorò. «Che cosa volete da me, signori?»

«Te lo abbiamo già detto, farabutto» si burlò Rodrigo. «Vogliamo che ci parli di Melchor de Osuna. Raccontaci quello che sai, e non importa se salti di palo in frasca, perché ci interessa tutto.»

«Ma lui, lui... mi ucciderà!»

«Come sarebbe a dire, idiota! Noi siamo suoi buoni amici e gli vogliamo bene. Parla pure, non gli procurerai né danno né offesa.»

«Mentite! Andate a raccontarla a qualcun altro!»

Il mio compagno perse la pazienza e io, quella notte, imparai una preziosa lezione: se un uomo non vuole parlare, puntagli una lama affilata contro la gola e canterà come un canarino. Hilario Díaz cantò molto e bene. Non pretese altre spiegazioni e, tra vaneggiamenti sul suo rango - a sentir lui, meticcio caribico, era nativo di Osuna, fratello di Melchor e parente dei Curvo - e lacrimevoli racconti di umiliazioni, oltraggi e soprusi che il suo amato padrone gli aveva inflitto nel corso degli anni, ci riferì una quantità di pettegolezzi e di voci su di lui. Ci raccontò che Melchor aveva numerose mantenute, che aveva cavato un occhio a sua moglie durante una lite, che era un giocatore incallito e una volta aveva perso diecimila maravedí in una sola partita a carte, che aveva generato diciassette figli mezzosangue e ucciso due uomini a sangue freddo, e cose del genere.

«Parlaci dei suoi affari» gli ordinai, stufa di ascoltare tutte quelle bestialità. «Quali merci custodisce nel magazzino che sorvegli?»

Il meticcio cambiò espressione e cominciò a sudare, mostrando una grande agitazione.

«Quali merci volete che ci siano?» protestò, tremando. «Quelle che si trovano in qualunque magazzino, deposito o baracca di mercante.»

Rodrigo spinse il pugnale e l'altro lanciò un grido.

«Amico Hilario» gli disse con sarcasmo il mio compagno, «pensa a come mi sarebbe facile farla finita con te, dopo che il gestore della bisca ti ha dato per morto affogato sulla strada stanotte. Se urli un'altra volta, ti taglio la gola.»

«Non c'è ragione di minacciarmi!» gridò il sorvegliante, gettando il capo all'indietro per allontanarsi dalla punta aguzza. «E va bene. Vi racconterò tutto, perché ho già capito che cosa volete sapere. Sicuramente vi incuriosiscono le mercanzie che il mio signore vende ad alto prezzo quando scarseggiano, non essendo arrivate con la flotta annuale, non è così?»

«Che cosa dice costui?» mi meravigliai. Il mio compagno si strinse nelle

spalle.

«Spiegati, furfante!»

«Vi giuro, signori, che non so come il mio padrone riesca a sapere quali merci mancheranno, ma sta di fatto che, se accumula nei suoi magazzini, per fare un esempio, abbondanti partite di vomeri, panno fine di Segovia, cera o vasellame, potete stare certi che la flotta di quell'anno, ammesso che arrivi, o quella dell'anno dopo, non porterà quegli articoli. Non ce ne sono e non ce ne saranno per un pezzo, ed ecco perché può venderli a prezzi così alti. Era questo che volevate sapere, signori?»

Che cosa stava raccontando, quel fior di mascalzone? Che Melchor de Osuna conosceva in anticipo quali merci avrebbero difettato nella Terra Ferma? Che sapeva che cosa avrebbe portato la flotta? Se era la verità, e sembrava una follia soltanto pensarlo, si trattava senza dubbio di una frode di proporzioni colossali, perché, essendo Melchor un semplice protetto, avrebbe potuto ottenere quelle informazioni solo dai suoi cugini, i Curvo. Ma come le ottenevano costoro, a loro volta? O piuttosto chi stabiliva in Spagna, con l'intento di trarne profitto, quali merci sarebbero arrivate nel Nuovo Mondo e poi, in qualche modo, passava la notizia ai Curvo? La testa mi girava, e mi parve che altrettanto valesse per il mio compagno Rodrigo, che sbarrava gli occhi come un cavallo imbizzarrito.

«Sei sicuro di quello che dici, miserabile furfante?» minacciai rivolta al sorvegliante. «Bada che, se stai inventando calunnie, la tua testa sarà issata su una picca prima che spunti il giorno.»

«Dico solo quello che vedo succedere nel mio magazzino, nient'altro! So che cosa entra lì, quanto tempo ci rimane e quando ne esce, e non c'è bisogno di essere troppo fini di intelletto per fare due più due.»

«E sei proprio sicuro di non sapere come faccia, il tuo signore, a conoscere in anticipo quali mercanzie mancheranno?» gli domandò Rodrigo, pallido in viso, cercando di fingere indifferenza.

«Come potrei saperlo?» protestò l'altro, ma si capiva che era una falsa rimostranza, e che mentiva. «Credete che possa costringere una persona importante come il mio padrone a spiegarmi cose tanto gravi?»

Cacciatori e prede, ecco che cosa eravamo Rodrigo e io. Se al sorvegliante si fosse sciolta la lingua, saremmo morti. Parlare non gli conveniva, ma, se un giorno lo avesse fatto per una qualsiasi ragione, Melchor de Osuna e i suoi importanti parenti ci avrebbero fatti gettare in fondo al mare con un macigno legato ai piedi.

«È possibile...» aggiunse il meticcio con un filo di voce «sempre che,

naturalmente, decidiate di togliermi il pugnale dal collo, è possibile, dico, che possa raccontarvi altre faccende di vostro interesse.»

Il mio compagno, morto di paura, mi fece segno con il capo di rifiutare l'offerta mentre affondava senza pietà la punta del pugnale nel collo del traditore, che emise un gemito da moribondo.

«Basta, fratello!» esclamai. «Lascialo parlare.»

«Per tutti i...»

«Basta, ho detto! Lascialo, e che parli.»

Rodrigo abbassò la mano che impugnava l'arma.

«Vi ringrazio, signore» mormorò il meticcio, accarezzandosi il pomo di Adamo.

«Parla!» gli ordinai seccato. «Parla o non te ne andrai vivo da qui.»

«Sicuramente vi interesserà sapere che anni fa» incominciò a raccontare «il mio padrone, servendosi delle sue informazioni sulle flotte in arrivo, ingannò certi commercianti della Terra Ferma: fece firmare loro dei contratti in virtù dei quali si impegnavano a fornirgli merci che non sarebbero state disponibili. Dato che quei commercianti non potevano rispettare gli impegni presi, con la legge dalla sua si impadronì dei loro beni, e, poiché erano tutti piuttosto avanti con gli anni, ricavò un guadagno ancora maggiore costringendoli a pagare un affitto annuale per quelle che erano state le loro vecchie proprietà; quegli uomini, infatti, a cui rimanevano pochi anni di vita, erano molto affezionati a ciò che avevano perduto e ancora più timorosi di finire a remare su una galera reale. Gli affitti erano utili che si assommavano a un guadagno ormai sicuro. Posso nominarvi tre di quei mercanti: Fernando Velasco, di Coche, ormai defunto; Esteban Nevares, di Santa Marta; e Felipe Almagro, di Río de la Hacha, morto anche lui in età avanzata. Penso che ce ne siano altri, ma non conosco i loro nomi.»

Non riuscivo a credere alle parole di quel furfante. Melchor de Osuna, che agiva di sua iniziativa per trarre la maggior quantità di guadagni possibile e per differenziarsi dai suoi altolocati cugini, era un imbrogliatore senz'anima, ladro e mistificatore, e meritava di finire impiccato sulla Plaza Mayor di Cartagena. Il mio signor padre era stato non solo oggetto di un inganno che lo aveva costretto ad agire contro coscienza diventando un contrabbandiere, ma anche l'onesta vittima di una potente famiglia di farabutti, subdoli e impostori. E c'erano altri sventurati mercanti itineranti come lui nella Terra Ferma, ai quali Osuna avrebbe continuato a cavare il sangue fino al giorno della loro morte, che lui si augurava prossima e redditizia. Sentii una collera furiosa gonfiarmi il petto e mi venne voglia di ur-

lare, di trapassare Osuna con la mia spada, di correre dagli ufficiali della guarnigione e consegnare nelle loro mani quel mascalzone di Hilario Díaz perché ascoltassero quello che aveva da dire così come l'avevamo ascoltato noi, in modo che Osuna, i Curvo e tutti quelli come loro finissero in una cella, davanti alla giustizia, sul patibolo e all'inferno. Ma era evidente che, con la sola testimonianza di quel sorvegliante ubriaco, nessun giudice avrebbe proceduto contro un parente dei Curvo, ammesso che quel briccone di Hilario arrivasse vivo al processo, cosa piuttosto improbabile. Se Osuna aveva davvero ucciso due uomini a sangue freddo, che differenza avrebbe fatto ucciderne un altro, per di più un meticcio suo servo?

A quel punto, credo a causa della mia natura femminile, tutta la mia rabbia si dissolse in lacrime, che per fortuna vennero nascoste dalle tenebre e che né Rodrigo né quel mentecatto del sorvegliante poterono scorgere; e fu in quel preciso momento, credo, che cominciai a concepire, freddamente, l'idea di una doverosa, giusta e completa vendetta.

«Che cosa ne facciamo di costui?» mi domandò il mio compagno.

«Lasciamolo andare.»

«Grazie, grazie, signore!»

«Lasciarlo andare? Domani stesso avvertirà il suo padrone.»

«Non dirò niente! Che cosa potrei dire, signori, che non comprometta anche me?»

«Non parlerà, fratello» risposi con grande tranquillità, asciugandomi le lacrime come se si trattasse di sudore. «Ne va della sua vita.»

«Mi morderò tre volte la lingua prima di dire una sola parola! Ve lo giuro, signori!»

«Saremo alla mercé di questo ubriacone, fratello. Pensaci.»

«Non conosce nemmeno i nostri nomi» gli rammentai, ed era vero perché non li avevamo pronunciati una sola volta in presenza del meticcio. Il problema era che avrebbe ricordato la partita a carte con Rodrigo. «Che cosa hai fatto stasera, prima che ti trovassimo?» gli domandai.

«Mah... non saprei» rispose con aria dubbiosa. Sembrava sincero. «Ho cenato a casa, questo lo rammento, e sono entrato in un'osteria prima di dirigermi alla bisca, perché, avendo riscosso ieri la mia paga, ero uscito con quell'intenzione, ma non sono sicuro di esserci andato. Dovrò contare il denaro che mi rimane in tasca.»

Non si ricordava di noi. Meglio per lui.

«Fratello» dissi a Rodrigo, «dagli tutte le bastonate, i colpi, i calci, le frustate e gli schiaffoni che vuoi, fino a lasciarlo come morto, in modo che

non dimentichi mai questa notte e questa conversazione. Così, dalla forza delle tue mani, imparerà che se mai dovesse raccontare qualcosa dell'accaduto, andremmo a cercarlo, noi o i nostri compagni, e anche se si nascondesse meglio di una lucertola, lo troveremmo e gli chiuderemmo la bocca per sempre.»

«Non dirò niente» singhiozzò il vigliacco. «Che cosa ci guadagnerei, se non un mucchio di guai? Il mio padrone mi spellerebbe vivo, se sapesse che cosa vi ho raccontato! Lui è convinto che io sia stupido e ottuso. Lasciatemi andare!»

Rodrigo mi guardava alquanto sorpreso, non so se perché gli avevo dato un ordine di quel genere o perché dubitava che avessi parlato sul serio, ma il mio risoluto silenzio finì per convincerlo. Si alzò con un gesto stanco e, dopo essersi scosso la sabbia dalle mani, diede a Hilario una batosta così tremenda che l'altro, alla fine, sembrava morto davvero, mentre lui aveva gli abiti inzuppati di sudore e di sangue non suo.

«Credi che basti?» mi domandò, succhiandosi le nocche ferite.

«È ancora vivo?»

«Credo di sì, anche se non è lontano dall'andare a bussare alle porte di San Pietro.»

«Allora lascialo lì. Lo troveranno domattina.»

«E se un giorno di questi lo incrociamo per strada e ci riconosce?»

«Lasciaremos La Borburata prima che torni a camminare.»

La mia freddezza era tale che Rodrigo mi osservava preoccupato. Lo ero anch'io. Non sapevo che cosa mi stesse succedendo, e dubitavo del mio senno mentre ci dirigevamo verso la taverna in cui ci aspettavano il mio signor padre e gli altri, che dovevano essere in ansia per il nostro ritardo.

«Martín, hai pensato che probabilmente Osuna ottiene le informazioni sulla flotta dai suoi cugini, i Curvo?» mormorò Rodrigo, nascondendo dietro la schiena le mani escoriate.

«Certo!» risposi, rallentando. La porta della taverna era a meno di trenta passi.

«E come le otterranno, i Curvo?» domandò. «Hai pensato anche a questo?»

«Non mi viene in mente altro che sospettare del terzo fratello, quello che dirige gli affari a Siviglia.»

«Fernando?»

«Proprio lui» assentii. «Fernando Curvo deve avere importanti contatti nella Casa de Contratación di Siviglia, che, per quanto ne so, approva il

numero delle navi che compongono le flotte, il loro tonnellaggio e le merci da trasportare.»

Rodrigo si fermò in mezzo alla strada.

«Che approva, hai detto bene. La Casa de Contratación dà il suo bene-stare, ma a decidere, in realtà, è il Consulado di Siviglia.»

«Il Consulado? Che Consulado?»

«Il Consulado de Cargadores a Indias.²⁷ Tutti i mercanti di Siviglia che commerciano con il Nuovo Mondo devono essere iscritti in un apposito registro. Così si impedisce che qualche straniero possa inserirsi in questa attività. Il potere del Consulado, negli ultimi anni, è cresciuto al punto che non è più la Casa de Contratación, ma lo stesso Consulado a organizzare le flotte, tanto quella della Nuova Spagna che arriva a Veracruz, quanto quella della Los Galeones che fa scalo a Cartagena e a Portobello, e da quando il re ha cominciato a mettere in vendita le cariche dei funzionari reali della Casa de Contratación, i ricchi mercanti si sono impossessati di ogni cosa.»

«E come mai il re ha permesso che i mercanti si impossessassero di cariche così importanti e così strettamente legate alle flotte?»

«In fede mia, Martín, per denaro, come al solito! Il Consulado di Siviglia fa importanti donazioni al re Filippo per conquistarsi il suo favore e ottenere così il perdono per gli illeciti commerciali, soprattutto per le ripetute falsificazioni dei registri, e gli concede prestiti per somme incalcolabili che Sua Maestà non restituisce mai. Per non parlare delle tante volte in cui il re si appropria dei guadagni dei mercanti, ponendo sotto sequestro le flotte di ritorno a Siviglia. Diciamo, dunque, che in cambio di tutto questo il re acconsente a vendere loro per migliaia di ducati le cariche della Casa de Contratación.»

«Anche Filippo II agiva così?»

«Filippo II, suo padre Carlo I di Spagna, e l'attuale re, Filippo III: tutti i maledetti austriaci che non hanno mai abbastanza denaro per finanziare le loro guerre in territori lontani! Per colpa loro, la Spagna è indebitata con le principali famiglie europee di banchieri, come i Fugger, i Crimaldi, i Grillo.»

«Benissimo» dissi io, tornando alla questione che ci interessava. «Sup-

²⁷ Il Consulado o Universidad de Mercaderes di Siviglia, fondato nel 1543, era un'istituzione privata che aveva lo scopo di salvaguardare gli interessi dei mercanti. Con il tempo finì per acquisire il controllo totale del commercio con le Indie. Godeva di ampi poteri in ambito giuridico, finanziario e mercantile.

poniamo che Fernando Curvo, a Siviglia, abbia accesso alle decisioni del Consulado riguardo alle flotte.»

«Non sono soltanto supposizioni.»

«D'accordo. Fernando ha le informazioni» ammise. «Approfittando delle navi militari con cui la Casa de Contratación invia documenti ai mercanti della Terra Ferma, quelle stesse navi che abbiamo incrociato tante volte navigando in queste acque, Fernando scrive ai suoi fratelli a Cartagena per metterli al corrente delle merci che non arriveranno e i Curvo di qui accumulano quelle merci nei loro magazzini.»

«E non dimenticare che sono anche proprietari di navi mercantili» aggiunse Rodrigo.

«Che cosa vuoi dire?»

«Che se la frode di cui parliamo è grave, immagina che cosa significherebbe scoprire che Fernando, che arma e manda da Siviglia navi di sua proprietà cariche di merci, partecipa alle decisioni del Consulado sugli articoli trasportati dalle flotte.»

Riflettei per qualche istante.

«Riusciamo a sapere se ha comprato qualche carica presso la Casa de Contratación o se ne ha una nel Consulado?»

«Come possiamo riuscirci?» si meravigliò Rodrigo. «Fernando Curvo è a Siviglia e noi siamo in Terra Ferma. Lui è un commerciante prestigioso e noi, se non ricordo male, contrabbandieri di scarsa importanza.»

«Qualcuno deve pur saperlo, a Cartagena» obiettai.

«Certo. I suoi fratelli, Arias e Diego Curvo. E chi va a domandarglielo? Ci vai tu?»

Il ruggito di malumore di mio padre dalla porta della taverna ci fece sussultare. Era arrabbiato e gesticolava minacciosamente, chiamandoci. Nonostante questo, Rodrigo rimaneva lì tranquillo ad aspettare la mia risposta con una smorfia divertita.

«Magari ci andrò, fratello, proprio così» replicai. «E fammi il favore di non dire niente al mio signor padre di quanto abbiamo scoperto.»

«Perché?» domandò stupito. «È importante che lo sappia!»

«Abbi fiducia in me, Rodrigo. So quello che faccio.»

«Questo è tradimento!»

Indignato per la nostra disobbedienza, mio padre continuava a urlare chiamandoci, e presto tutti gli abitanti di La Borburata sarebbero scesi in strada con le armi in pugno, convinti che i pirati avessero attaccato la città.

«No, Rodrigo. Sai che mio padre non risolverà mai il problema con

Melchor, e che è rassegnato a pagargli il debito fino all'ultimo giorno della propria vita. Devi anche sapere che, tempo fa, mi ha chiesto di occuparmi di Madre, di voi e delle ragazze quando sarò morto, perché resteremo senza la casa, la bottega e la nave.» Rodrigo sospirò. Capii che cominciava a intuire le mie intenzioni. «Tu sei stato al mio fianco fin dal giorno in cui mi leggesti la ricevuta di Melchor, quella che sfilasti dalla borsa di mio padre. Non abbandonarmi adesso. Il tuo silenzio mi concederà il tempo di riflettere su quanto ci ha raccontato stanotte quel disgraziato di Hilario Díaz e di trovare una maniera per uscire da questa situazione.»

Sul volto arso dal sole dell'ex biscazziere, appassionato di trucchi con le carte, spuntò un sorriso.

«E sia» disse. «Ma voglio condividere tutto con te. Devi raccontarmi ogni cosa.»

«Lo farò, sul mio onore» risposi, cominciando a correre verso il mio signor padre.

Tornammo a Santa Marta tre mesi dopo, con il leggero sciabecco carico di armi e di polvere da sparo fino ai pennoni. Eravamo a metà agosto, in piena stagione delle piogge, e questo significava navigare in mezzo alle terribili tempeste, ai tifoni e agli uragani che imperversavano nei mari caribici. Mio padre non aveva fretta di consegnare il carico al re Benkos. Diceva che era stanco e aveva bisogno di mangiare a casa sua e dormire nel suo letto. A dispetto di questi desideri, il termine per il pagamento della seconda rata sarebbe scaduto di lì a poco. Prima del giorno trenta del mese ci saremmo dovuti presentare a Cartagena per fare visita a Melchor e consegnargli i suoi venticinque dobloni.

Al nostro arrivo, Madre ci accolse radiosa. Ci aveva organizzato un ricevimento da re, e la festa si protrasse per due intere giornate. Lei era così felice che l'umore di mio padre migliorò, facendogli dimenticare per un po' la sua stanchezza. I musicisti del nostro equipaggio si unirono a quelli del bordello e, al calar della sera, suonarono insieme i loro strumenti per le strade di Santa Marta, improvvisando spettacoli davanti ai cittadini che chiacchieravano sugli usci delle case, passeggiavano sulla spiaggia o si incamminavano verso il fiume Manzanares per un tuffo. La chicha, il rum e l'acquavite riscaldavano i cuori e le ragazze allegre lavoravano senza sosta, mentre tutti gli altri ballavano, mangiavano o facevano la siesta nelle ore in cui il sole picchiava più forte. Una settimana dopo il nostro arrivo, dalla foresta ancora tornavano cittadini ubriachi, ignari che la festa fosse finita.

Di lì a qualche giorno, credo un martedì mattina, Madre mi fece chiamare nel suo ufficio. Quando entrai, lei e mio padre parlavano tranquillamente dei guadagni e delle spese del bordello. Madre, per insegnarmi a far di conto, aveva usato come testo scolastico i libri contabili delle attività familiari, quindi sapevano entrambi da tempo che ero al corrente di tutti gli affari di casa.

«Entra, Martín» mi pregò Madre, fumando un grosso sigaro. «Siediti, figliolo.»

Trascinai una sedia a braccioli accanto a mio padre e mi sedetti.

«Ora che siete qui tutti e due» cominciò a dire lei con uno sguardo soddisfatto, «vi darò una notizia che vi renderà felici! In questi ultimi anni di esercizio del contrabbando abbiamo messo da parte il necessario per riscattare i nostri averi dalle mani di Melchor de Osuna.»

Mio padre chinò il capo, avvilito. Da quando ero stata adottata (o, per meglio dire, adottato) Madre mi trattava con un affetto e una considerazione pari a quelli dovuti a un figlio, eppure rimaneva tra noi un muro che nessuna delle due sembrava interessata ad abbattere.

«Perché insisti con questa storia, María?» le domandò mio padre, trattene la collera. «Lo sai che è impossibile riscattare le nostre proprietà.»

«Non c'è niente di impossibile, Estebanico.»

«È impossibile almeno finché non sarò morto, vuoi mettertelo in testa una buona volta?» gridò lui. «Quando succederà, Osuna venderà tutto. Metti il denaro da parte. Mettilo al sicuro il tuo denaro, María, e dopo la mia morte dallo a Martín. Lui saprà che cosa farne.»

«Possano ammazzarmi, Estebanico, se non hai la testa dura. Che cosa ci costa fare un tentativo? Parli tanto della tua morte e non consideri il fatto che Osuna potrebbe essersi stancato di aspettare che tu te ne vada. Che cosa ne pensi, Martín?» mi domandò all'improvviso, e dalla sua espressione capii che sperava fossi d'accordo con lei.

Dalla notte sulla spiaggia di La Borburata, continuavo a riflettere su quanto ci aveva detto Hilario Díaz. Rodrigo e io non ne avevamo fatto parola con nessuno, ma di tanto in tanto ci incontravamo segretamente nel vano delle ancore e delle gomene, dove, alla luce che entrava dalle cubie, ci torturavamo ricordando le angherie dei Curvo e di Melchor. Rodrigo mi aveva ripetuto mille volte, in quelle occasioni, che il contratto di affitto firmato da mio padre per poter utilizzare la casa, la bottega e la nave era cosa passata in giudicato e che, comunque, non lo si poteva annullare tranne che per volontà di Melchor, il quale doveva essersi ammanicato con i

giudici e gli ufficiali reali di Cartagena per far registrare simili contratti da un pubblico notaio. Questo ci aveva indotti a pensare che i Curvo dovevano sicuramente aver corrotto alcuni funzionari.

«Credo» balbettai «che il mio signor padre abbia ragione, Madre. Melchor de Osuna non ci permetterà di riscattare i nostri beni, perché ci rimetterebbe del denaro.»

«E perché dovrebbe rimetterci?» si indignò lei, buttando fuori un denso sbuffo di fumo bianco. «Quello che vogliamo è che ci faccia un prezzo o che ci permetta di fare un'offerta!»

«Quanto abbiamo risparmiato?» volle sapere mio padre.

«Quattrocento dobloni. Sono riuscita a metterne da parte un centinaio l'anno, oltre ai settantacinque del debito.»

Mio padre si rattristò.

«Per quella somma, non vorrà saperne.»

Ero allibita. Sapevo che Osuna non aveva intenzione di vendere, ma nemmeno per quattrocento dobloni? In fede mia! Sapeva, mio padre, di quanti maravedí stavamo parlando?

«Chiederà almeno il doppio» insistette lui.

«E poi che altro?» si burlò Madre. «La Corona di Spagna? Il trono celeste?»

«Ti ho detto che non vuole vendere!» gridò lui, esasperato.

«Provaci!» urlò lei a sua volta. «Che cosa ti costa chiederglielo? Fallo per me, Estebanico! Non voglio aspettare che tu muoia per riavere la mia casa!» Fece una breve pausa, poi, con dolcezza, si corresse: «La nostra casa, Esteban. Non ricordi che qui è nato il nostro piccolo Alonso, e che qui, in queste stanze, ha trascorso la sua breve vita?».

Ero ammutolita per lo stupore. Mio padre e María Chacón avevano avuto un figlio, chissà quando, ed era morto nell'infanzia. Non li avevo mai sentiti parlare di quel bambino, e nessun altro me ne aveva mai fatto parola, come se il suo nome e la sua esistenza fossero stati cancellati da un incantesimo. Ma la mia buona memoria mi fece ricordare un piccolissimo dettaglio del giorno in cui ero arrivata in quella casa ed ero entrata per la prima volta in quell'ufficio. Dopo essere venuta a conoscenza dello stragemma architettato per salvarmi dal matrimonio con il povero Domingo Rodríguez, Madre aveva detto che, per quanto potessi spacciarmi per figlio di Esteban Nevares, non sarei mai stato come... e lì si era fermata. A quel punto il mio signor padre si era alzato di scatto e si era inginocchiato davanti a lei, accarezzandole il viso. Indubbiamente avevano avuto lo stesso

pensiero, ma non dissero niente allora, e nemmeno in seguito. Ora, però, la signora María rievocava quel doloroso ricordo per convincere mio padre a trattare con quel brigante di Melchor de Osuna.

«Mi hai sentita, Esteban?» insistette Madre.

«Ti ho sentita, donna» rispose lui con voce triste.

«E che cosa pensi di fare?»

Mio padre, che aveva un'aria più vecchia e stanca che mai, la guardò annuendo con lenti cenni del capo.

«Ci proverò» acconsentì dopo qualche istante, «ma Osuna non cederà.»

Madre si angosciò.

«Offrigli i quattrocento dobloni! Vedrai che non li disdegnerà. Chi potrebbe rifiutare una simile fortuna?»

Lui si strinse nelle spalle e, con fatica, si alzò lentamente, dirigendosi verso la porta.

«Andiamo, Martín» mi ordinò. «Dobbiamo controllare il carico dello sciabecco. Non vorrei che succedesse una disgrazia, con tanta polvere da sparo nelle stive.»

Madre, sentendo questo, si riscosse dalle sue riflessioni.

«Dovresti consegnare le armi a Benkos ed evitare di tenerle per tanto tempo nel porto di Santa Marta!»

«Farò così» rispose lui dal salone. «Martín, ti sto aspettando!»

Stavo per mettermi a correre, ma all'improvviso mi fermai.

«Mi dispiace di non esservi stata di più aiuto, Madre» mormorai.

«Vai, su! Lasciami sola.»

«Parlerò con lui» dissi prima di uscire di corsa. «Se gli do delle buone ragioni, con parole efficaci, sarà più disposto a trattare con Melchor e a cercare di convincerlo.»

Lei mi guardò cercando, senza riuscirci, di nascondere la sua gratitudine dietro la densa nube di fumo del sigaro.

«Sai che cosa avrebbe detto a una donna, all'inizio di questa conversazione, un uomo che non fosse Esteban? Che avrebbe fatto come meglio credeva, e che il dovere di una donna era di chinare la testa e obbedire senza discutere, di adeguare i propri desideri ai suoi. Non dare a tuo padre altre ragioni, Martín, perché questo argomento lo turbi. Sa bene come trattare con Osuna. Non per niente lo conosce da dieci anni.»

«Sì, Madre.»

«State attenti sulla nave» si raccomandò.

Capitolo 4

Salpammo per Cartagena. Negli ultimi tempi, quando i lavori della nave lo permettevano e in cielo c'era ancora luce, mio padre aveva preso l'abitudine di farmi sedere in coperta con tutti i miei compagni intorno, perché leggesti ad alta voce uno dei suoi libri preferiti. Avevo già letto per loro *Della historia dell'invittissimo cavalliero Tirante il Bianco*, *Amadigi di Gaula*, *Oliviero di Castiglia*, *Il libro del cavaliere Zifar* e la *Historia della bella Melusina*, che tutti ascoltavano con grande piacere, perché non ci sono libri più divertenti di quelli in cui si narrano avventure cavalleresche.

Da quando avevamo cominciato a dedicarci al contrabbando, i nostri soggiorni a Cartagena de Indias erano diventati molto brevi. Per prima cosa andavamo tutti a terra con la scialuppa, tranne Guacoa e Nicolasito, che rimanevano a guardia della nave. Giunti in porto, Juanillo si dirigeva verso l'officinadi un carpentiere, uno schiavo del quale era il nostro tramite con il re Benkos. Questo primo intermediario comunicava il nostro messaggio a un altro, che noi non conoscevamo, e questi a un altro ancora e così via; in quel modo, attraverso molti intermediari, tutti buoni corridori e conoscitori delle paludi e delle montagne, l'informazione arrivava a Benkos in poco più di un giorno e, nel nostro viaggio di ritorno, quando passavamo dalla foce del fiume Magdalena, i cimarrones erano lì ad aspettarci per ritirare il loro carico. Mentre Juanillo svolgeva il suo compito, io e altri, dopo aver preso in affitto sulle banchine le mule che ci servivano, ci dirigevamo, con mio padre, a casa di Melchor. Di solito lo aspettavamo all'ingresso della tenuta finché non aveva finito, perché non ci metteva mai molto e le piantagioni in cui ci rifornivamo di tabacco erano vicine. Non appena se ne andava, ci dirigevamo a caricare le mule e, dopo che mio padre aveva pagato i sorveglianti, facevamo ritorno a Cartagena e al porto, dove, in più viaggi, caricavamo le balle ammassandole nella cambusa, perché nelle stive c'erano già le armi di Benkos. Cenavamo e passavamo lì la notte, ma l'alba ci trovava sempre in mare, già lontani da Cartagena.

Quel giorno, però, ci furono alcuni cambiamenti. Innanzitutto il ritardo del mio signor padre, che si trattenne a lungo in casa di Melchor. Sapevo che stava negoziando il riscatto dei propri beni e non mi preoccupai. Ma quando uscì e lo vedemmo avanzare verso di noi con passo malfermo, come se avesse bevuto, l'anima mi fuggì dal corpo e mi sembrò che il sangue e il respiro mi abbandonassero. Gli corsi incontro per aiutarlo, ma le parole non mi uscivano di bocca.

«Padre» balbettai.

Quando alzò gli occhi, fui colpita dal suo sguardo assente.

«Martín!» esclamò, sorpreso. «Che cosa fai qui?»

«Vi sentite bene, padre?»

Si tastò la giubba, come per cercare qualcosa.

«No» mormorò. «No davvero. Portami a bere un bicchiere.»

«Ma... dobbiamo ritirare il tabacco dalle piantagioni!»

«Ti ho detto di portarmi a bere un bicchiere!» tuonò, furioso.

Feci un cenno ai miei compagni, che si avvicinarono preoccupati.

«Date a Lucas il denaro per pagare il tabacco» dissi a mio padre «e io vi accompagnerò alla taverna.»

Lui, senza discutere, si slacciò la borsa e la consegnò all'uomo che mi aveva insegnato a leggere e scrivere.

«Prendete le mule e andate a caricare il tabacco nelle piantagioni, pagatelo e tornate al porto» ordinai. Eravamo alla fine di agosto e si trattava di tabacco di terza scelta, che avremmo poi consegnato a Moucheron misto a quello buono.

Lucas, dopo aver esitato alcuni istanti e lanciato ripetute occhiate alla borsa, si voltò e si allontanò in silenzio con Rodrigo, Negro Tomé, Mateo e Jayuheibo. Mio padre e io rimanemmo soli. La conversazione con Melchor de Osuna gli aveva fatto perdere il senno, ed era smarrito come un neonato.

«Che cosa è successo a casa di Melchor?» domandai camminando lentamente, con il segreto timore che nemmeno se ne ricordasse.

«Melchor de Osuna!» gridò allora come un forsennato. Per fortuna ci trovavamo in mezzo a canneti deserti. «Ah, ladrone, vigliacco, figlio di puttana! Sai che cosa mi ha detto, Martín?»

«No, padre. Che cosa?»

«Mi ha detto che prega ogni giorno perché io muoia, che è stufo di aspettare e che, quando mi offrì il contratto di affitto, non immaginava che sarei vissuto così a lungo.»

Se le parole di Melchor erano per me come pugnalate nelle viscere, ancora di più dovevano esserlo state per mio padre, il quale le aveva sentite proprio dalla bocca di quel farabutto che voleva solo offenderlo, perché in realtà quell'attesa, che diceva di trovare tanto lunga, gli aveva fatto guadagnare un mucchio di denaro. Giurai a me stessa che Osuna avrebbe pagato care le sue ingiurie e che, anche se fosse dovuto passare molto tempo, non avrei avuto pace finché non mi fossi vendicata.

«Non vuole restituirmi i miei beni» proseguì, ma era così preso dall'indignazione e dalla collera che balbettava. «Dice di non volere i miei quattrocento dobloni, perché guadagna più di un governatore e non si priverebbe dei titoli di proprietà della Chacona, della bottega e della casa di Santa Marta nemmeno per un milione di maravedí, che i beni mobili e immobili gli interessano più della moneta sonante, e che di denaro ne ha già abbastanza, mentre le case, le navi e le botteghe sono ricchezze per il futuro e aumentano sempre di valore.»

«Calmatevi» lo pregai, sollecitandolo a camminare poiché continuava a fermarsi. «Non dovete preoccuparvi di Melchor de Osuna, né di nessun altro. Andremo avanti come abbiamo fatto finora. Gli pagheremo il debito ogni quattro mesi e staremo a vedere come finirà questa storia.»

«Ma non capisci, Martín, figlio mio? Morirò senza aver recuperato la proprietà della mia casa e della mia nave. Che cosa dirà María?»

Quel nome sembrò restituirgli la ragione. Si portò una mano alla fronte come se avesse un capogiro e, quando la abbassò, il suo viso e il suo animo si erano acquietati. Osservò i canneti da una parte e dall'altra del sentiero e si voltò bruscamente verso di me, tornando improvvisamente in sé.

«E gli uomini? E il tabacco?»

«Non ricordate, padre?» il cuore mi si strinse dolorosamente. «Avete detto che volevate andare alla taverna a bere qualcosa, e io ho ordinato a...»

«Bere a quest'ora?» si meravigliò. «Ma se dobbiamo ritirare il tabacco!»

«Avete dato il denaro a Lucas perché provvedesse per conto vostro.»

«Per la mia barba! Ho consegnato il denaro a Lucas?»

«Sì, padre. E visto che non desiderate bere, vi accompagnerò al porto e noleggerò una barca che vi riporti alla nave. Dovete promettermi di coricarvi e riposare fino all'ora di cena. Io andrò a cercare gli uomini e torneremo con il tabacco.»

«Mi preoccupa quello che possono pensare...» si lamentò, ma non rifiutò la proposta di andare a riposarsi in cabina, come invece avevo temuto.

«Cosa mai dovrebbero pensare?» risposi. «Nutrono grande stima e affetto per voi e sanno bene che non siete più un ragazzino.»

Feci come gli avevo detto: lo guidai affettuosamente fino al porto, trovai una barca, pagai il barcaiolo e aspettai finché non lo vidi scomparire dietro le numerose navi all'ancora nella rada. Poi mi misi a correre per le strade, sotto un sole spietato, e uscii di nuovo dalla città in cerca dei miei compagni. Li trovai nell'ultima piantagione, dove avevano quasi finito di caricare

le mule. Tutti desideravano avere notizie del loro capitano. Gli spiegai che aveva recuperato il senno e, anche se era tornato alla nave per riposare, si era quasi completamente ripreso.

«Fratello Rodrigo, ho bisogno del tuo aiuto» dissi al mio compagno, abbassando la voce. «Puoi accompagnarmi a salutare alcune persone a Cartagena?»

«Certo, fratello.»

In poche parole gli riferii quanto era accaduto a casa di Melchor e gli spiegai che cosa avevo intenzione di fare. Si dichiarò d'accordo e pronto ad aiutarmi.

Non appena arrivammo al porto con le mule, Rodrigo e io ci separammo dagli altri e ci dirigemmo verso il mercato, dove ancora si trovavano alcuni vecchi amici del mio signor padre, come il mercante Juan de Cuba o il negoziante Cristóbal Aguilera. Chiacchierammo a lungo con l'uno e con l'altro, entrammo in due o tre taverne e in un paio di bische, e prima del crepuscolo eravamo già venuti a sapere che i fratelli Curvo facevano affari simili a quelli di Melchor: a sentire le malelingue, quando la flotta attraccava al porto di Cartagena, gli schiavi dei Curvo scaricavano le navi dei loro padroni in fretta e furia, in modo che gli ufficiali del re, con il gran daffare che avevano in quei giorni, non potevano controllare i registri né valutare attentamente il carico per riscuotere i dazi e le gabelle. Siccome i mercanti, per bolla reale, non erano tenuti a mostrare il contenuto di fagotti, casse, bauli, otri e botti dichiarato a Siviglia prima di salpare, nessuno conosceva che cosa i Curvo sbarcassero davvero, ma tutti sapevano che i loro schiavi si affrettavano a trasportare le mercanzie scaricate in grandi e numerosi magazzini fuori città. Si diceva anche con indignazione - ma a mezza bocca e senza farsi sentire - che sebbene il fratello di Siviglia, Fernando, dichiarasse merci di poco valore come stoppini per candele, tela grezza o bisacce, quegli imballi contenevano in realtà velluti, sete e rasi di Damasco. Le voci assicuravano inoltre che i Curvo disponevano sempre di ogni tipo di mercanzia e che negli anni in cui le navi della flotta Los Galeones non arrivavano, oppure non portavano gli articoli necessari, i Curvo, a differenza degli altri grandi commercianti, erano in grado di procurare tutto ciò che mancava a chi potesse pagare cifre esorbitanti, in genere ai mercanti del Perú che, grazie all'argento del Cerro Rico di Potosí, erano gli unici così ricchi da poter soddisfare le loro richieste.

Nulla di ciò poteva essere provato, ma a Rodrigo e a me bastò per convincerci che Melchor de Osuna imitava i suoi potenti, disonesti e scorretti

cugini, che non erano, evidentemente, un esempio di specchiata probità commerciale. Dovevo liberare mio padre da quella gente. Nei quattro anni passati al suo fianco ero stata testimone di come la sua sventura lo stesse consumando. Non era più giovane, è vero, ma era solo colpa dei Curvo e di Osuna se stava invecchiando così rapidamente. Il suo giudizio retto e fermo era diventato debole e vacillante, e non potevo permettere che trascorresse i suoi ultimi giorni nella sofferenza e nella rovina.

«Devo escogitare qualcosa, Rodrigo» dissi al mio compagno mentre tornavamo al porto passeggiando, «e devo agire presto, o mio padre non vedrà il prossimo anno.»

«Stai attento, Martín! Che cosa hai in mente?»

«Tu che sei così esperto di trucchi con le carte, potresti consigliarmi.»

«Fosse vero! Di sicuro è più facile mettere nel sacco un baro, che farla ai Curvo. Quella è gente pericolosa.»

«Pericolosi o no, dovranno vedersela con me.»

Rodrigo sospirò.

«Non sai cosa dici! Non è solo tuo padre ad avere il cervello annebbiato.»

Forse era così, ma in quel momento mi tornò in mente il trucco dello specchio. Non dovevo essere poi così fuori di senno come diceva il mio amico.

«Di corsa al porto!» esclamai. «Ho bisogno di Juanillo.»

«Juanillo?»

Non risposi. Correvo verso il mare come se i miei stivali avessero preso fuoco.

Il giovane mozzo, che andava ormai per i dodici anni e stava diventando un ragazzo robusto e di bell'aspetto, attendeva pazientemente il ritorno della scialuppa seduto sulle ultime balle di tabacco di terza scelta che dovevano ancora essere caricate sulla nave. Quando ci vide arrivare di gran carriera, si alzò di scatto e portò la mano al pugnale.

«Sta' calmo, Juanillo, non è successo niente» gli dissi per tranquillizzarlo.

«Perché correte?»

«Devi farmi un favore.»

«D'accordo» rispose con decisione. «Dimmi che cosa vuoi.»

«Non devi raccontare a nessuno quello che sto per chiederti.»

«Hai la mia parola.»

«Se parli, mozzo» aggiunse Rodrigo, piegandosi in due per riprendere

fiato, «ti spello vivo.»

Juanillo e Nicolasito nutrivano un timore riverenziale nei confronti di Rodrigo, credo per la rudezza dei suoi modi, visto che li strapazzava dal mattino alla sera.

«Non dirò niente» confermò il ragazzo, spaventato.

«Devi tornare all'officina del carpentiere e dire al nostro intermediario che deve mandare un messaggio al re Benkos» gli ordinai. «Eccolo: il capitano è in una brutta situazione, e per il suo bene chiedo al re Benkos di aiutarmi, ordinando ai suoi informatori di Cartagena di ascoltare per conto mio. Hai capito?»

«Sì, ma chi devono spiare?»

«I Curvo, Juanillo. Devo sapere tutto sui Curvo, soprattutto quello che nascondono: segreti, vizi, ambizioni, affari illeciti. Voglio sapere qualcosa che per nulla al mondo vorrebbero che si sappia.»

«Va bene. Torno all'officina.»

«Aspetta! Ancora una cosa. Re Benkos deve mantenere il segreto. Solo io devo avere le informazioni. Nessun altro, capito? Né il capitano, né Madre. E ora va'. Corri all'officina e torna il più presto possibile.»

Il mozzo corse via e Rodrigo, ora meno trafelato, mi lanciò uno sguardo di disapprovazione.

«Quella che stai facendo» grugnì «è una cosa tanto balorda e irragionevole da farmi temere che ti abbia dato di volta il cervello. È un gioco pericoloso, Martín, e inoltre sarai in debito con Benkos Biohó, il re dei cimarrones.»

«Da quando in qua una decisione ormai presa ha bisogno di consigli?» ribattei con asprezza. In fondo sapevo che aveva ragione, e io stessa mi ero detta le medesime cose. Ma, ciononostante, dovevo affrontare il rischio, e quanto al debito con il re, era un piccolo prezzo da pagare per l'immenso favore che mi avrebbe fatto se avesse soddisfatto la mia richiesta. Per il piano che volevo mettere in atto, le dicerie del mercato non erano sufficienti.

Il nostro rientro a Santa Marta fu triste. Madre si disperò nel sentire le notizie riguardanti le proprietà. Nei giorni che seguirono, cominciò a pensare di acquistare una casa bella come la nostra in un'altra località delle Antille, per trasferirvi il bordello e la bottega. Era stanca di lottare contro Melchor, diceva, e continuava a ripetere che sarebbe stato meglio non pagare più il debito e che quel vigliacco mandasse gli ufficiali giudiziari a requisire i beni. Credo che, se quella decisione non avesse significato la

prigione per il suo amato Esteban, non avrebbe esitato un momento. Nonostante la triste atmosfera che pesava su di noi, il mio signor padre si riprese bene dal dispiacere e dalla perdita di senno. Diceva di non ricordare come fosse uscito dalla casa o dalla proprietà di Melchor, ma solo di essere tornato in sé al mio fianco, sul sentiero tra i canneti. Come se si fosse addormentato, spiegava a Madre, la quale rimaneva in silenzio, ma lasciava trasparire tutta la sua angoscia. Fortunatamente, fino all'inizio di settembre non avremmo dovuto metterci in viaggio per comprare il tabacco del secondo raccolto annuale. Quelle due settimane avrebbero permesso a mio padre di riprendersi.

Una notte, qualche giorno dopo il nostro ritorno a Cartagena, sentii dei forti colpi alla porta di casa. Uscii dalla mia stanza e andai verso l'entrata per vedere chi fosse, e che cosa volesse a un'ora così tarda. Di sicuro, pensai, doveva trattarsi di un marinaio che si era perso cercando l'ingresso del bordello.

Ma non era un marinaio. Quando socchiusi il portone, con le parole già sulla punta della lingua, mi trovai davanti il nero cencioso e dal naso rotto che solitamente portava i saluti di re Benkos al capitano. Questo voleva dire che Benkos si trovava nel suo palenque di Santa Marta e che il cimarrón, entrato in paese con il favore del buio, doveva portare un invito per il mio signor padre. Il messaggero, che come sempre era disarmato e a capo scoperto, si portò la mano alla fronte nel segno segreto che permetteva di riconoscerlo, anche se in quel caso non era necessario.

Gli aprii il portone perché si sbrigasse a entrare, e lui, passandomi accanto, mi sussurrò: «Andate subito al Manzanares passando per il sentiero degli orti. Lì verrà soddisfatta la vostra richiesta».

Aveva parlato con tanta rapidità e a voce così bassa da farmi dubitare delle mie orecchie, e si stava già dirigendo con disinvoltura verso il salone. Sorpresa, chiusi il portone e tornai dentro, dove lo vidi parlare con mio padre, che, con il berretto da notte in testa, gli chiedeva di scusarlo con il re perché non si sentiva troppo bene e non poteva raggiungerlo nel suo palenque. Cominciai a lambiccarmi il cervello per trovare la maniera di uscire di casa senza essere scoperta.

Il cimarrón si allontanò, protetto dall'oscurità. Il mio signor padre si ritirò nella sua stanza, mentre Madre si avviava al bordello per stare un po' con le ragazze e con i clienti. Ero incerta sul da farsi. Non sapevo se svi-gnarmela alla chetichella o raccontarle prima qualche scusa, ma, avendo bisogno di Alfana per attraversare la foresta e raggiungere il fiume, non mi

rimase altra scelta che parlare con lei. La raggiunsi nel bordello e, dopo aver salutato i musicisti, le chiesi il permesso di uscire. Volevo solo cavalcare un po' nei dintorni del villaggio, le dissi, cercando di sfuggire al suo sguardo da falco. La mia richiesta la stupì molto, ma, anche se non mi credette, non mi ostacolò. Mi impose però di prendere le armi e di portare con me i due cani, Fulano e Mirón, che con il cavallo, la mula, la scimmia e i due pappagalli del bordello facevano parte della sempre più numerosa famiglia di animali di casa nostra.

Così, Fulano, Mirón, Alfana e io uscimmo in strada e ci avviammo verso il Manzanares, attraverso il sentiero degli orti. Per fortuna, proprio prima di uscire, mi era venuto in mente che avrei avuto bisogno di una fiaccola e ne avevo preso una dalla bottega. Così illuminai il buio sentiero, coperto da una fitta volta di rami intrecciati che non lasciava filtrare il chiarore della luna e impediva di vedere le stelle. Sentivo già vicino il rumore dell'acqua quando, all'improvviso, dal nulla spuntarono due figure che mi sbarra-rono la strada.

«Martín!»

Era la voce di Sando, il figlio minore di Benkos, che conoscevo da quando era salito come ostaggio sulla nostra nave la notte del nostro primo incontro con i cimarrones a Taganga.

«Non riesco a vederti» dissi.

Lui rise.

«Scendi da cavallo, amico, e avvicinarti. Noi ti vediamo bene, grazie alla tua bella fiaccola.»

Smontai e legai Alfana a un albero. Sando era in compagnia di un giovane nero, che si guardava attorno timoroso e innervosito. Sembrava ben educato e aveva modi e portamento signorili. Portava abiti di stoffa pregiata, anche se molto sporchi e lacerati dai rami, e, per sua sventura, i suoi ex padroni lo avevano marchiato a fuoco sulla guancia sinistra.

«Martín, questo è Francisco, cameriere personale di Arias Curvo fino a una settimana fa. Devi sapere che ci aveva chiesto di liberarlo già da alcuni mesi, ma è a causa della tua richiesta di aiuto che abbiamo deciso di farlo fuggire da Cartagena proprio adesso. È ancora molto spaventato perché, dal giorno della sua fuga, ha continuato a correre, e non era mai stato prima d'ora nelle paludi o sulle montagne. Lui potrà darti tutte le informazioni che desideri. È nato in casa di Arias e gli sono stati affidati vari incarichi di fiducia.»

Francisco appariva mezzo morto di paura. L'oscurità della foresta e i

rumori notturni lo terrorizzavano. Trasaliva e si agitava a ogni stormire di foglia o a ogni urlo di scimmia insonne. Aveva l'aria di un elegante gentiluomo allontanato a forza dai suoi saloni da ballo.

«Sai che cosa voglio, Francisco?» gli domandai per attirare la sua attenzione vacillante.

«Certo, signore» mormorò, calmandosi un poco, «e posso soddisfare le vostre richieste, perché nessuno conosce i fratelli Curvo meglio di me.»

Era un peccato che gli avessero deturpato il viso con il ferro rovente. Aveva un naso fine, da indio, e labbra piccole e sottili. Forse si trattava di uno zambo di pelle scura, figlio di un africano e di un'india. Se non avesse avuto quel marchio, sarebbe stato un ragazzo di bell'aspetto.

«Parlami di loro, Francisco. Raccontami i loro segreti, quelli per i quali sarebbero disposti a uccidere.»

«Sono tanti, signore! Mi aiuterebbe sapere a che cosa vi servono le informazioni, per riferirvi quelle più opportune.»

«Raccontami tutto» lo sollecitai.

Fece un profondo sospiro.

«Se vi raccontassi proprio tutto impiegherei tre giorni, signore, ma posso svelarvi un segreto che sicuramente vi tornerà utile. È l'ultimo misfatto del mio padrone e, se si venisse a sapere, gli manderebbe a monte un importantissimo progetto, senza contare che infangherebbe il suo nome proprio laddove più gli interessa mantenerlo senza macchia.»

«È proprio quello che voglio!» esclamai.

«Allora ascoltate con attenzione, signore» cominciò. «I Curvo sono in realtà cinque fratelli, anche se nessuno lo sa. Tre maschi e due femmine. Appartengono a una buona famiglia sivigliana. Fernando, il maggiore, è iscritto nel registro dei mercanti autorizzati a trafficare con le Indie e ha la sua casa di commercio a Siviglia. Arias e Diego, gli altri due maschi, agiscono come rappresentanti o procuratori degli interessi dell'impresa in Terra Ferma. Fernando ha sposato molti anni fa Belisa de Cabra. Sapete di chi parlo? Il cognome vi dice qualcosa?»

«Non mi dice niente» risposi.

«Belisa de Cabra è l'unica figlia di Baltasar de Cabra, che fu speciale a Siviglia fino al momento in cui, grazie al commercio con le Indie, divenne il più ricco e potente banchiere della città. Con i suoi capitali, Baltasar de Cabra cominciò a prestare denaro, a un interesse del dieci per cento, agli armatori che ne avevano bisogno per allestire le loro navi e ai mercanti privi dei fondi necessari all'acquisto delle merci da stivare nelle imbarca-

zioni. Quell'attività di usuraio lo arricchì tanto che chiuse la bottega e diventò cambiavalute, per continuare a fare quello che faceva prima, ma legalmente. Oggi la sua banca è la più importante di Siviglia e molte flotte vengono armate a credito soltanto grazie ai suoi capitali, che recupera quando le navi fanno ritorno, ovviamente con grossi guadagni.»

Sando e io non riuscimmo a soffocare un'esclamazione di meraviglia. Erano affermazioni gravi.

«Vedo che siete impressionati» sorrise Francisco, fiero di sé. «Ma faremmo meglio a sederci, perché la storia è lunga.»

Seguimmo il suo consiglio e ci sedemmo intorno alla fiaccola posizionata in mezzo al sentiero. I cani erano tranquilli. Se si fosse avvicinato qualcuno, avrebbero abbaiato.

«La famiglia Curvo» proseguì Francisco, ora incurante della foresta tenebrosa che lo circondava, «ha messo in atto un'abile politica matrimoniale. Fernando, il maggiore, ha preso in moglie Belisa de Cabra, e la secondogenita, Juana, si è sposata con Luján de Coa, un altro sconosciuto per voi, dico bene?»

Assentimmo.

«Luján de Coa è il priore del Consulado di Siviglia.²⁸ Avete mai sentito parlare del Consulado di Siviglia?»

Io annuii, ma Sando aveva assunto un'espressione perplessa.

«Allora, signore, non fatterete a collegarlo con gli affari dei fratelli Curvo qui, in Terra Ferma.»

Certo che no! Juana Curvo era la fonte delle loro informazioni privilegiate, di quello che sapevano delle flotte e delle mercanzie, e del loro controllo sul mercato della Terra Ferma sempre mal rifornito. C'era forse qualcosa di impossibile per la moglie di un personaggio tanto influente? Come avevamo immaginato Rodrigo e io dopo la nostra conversazione con Hilario Díaz a La Borburata, Fernando Curvo riceveva tutte le informazioni sulle flotte, ma quello che certo non potevamo immaginare era che provenissero da una sorella, sposata nientemeno che con il priore del Consulado.

Non avevo ancora assimilato quell'informazione che Francisco cominciò a raccontare del terzo dei fratelli Curvo.

«Dopo Fernando e Juana viene Arias, il mio padrone... il mio ex padrone. Arias è arrivato nel Nuovo Mondo vent'anni fa. Era solo un ragazzo

²⁸ Il Consulado era diretto da un priore e due consoli le cui decisioni avevano grande peso nel commercio con le Indie.

quando lasciò Siviglia per lavorare nella Nuova Spagna come agente di un prestigioso mercante messicano, lontano cugino di sua madre, che gli insegnò i segreti di una redditizia attività commerciale. Per conto del suo protettore, fece tre o quattro viaggi tra Siviglia e la Nuova Spagna, coltivando amicizie e stabilendo relazioni personali con i mercanti autorizzati che compravano e vendevano solo all'ingrosso. Si fece una buona reputazione e imparò a conoscere a fondo i trucchi del mestiere e tutti i mercati del Nuovo Mondo. Con l'appoggio del cugino della madre, si fidanzò e più tardi si sposò con Marcela López de Pinedo, discendente di una facoltosa famiglia di commercianti della Nuova Spagna, che gli portò una ricca dote. Grazie a questa, si trasferì a Cartagena e si mise in proprio, come rappresentante del fratello Fernando.»

«Gran bei matrimoni, quelli dei Curvo!» esclamai.

«Non sapete fino a che punto, signore» assentì Francisco. «Ma è stato anche migliore il quarto, quello di Isabel, che ha sposato Jerónimo de Moncada, giudice ufficiale e primo contabile della Casa de Contratación di Siviglia, e a capo del Tribunal de la Contaduría de la Avería... Sapete che cos'è l'Avería?» domandò, vedendo le nostre facce sorprese. «No? È la tassa che i mercanti autorizzati pagano per finanziare le spese dei galeoni che proteggono le flotte mercantili e delle armate che difendono la navigazione sulle rotte per le Indie. Ma per tornare a Jerónimo de Moncada» proseguì, «posso dirvi che ha dato ai suoi cognati la procura per rappresentarlo in tutti i suoi affari e i suoi interessi nel Nuovo Mondo, che sono molti. Come vedete, la trama di interessi e legami familiari dei fratelli Curvo è troppo vasta per poterla conoscere nella sua totalità. Le funzioni di Jerónimo de Moncada presso la Casa de Contratación sono strettamente collegate a quelle esercitate da Luján de Coa, a capo del Consulado de Mercaderes e, senza ombra di dubbio, anche a quelle di Baltasar de Cabra, il banchiere che presta i denari per le flotte. Quei tre insieme hanno più potere effettivo di qualsiasi ministro del re, ma qui sono in pochi a saperlo, per non dire nessuno.»

«Che mi venga un accidente!» esclamai con disappunto, e pensai: Se Rodrigo sapesse tutto questo!

Immaginavo Fernando e Belisa riuniti nella loro casa di Siviglia con Luján e Juana e con Isabel e Jerónimo. Vedevo quei sei che pranzavano o cenavano intorno a un tavolo lussuoso e, tra un sorso di vino e l'altro, prendevano terribili decisioni che si ripercuotevano su tutta la povera gente del Nuovo Mondo: quali e quante mercanzie sarebbero state spedite con le

successive flotte e quali no, in modo che Arias e Diego, rapidamente informati da lettere inviate con le veloci navi della stessa Casa de Contratación, potessero accumularle nei loro magazzini e venderle a prezzi esorbitanti quando fossero divenute introvabili.

«Ebbene» proseguì Francisco, ignaro delle mie riflessioni, «rimane da sposare il fratello minore, Diego Curvo, anche lui agente della casa di commercio di Fernando a Cartagena. Essendo stato servitore personale di Arias, conosco i particolari più intimi della sua vita familiare. Tempo fa venni a sapere che si stanno facendo piani ambiziosi per le nozze del terzo figlio, un matrimonio che innalzerà la famiglia Curvo a vette ancora più alte. C'è una bella ragazza di sedici anni di nome Josefa, figlia del defunto conte di Riaza, che è segretamente fidanzata con Diego. Segretamente, perché il fidanzamento e le nozze sono vincolati a una condizione posta dalla madre della ragazza, la contessa vedova Beatriz de Barbolla. Diego deve presentare alla Real Audiencia di Santa Fe del Nuovo Regno di Granada un Certificato di Nobiltà e Purezza di Sangue affinché, visti e riconosciuti entrambi i requisiti, la giovane Josefa, sposandosi, conservi il diritto al maggiorasco e al titolo, che perderebbe se non venisse soddisfatta quella clausola. Il fatto è che madre e figlia non hanno un soldo, perché il signor conte, morendo, non ha lasciato niente, ma per consentire che una giovane nobile sposi un semplice mercante si richiede almeno che questi sia un cristiano vecchio, senza traccia di sangue moro, ebreo o negro, e che sia anche, per lignaggio, un hidalgo.»

«E allora?» lo sollecitai. Francisco era affascinato dalla storia che stava raccontando e si soffermava su particolari che non mi sembravano importanti. Parlava dei Curvo con l'orgoglio di un membro della famiglia e non con l'odio naturale di uno schiavo. Era come se tanto splendore e tanta pompa dessero lustro anche a lui.

«E allora, signore, i Curvo non sono nobiluomini e nemmeno cristiani vecchi, visto che, a quanto ho sentito dire in casa, hanno avuto antenati ebrei.»

«Che razza di imbrogliani!» esclamai ridendo. «Questa sì che è buona.»

«Proprio così, signore, e dovete sapere che i Curvo, per risolvere questo problema che li allontana dalla nobiltà, la loro ultima e più grande ambizione, hanno richiesto i servigi di un certo Pedro de Salazar y Mendoza, un famoso studioso castigliano di genealogie, accusato in varie occasioni di aver falsificato lignaggi in cambio di cospicue somme di denaro. Tramite Fernando, il maggiore, hanno chiesto a quell'uomo di procurare le prove e i

documenti falsi necessari a Diego per trasformarsi in hidalgo e dimostrare la purezza del proprio sangue. Così Diego, non appena ricevuto il certificato, potrà presentarlo al Tribunale Reale di Santa Fe e accedere, per matrimonio, al maggiorasco e al titolo nobiliare di sua moglie, elevando la posizione sociale di tutta la famiglia.»

Riflettei. I Curvo avevano molto potere e quattrini a non finire, ma rimanevano semplici plebei. Diventare nobili tramite il fratello minore era l'ultimo e definitivo passo per accedere a quei circoli che la loro attuale condizione precludeva loro. Per la famiglia doveva trattarsi di un'operazione molto importante, un affare nel quale, sicuramente, erano coinvolti tutti i membri, con i loro abbondanti mezzi economici, i loro contatti e le loro conoscenze, per non parlare delle solite truffe e bricconate.

«È quello il punto debole dei Curvo» dissi a voce alta. «Poiché è evidente la loro aspirazione a elevarsi nella scala sociale, uno scandalo che macchiasse il loro onore manderebbe a monte ogni possibilità di trasformare Diego in un conte.»

«E la famiglia ne sarebbe molto rammaricata, signore» aggiunse Francisco, «perché il matrimonio con una nobile aprirebbe ai Curvo nuove porte e garantirebbe loro importanti relazioni con gente che adesso non li degna nemmeno di uno sguardo. So che stanno facendo progetti ambiziosi per il futuro, per quando Diego avrà sposato la giovane Josefa, ma non so quali. Ho solo sentito dire al mio padrone... il mio ex padrone, che queste nozze erano come uno di quei cannoni che i pirati nascondono nelle isole deserte.»

«I pirati nascondono cannoni nelle isole deserte?» si meravigliò Sando. Lo stupore mi aveva lasciata senza parole. Come il mio amico, non sapevo di che cosa stesse parlando Francisco, ma ricordavo perfettamente il giorno in cui, nella grotta dei pipistrelli in cima al monte della mia isola, mi ero fatta male cadendo su quattro vecchi cannoni di bronzo. «Per quale motivo?»

«Le vostre signorie non hanno mai sentito il detto "Darei tutto quello che ho per un cannone pirata"?»

Sando e io scuotemmo il capo. Francisco ci guardò con commiserazione, e credo cominciasse a pensare che la libertà accanto a gente tanto ignorante e rozza non era ciò che lui, cameriere di rango in una casa prestigiosa, si era immaginato quando non sognava altro che la fuga.

«Vedete, signori, tutti sanno che i pirati usano i loro cannoni vecchi e inservibili come casseforti per nascondere i bottini nelle numerose isole di-

sabitate che ci sono da queste parti. Anni fa, un mercante di Maracaibo trovò dei vecchi cannoni sepolti nella sabbia di un'isola deserta alla quale era approdato per fare provvista d'acqua. Dentro c'era un immenso tesoro in monete d'oro e d'argento e in pietre preziose. Diventò così ricco che poté comprarsi altre due navi e tornare in Spagna da persona abbiente. Il bronzo dei cannoni custodisce i tesori meglio di qualsiasi cassa di legno, che impudirebbe in pochi mesi per la grande umidità e le piogge di queste terre.»

Ora capivo il perché della strana collocazione di quei cannoni nella grotta della mia isola. Quando li avevo scoperti avevano le bocche ricoperte di guano, e non avevo pensato che potessero contenere qualcosa. Le palle di pietra accanto a essi, inoltre, avevano finito per fuorviarmi, inducendomi a credere che fossero stati portati sino a quell'altezza per colpire le navi che si fossero avvicinate alla costa, anche se era evidente che nessuna imbarcazione avrebbe rischiato di avvicinarsi all'isola da quel lato, perché la parete del monte cadeva a picco sul mare e le onde vi si infrangevano formando pericolosi flutti e mulinelli.

Avevo avuto ai miei piedi un favoloso tesoro di pirati che avrebbe salvato mio padre, evitandogli di darsi al contrabbando, e me lo ero lasciato sfuggire senza rendermene conto. Stupida, stupida, stupida! Mi ripetei mille volte senza permettere che uno solo dei miei pensieri trasparisse dal mio volto. L'ultima cosa che volevo era far capire a qualcuno la mia sorpresa e il mio sconcerto.

«Avete compreso, adesso» disse Francisco, facendomi trasalire, «perché il mio ex padrone diceva che le nozze di Diego con Josefa de Riaza erano come un cannone pirata? Si riferiva alle immense ricchezze e alla fortuna che quel matrimonio avrebbe portato alla famiglia.»

«Credo che sia ora di andare, Francisco» annunciò Sando in quel momento. «Hai bisogno di sapere altro, Martín?»

«Grazie, Sando, ne so quanto basta» articolai a fatica.

«Se ti serve altro da Francisco, sappi che lo troverai nel mio palenque. Mio padre ha detto che deve rimanere il più lontano possibile da Cartagena. È uno schiavo di grande valore, una pieza de Indias pregiata, e Arias Curvo manderà sicuramente una pattuglia di soldati a cercarlo.»

Sando si alzò con indolenza e si sistemò le brache logore, mentre anch'io mi rimettevo in piedi e scuotevo la terra dai vestiti. Francisco, dal canto suo, si rialzò con movimenti garbati ed eleganti. Provai compassione per lui, notando di nuovo quell'ansiosa espressione di timore che aveva al suo

arrivo.

«Ti penti di essere fuggito, Francisco?» gli domandai.

«No, signore» mormorò. «Forse la libertà non è comoda come la vita che ho condotto finora, ma nessuno mi frusterà o mi insulterà, né mi getterà addosso il contenuto del suo vaso da notte perché si è svegliato di malumore.»

«E sai qual è il colmo, Martín?» aggiunse Sando mentre scioglievo le redini di Alfana. «Francisco è figlio naturale di Arias.»

Mi voltai di scatto e osservai di nuovo il volto deturpato del ragazzo. Quel naso e quelle labbra sottili, che mi erano sembrati tratti da indio, erano invece spagnoli.

«Arias Curvo è tuo padre?» domandai incredula.

«Sì, signore» confermò il giovane servo. «Sapete bene che è pratica abituale dei padroni ingravidare le loro schiave in modo che abbiano molti figli, perché la schiavitù si trasmette per linea materna.»

«No, non lo sapevo.» E come avrei potuto immaginare una cosa del genere?

«Imparerai come vanno le cose nel Nuovo Mondo, Martín!» esclamò Sando, prima di trascinare con sé nella foresta il timoroso Francisco. «Non è forse molto meglio andare a letto con le tue serve negre piuttosto che comprare schiavi al mercato, sborsando un sacco di quattrini? Abbi cura di te, fratello. Spero che riuscirai a tirare fuori tuo padre dalla brutta situazione in cui si trova, di qualunque cosa si tratti.»

«Grazie di tutto, Sando» gli dissi mentre montavo su Alfana, anche se non riuscivo più a vedere né lui né Francisco. Dalla sella mi chinai per prendere la fiaccola piantata nel terreno. I cani erano rimasti tranquilli e adesso correvano contenti accanto al cavallo. Ero sicura che quella notte non avrei chiuso occhio. Dovevo riflettere su tutto ciò che avevo sentito dalle labbra di quel figlio illegittimo e schiavo di Arias Curvo.

Entrai nell'androne, smontai, legai Alfana all'anello accanto alla mula e lasciai che i cani andassero a sdraiarsi sotto il tavolo del salone, un posto fresco dove a loro piaceva dormire. Dal bordello proveniva ancora musica, ma non si sentivano voci, così pensai che le ragazze stessero finendo di lavorare nelle loro stanze e che Madre fosse andata a dormire. Mi sbagliavo. Siccome potevo raggiungere la mia camera solo attraversando il suo ufficio, fui sorpresa di vedere, aprendo la pesante porta, la lanterna accesa.

«Martín?» Era lei. Era forse successo qualcosa a mio padre? C'era stata una disgrazia?

«Sono io, Madre» dissi entrando. Il povero Mico dormiva della grossa sullo scrittoio.

«Dove sei stato fino a quest'ora?» mi domandò a bruciapelo, con quel cipiglio che spaventava persino gli uomini più risoluti.

Ero troppo stanca per inventare pretesti. E poi, a quale scopo? Come diceva sempre mio padre, lei era una donna di grande buonsenso che sapeva vedere le cose nella giusta luce, inoltre sembrava avere un olfatto infallibile per le menzogne. Comunque, cercai di svicolare.

«Vi racconterò tutto domani, Madre. Se cominciassi adesso, ne avremmo fino al mattino.»

«Non importa. Siediti.»

Per la barba che non avrei mai avuto! Quella donna era irremovibile!

In effetti parlai senza mai fermarmi fino al mattino. Quando terminai, Madre era al corrente di tutto, da quello che ci aveva raccontato Hilario Díaz a La Borburata a quello che mi aveva spiegato quella notte il giovane Francisco, per non dire di ciò che Rodrigo e io avevamo saputo a Cartagena. Dalle domande che mi fece capii che non le era sfuggita una sola virgola dell'intera questione.

Capitolo 5

A metà settembre salpammo da Santa Marta per ritirare il tabacco del nuovo raccolto. A partire dalla nostra prima destinazione, Cabo de la Vela, tutto in quel viaggio andò storto. Ancora ignari, facemmo rotta a nord, verso Santo Domingo, nell'isola di Hispaniola, e di lì a poco la nostra cattiva stella ci fece incontrare la flotta Los Galeones, sotto il comando del generale Juan Gutiérrez de Garibay, che era diretta a Cartagena e ci obbligò a rimanere in panna un giorno intero per lasciarla passare. Quando, finalmente, approdammo a Santo Domingo, scoprimmo che i vermi avevano distrutto l'intera produzione di tabacco dell'isola. Ci andò meglio a Porto Rico, dove i maledetti vermi non avevano avuto il tempo di mangiarsi tutto, ma non potemmo procurarcene la solita quantità. Dopo molti giorni di navigazione verso sud arrivammo infine a Margarita, solo per ricevere la terribile notizia che un flagello di altro tipo, il vaiolo, stava facendo strage tra la popolazione. Il governatore aveva dato ordine di sbarrare l'imboccatura del porto con una fila di barche, in modo che nessuna nave potesse avvicinarsi.

Da Margarita facemmo vela per Cumaná, ma con così poca fortuna che,

al nostro arrivo, il tabacco era completamente esaurito, compresa la quantità a noi riservata, perché altri acquirenti avevano pagato quattro volte il suo prezzo, pur di impossessarsene. Non valeva nemmeno la pena di spingersi fino a Punta Araya per commerciare con Moucheron, tuttavia mio padre, volendo rispettare i patti, decise di arrivare fin là. Inutile dire che lui ci sbatté la porta in faccia e, come se non bastasse, si prese quel poco tabacco che avevamo acquistato a Cabo de la Vela e a Porto Rico, «come dono d'amicizia», disse, «e per il bene delle nostre future relazioni». Moucheron era un altro figlio di puttana come Melchor e come i Curvo. Mentre ci allontanavamo, mio padre, furente, dava in escandescenze giurando che prima o poi Moucheron gliel'avrebbe pagata, e meglio prima che poi.

Quando tornammo a Santa Marta, a metà novembre, i nostri magazzini erano vuoti. Non ero in pena per il denaro, perché ne avevamo abbastanza da poter aspettare il raccolto successivo, tuttavia non ignoravo che per il resto la situazione era preoccupante e che, per di più, lasciavamo Benkos a corto di armi e senza munizioni per difendere i suoi palenques. Dovevamo comunicargli al più presto la disastrosa notizia, in modo che potesse fare i suoi calcoli e prendere le necessarie precauzioni. Se gli avessimo mandato il messaggio tramite Sando, lo avrebbe ricevuto dopo cinque o sei giorni, perché gli intermediari, per quanto corressero, dovevano attraversare le paludi e le montagne. Noi, con la Chacona, avremmo impiegato un solo giorno di navigazione per raggiungere Cartagena, e così mio padre decise che, invece di aspettare fino a Natale per pagare Melchor, conveniva approfittare subito di quel pretesto per avvertire Benkos dell'accaduto.

Quella sera, seduta davanti al mio scrittoio-vascello, cominciai a scrivere al re dei cimarrones una lunga lettera nella quale gli spiegavo tutto nei minimi particolari (il re era analfabeta, ma nel suo palenque c'era chi sapeva leggere), e all'alba salpammo per Cartagena dopo aver salutato Madre e le ragazze, che erano venute al porto per vederci partire.

Non avremmo potuto trovare venti più propizi o sperare in una migliore traversata. Sembrava che la corrente ci spingesse avanti con forza per favorire il nostro viaggio e che le trenta leghe non fossero che due o tre, perché verso mezzanotte di quello stesso giorno, oltrepassata l'Isola di Caxes, attraccammo a Cartagena. Ci addormentammo beati, ascoltando i suoni che provenivano da quella rumorosa e grande città: le voci dei soldati di guardia e dei sorveglianti notturni, le campane e le orazioni di un prete, le grida degli ubriachi e persino il clamore di una rissa scoppiata in una taverna del porto. Il mattino seguente, dopo aver fatto colazione, scendem-

mo a terra con la scialuppa. Non appena sbarcati, diedi a Juanillo la lettera che avevo scritto, affinché la consegnasse allo schiavo del carpentiere con la raccomandazione di dire a tutti i messaggeri che si affrettassero, perché Benkos doveva riceverla al più presto. Poi, dopo un breve saluto agli amici del mercato, dai quali venimmo a sapere alcune delle notizie che la flotta aveva portato dalla Spagna (come quella che era stata finalmente firmata la pace con l'Inghilterra), Lucas, Rodrigo, Mateo e io accompagnammo il mio signor padre fino alla tenuta di Melchor, mentre Jayuheibo, Antón, Negro Tomé e Miguel rimanevano nel porto a guardia dell'imbarcazione. La giornata era caldissima e luminosa. Mio padre si proteggeva il capo con il suo cappello nero a tesa larga e io con il mio, quello rosso, mentre gli uomini si coprivano solo con fazzoletti intrisi di sudore, e di lì a poco cominciarono a scherzare dicendo che avrebbero strappato con la forza il parasole alla prima dama che avessimo incontrato.

Quando infine ci trovammo a un centinaio di passi dalla tenuta di Melchor, mio padre ci ordinò di fermarci sotto la scarsa ombra di alcuni cocchi.

«Arrestatevi» disse. «Fin qui mi avete scortato, il resto della strada lo farò da solo.»

Si allontanò con passo deciso, ma non senza averci fatto un cenno con la mano per tranquillizzarci, perché si era accorto della nostra apprensione. Non aveva avuto altre perdite di coscienza, ma tutti temevamo che la minima inquietudine potesse privarlo di nuovo del senno.

Ci sedemmo per terra, sotto i cocchi, e cominciammo a chiacchierare e scherzare rumorosamente, come se ci trovassimo a bordo della Chacona e nessuno potesse sentirci; dopo un'ora, però, mio padre non era ancora tornato, quindi lanciai un'imprecazione e mi alzai. Il sole mi accecava, dunque presi il cappello e me lo calcai in testa; tuttavia nemmeno così riuscii a scorgere la figura di mio padre che si appressava.

«Dovrebbe già essere di ritorno» mormorai preoccupata, continuando a scrutare il sentiero tra l'ingresso della tenuta e la porta di casa.

«È vero» confermarono i miei compagni, facendosi più vicini.

«Dovremmo andare a chiedere notizie» commentò Rodrigo, proteggendosi gli occhi dal sole.

«E allora muoviamoci!» esclamò Mateo, avviandosi con la mano sull'elsa della spada.

Mi misi in testa agli uomini e attraversammo a passo veloce i confini della proprietà. Gli schiavi neri e gli indios, incatenati gli uni agli altri, la-

voravano senza sosta, frantumando la pietra per estrarre il minerale, o le gemme, o qualunque cosa questa contenesse, e il rumore era così assordante che, se avessimo parlato, non saremmo riusciti a sentirci. Per fortuna, vicino alla grande casa bianca i colpi erano meno intensi. Sotto il portico, l'amaca di Melchor de Osuna dondolava pigramente nella brezza calda. Il portone era aperto, ma non eravamo ancora arrivati a dieci passi di distanza quando un negro, armato di archibugio e con la miccia accesa tra le dita, uscì dalla casa e, con un paio di falcate, si piantò davanti a noi.

«Che cosa volete?» domandò in malo modo.

«È così che il tuo padrone riceve i visitatori?» lo apostrofò Lucas, avvicinandosi a lui con aria di sfida.

«Scansatevi!» gridò lo schiavo, torvo.

«Non ce ne andremo senza prima aver saputo dov'è Esteban Nevares.»

«Ma di chi state parlando?»

«Non sai di chi parlo, farabutto?» si indignò Lucas, mettendo le mani sui fianchi e avvicinandosi ancora di più allo schiavo. «Parlo del mercante che è entrato in questa casa più di un'ora fa per pagare un debito al tuo padrone, e non ne è più uscito.»

Lo schiavo rifletté per qualche istante, poi disse: «Se n'è già andato».

«Menti!» gridò Lucas.

«Non mento» rispose l'altro, nervoso. «Il mercante che dite, in effetti, è arrivato più di un'ora fa. È entrato, è rimasto un momento nella sala con il mio padrone, ha pagato e se n'è andato.»

«Noi lo aspettavamo fuori» dissi, mettendomi a fianco di Lucas, «e non lo abbiamo visto uscire. Non ci siamo mossi da sotto quei cocchi che vedi lì» aggiunsi, indicandoglieli. «Spiegami come ha fatto mio padre a lasciare la tenuta senza che noi lo vedessimo.»

«E come volete che lo sappia?» sbraitò lo schiavo, alterato. «Fuori di qui immediatamente, o sparo come mi ha ordinato il mio padrone.»

«Il tuo padrone è un vigliacco!» esclamò Mateo, l'umile spadaccino. «Digli da parte mia che, invece di nascondersi dietro uno schiavo, esca e ci affronti da uomo.»

Tirava una brutta aria. O mi sbagliavo di grosso o quella faccenda sarebbe finita male. Ma in quel momento Melchor de Osuna comparve sulla porta di casa. Non lo avevo mai visto così da vicino: era un uomo di bassa statura e corpulento, con la pappagorgia coperta da una rada barba bianca; siccome era cugino dei Curvo e questi lo proteggevano, me l'ero immaginato più giovane.

«Che cosa succede?» urlò. Indossava brache nere e una camicia bianca dalle maniche a sbuffo arrotolate fin sopra ai gomiti.

Schivai Lucas e lo schiavo e mi piantai davanti a Osuna. Se non era il peggior farabutto della Terra Ferma, era senz'altro uno dei principali aspiranti al titolo. Ma, per le ossa del mio vero padre, gliel'avrei fatta pagare cara.

«Dicono che Esteban Nevares non è mai uscito di qui» gli spiegò il negro senza voltarsi, continuando a fissare Lucas negli occhi.

«Come no?» grugnì Osuna con espressione cupa. «Se n'è andato già da un pezzo.»

«Gliel'ho già detto che se ne è andato, ma loro non mi credono.»

Lottai per nascondere l'angoscia e la preoccupazione, e sfidai il mio nemico con lo sguardo.

«Il mio signor padre è venuto a pagarvi, Melchor, e voglio che mi diciate immediatamente che cosa gli avete fatto e dove si trova.»

«Va' al diavolo, ragazzo» gridò lui dandomi le spalle. «Tuo padre non è qui.»

Lo afferrai con energia per un braccio e lo strattonai con tutte le mie forze, senza riuscire a spostarlo. Colto di sorpresa, Melchor si girò verso di me di sua volontà.

«Vuoi un ceffone?» mi minacciò. I miei compagni si fecero avanti. Lo schiavo cercò di trattenere Rodrigo puntandogli l'archibugio contro il petto, ma lui, con un poderoso calcio all'inguine, lo lasciò a terra gemente. Melchor de Osuna mi guardò con disprezzo.

«L'ultima volta che mio padre è venuto da voi» scandii con voce grave e carica di odio, «gli avete detto che pregavate ogni giorno perché morisse, che eravate stufo di aspettare e che, quando gli avevate proposto il contratto di affitto, non immaginavate che sarebbe vissuto così a lungo.»

Osuna impallidì. Doveva essere sorpreso che potessi ripetere con tanta precisione le parole che aveva pronunciato mesi prima per offendere e ferire il mio signor padre.

«Vi siete stancato di aspettare la sua morte? Avete deciso di abbreviare l'attesa per impossessarvi prima dei beni di Santa Marta?»

Gli occhi di Melchor de Osuna erano iniettati di sangue e tutta la sua persona avvampò, al punto da farmi pensare che sarebbe scoppiato o avrebbe fatto una pazzia. I miei compagni strinsero il cerchio, pronti a difendermi.

«Fuori da casa mia!» urlò Osuna, e, come se fossero stati lì in attesa

dell'ordine, una ventina di negri e mulatti armati di bastoni spuntarono da ogni parte e ci circondarono. «Andatevene subito da qui. Non fatevi più vedere!»

Mateo estrasse la spada, che ci avrebbe comunque reso un magro servizio contro tutti quei randelli. Purtroppo il suo gesto, sicuramente inopportuno, fece sì che Osuna perdesse il controllo, e a un segnale della sua mano il piccolo esercito di mulatti si lanciò su di noi. Sguainai la spada e afferrai il pugnale con la sinistra, pronta a difendermi da quelle canaglie, e lo stesso fecero i miei compagni. Resistemmo il più a lungo possibile lottando con foga, ma i nostri avversari erano in troppi e ci colpivano con violenza e determinazione: ricevemmo una batosta che ci lasciò malconci, pesti e feriti. A un certo punto di quell'impari lotta di quattro contro venti, persi i sensi e caddi a terra, perdendo sangue da una ferita alla testa.

Non so per quanto tempo rimasi svenuta. Quando riaprii gli occhi e tornai dolorosamente in me, vidi che giacevo in mezzo al sentiero tra i canneti, sporca di fango e sangue secco, circondata dai miei compagni che sembravano morti. La testa mi doleva tanto che potevo a malapena muovermi, ma dovevo accertarmi che Lucas, Rodrigo e Mateo fossero usciti vivi dallo scontro. Per fortuna respiravano tutti e tre, anche se avevano ferite e lividi su tutto il corpo, gli indumenti laceri e macchiati di sangue e le facce così sfigurate dai colpi da essere quasi irriconoscibili. Cominciai a scuoterli, uno dopo l'altro, e non tardarono a riaversi. Come me, erano feriti, avevano qualche costola rotta, un orecchio tagliato o qualche ferita seria al capo. Maledetto sia Melchor de Osuna con tutta la sua schiatta! Mille volte maledetti! Sdraiata a terra, non riuscendo ancora a rialzarmi, mi domandavo piena d'angoscia dove fosse mio padre.

Il sole già si nascondeva e presto si sarebbe fatto buio. Dovevamo aver perso i sensi molte ore prima, e la masnada di Melchor ci aveva gettati sul sentiero come se fossimo escrementi o rifiuti.

«E adesso che cosa facciamo?» sentii Mateo domandare con voce sofferente.

«Torniamo alla nave» risposi, sforzandomi di evitare che il dolore mi inducesse a parlare con tono lamentoso e femminile. «Ci servono filacce, unguento bianco, balsamo di vino, rosmarino. Ormai è troppo tardi, ma domattina andremo di corsa a denunciare la scomparsa di mio padre. Converrete con me che dovremo cercarlo per tutta la Terra Ferma, se sarà necessario. Non possiamo permettere a Melchor di cavarsela.»

Un urlo disumano ci fece trasalire. Era Lucas che, avendo il naso rotto e

deviato, aveva deciso senza avvertirci di rimetterselo a posto, come si deve fare perché non rimanga storto per sempre.

Quando finalmente tacque, sentimmo, da lontano, una voce che ci chiamava.

«È Jayuheibo!» esclamò Rodrigo, rianimandosi.

«Sono venuti a cercarci» mormorò Mateo, sollevato.

Risultò che Jayuheibo e gli altri uomini, vedendo che la mattina finiva, mezzogiorno passava e il pomeriggio cedeva il posto alla sera senza nostre notizie, avevano lasciato Cartagena per venirci a cercare. Erano sicuri che ci fosse successo qualcosa, ma non sospettavano cosa li aspettasse quando, sentendoci gemere e pronunciare i loro nomi, cominciarono a correre lungo il sentiero verso di noi. Con il loro aiuto e, soprattutto, sorretti dalla ferma volontà di non passare la notte in mezzo ai campi in quelle condizioni, ci rialzammo faticosamente e, tra i lamenti, ricominciando a sanguinare dalle nostre ferite, raggiungemmo i sobborghi di Cartagena, dove alcuni negri e indios di Getsemani, non appena ci videro, ci offrirono il sostegno delle loro robuste spalle per raggiungere il porto. Vicino alla Plaza Mayor, alcune guardie si avvicinarono alla nostra malconcia comitiva e vollero sapere che cos'era successo. Come sospettavo, non appena udito il nome di Melchor de Osuna se la filarono, ma solo dopo averci minacciati di sbatterci tutti in galera se non fossimo spariti in fretta dalla città.

Giungemmo in pessimo stato sulla Chacona, dove Guacoa e i mozzi si presero cura di noi. Proprio lì cominciavano i miei veri problemi: come avrei potuto permettere che Juanillo, Nicolasito, Antón, Negro Tomé, Miguel, Guacoa o Jayuheibo mi togliessero i vestiti per curarmi le ferite e bendarmele? Feci appello alle poche forze che mi rimanevano e, con passo vacillante, munita di filacce e tutto il resto, mi avviai verso la cabina di mio padre, più grande della mia e con un letto più comodo, senza badare alle proteste dei miei compagni, che non si spiegavano quell'assurdo comportamento. Ma Rodrigo, sdraiato a terra, urlò che mi lasciassero in pace, che ero un hidalgo spagnolo (e in effetti lo ero, da quando ero stata adottata) e un nobiluomo non può permettere che un popolano, un volgare plebeo, lo veda in condizioni tanto miserabili, pertanto dovevano ammirare il mio valore e il mio coraggio e rispettare la mia nobile volontà di curarmi da solo.

Era un pretesto raffazzonato ma, in ogni caso, mi aveva tolto dagli impicci. Ero così debole da non riuscire a capire che, dietro quel favore, si nascondeva il fatto che Rodrigo, evidentemente, conosceva il mio segreto.

Mi curai le ferite il meglio possibile, feci tutto ciò che potevano le miei deboli mani per rimediare ai danni subiti, e caddi sul letto di mio padre in un tale stato di dolore e sfinimento da non sentire, come mi raccontarono il giorno dopo, neppure i forti colpi bussati alla porta da Guacoa che voleva mie notizie.

Quando la mattina uscii dalla cabina del capitano, gli altri tre feriti dormivano ancora nelle loro amache. Il sole era spuntato da ore, ma i nostri compagni, con mio grande dispiacere, ci avevano lasciati riposare con l'intenzione di non svegliarci finché non lo avessimo fatto da soli. Io, però, dovevo correre a denunciare la strana e preoccupante sparizione del mio signor padre, affinché la giustizia facesse quello che a noi non era possibile: sfidare Melchor e scoprire la verità.

Feci colazione con un po' di pane e formaggio, e il vino finì per rinfrancarmi. Dal momento che non riuscivo a camminare da sola, pur non avendo ossa rotte (per mia fortuna, e a differenza degli altri tre), chiesi aiuto a Jayuheibo e a Juanillo, e insieme a loro, ad Antón e a Miguel, scesi a terra e raggiunsi la Plaza del Mar di Cartagena. L'animazione sul molo era grande e il mercato brulicava di gente. Alcuni mercanti di mia conoscenza, vedendomi zoppicare, si avvicinarono per chiedermi cosa mi fosse accaduto. Con le lacrime agli occhi raccontai l'increscioso episodio tutte le volte che mi venne chiesto di farlo, e presto la voce si diffuse. Il mercante Juan de Cuba, grande amico del mio signor padre, interruppe il lavoro e si offrì di accompagnarmi, e con lui tanti altri: Cristóbal Aguilera, Francisco Cerdán, Francisco de Oviedo... quasi tutti quelli con cui Rodrigo e io avevamo parlato per raccogliere informazioni sui Curvo. La scomparsa di mio padre e le mie gravi ferite commossero i loro cuori e suscitavano le loro ire. L'affetto che quelle brave persone dimostravano per mio padre mi fu di grande conforto.

Così, scortata da una numerosa comitiva, lasciai il porto. Juanillo e i mulatti rimasero a guardia della scialuppa e Jayuheibo, afferrandomi per la vita e stringendo forte la mano che gli passavo sulle spalle, mi sostenne con molta cautela finché, uscendo da una viuzza, sbucammo tutti nella Plaza Mayor, dove si trovava la bella residenza del governatore, don Jerónimo de Zuazo Casasola, che era anche sede del municipio. Passammo davanti alla cattedrale, attraversammo i portici sotto i quali si riunivano gli scrivani e finalmente, proprio quando pensavo che non sarei riuscita a fare un altro passo e sarei caduta a terra svenuta da un momento all'altro, arrivammo

davanti alle porte del palazzo.

Due archibugieri ne difendevano l'ingresso. Vedendo arrivare tanta gente, poiché erano oltre quindici le persone che erano con noi, si piazzarono davanti alla porta.

«Voglio vedere l'alcalde di Cartagena» dissi con tutta la fermezza che le mie condizioni mi permettevano.

«E questa gente che vi accompagna?» domandò uno dei due, togliendosi l'elmo per osservarci.

«Buoni amici miei» risposi. «Io sono qui per presentare una denuncia.»

«Non potete entrare tutti» ci avvertì l'altro, un giovane robusto con lunghi baffi.

«Entrerò da solo, ma ho bisogno dell'aiuto di quest'uomo» dissi, indicando Jayuheibo.

«E sia, ma solo l'indio. Gli altri, no.»

Mi voltai verso i mercanti dicendo: «Aspettatemi qui, fratelli. Tornerò presto».

Jayuheibo e io oltrepassammo la soglia seguendo le indicazioni dei soldati; dopo aver attraversato l'atrio e un'enorme anticamera, uscimmo in una bella loggia rivolta a levante, salimmo una scala di pietra che portava a un'altra loggia uguale, al primo piano, e ci trovammo davanti alla porta dell'ufficio dell'alcalde, don Alfonso de Mendoza y Carvajal, anche questa sorvegliata da due archibugieri.

Quando dissi che ero lì per presentare una denuncia assunsero un'espressione di circostanza, come se fosse compito loro ascoltare i miei problemi e risolverli, ma alla fine, dopo un'interminabile attesa durante la quale i miei dolori si acutizzarono e le gambe mi cedettero varie volte, mi trovai faccia a faccia con Alfonso de Mendoza.

L'alcalde era un uomo altezzoso, dal fisico asciutto e dalla carnagione pallida. Portava il pizzo e sottili baffi appuntiti. Da dietro il suo scrittoio, comodamente seduto su una sedia a braccioli, mi osservava con curiosità e impazienza. Ai suoi lati, degli scrivani si affacciavano su montagne di documenti con i loro strumenti da scrittura. Il segretario, il cui tavolo da lavoro guardava la finestra, si girò verso di me.

«Sono qui per presentare una denuncia» esclamai per la terza o quarta volta.

«Posso sapere chi siete, signore?» si affrettò a domandare il segretario.

Consegnai il mio cappello a Jayuheibo, con la sinistra mi sfilai dal collo l'astuccio dei documenti e lo porsi al segretario. Notai che lo infastidiva

doversi alzare per prenderlo, ma io non ero in grado di camminare. Era tutto vestito di nero, tranne le calze e la gorgiera pieghettata, che erano bianche, e portava scarpe con grossi fiocchi di seta nera. Si avvicinò a don Alfonso con i miei documenti e gli disse: «Si tratta di Martín Nevares, eccellenza, figlio legittimo dell'hidalgo Esteban Nevares, mercante e cittadino di Santa Marta».

«Che cosa volete, giovanotto?»

«Voglio sporgere denuncia contro Melchor de Osuna, cittadino di Cartagena de Indias, con l'accusa di aver fatto scomparire mio padre nel pomeriggio di ieri.»

Gli scrivani alzarono le penne dai fogli, il segretario deglutì e don Alfonso impallidì e si accigliò di colpo. Nell'ufficio scese un pesante silenzio.

«Mi sembra che stiate precipitando le cose, giovanotto» disse infine l'alcalde. «Melchor de Osuna è un mercante e un uomo d'affari molto stimato in questa città, e non potete accusarlo senza prove e senza testimoni.»

«Ho i testimoni e le prove, eccellenza» affermai.

Un altro lungo silenzio seguì le mie parole. Nessuno osava fare il minimo movimento.

«È meglio che vi sediate, signor Martín» disse don Alfonso, accarezzandosi il pizzo con aria preoccupata. «Raccontatemi l'accaduto con ordine e da persona assennata e alla fine deciderò se ammettere la vostra querela, le prove e i testimoni o farvi invece imprigionare per aver calunniato un uomo d'onore.»

Un uomo d'onore, aveva detto! Fui tentata di mettermi a ridere, ma la gravità del momento e la minaccia del carcere fecero sì che il mio volto rimanesse tranquillo. Un uomo d'onore, Melchor de Osuna! In circostanze meno amare, sarebbe stato uno scherzo divertente.

Con mille sofferenze, mi feci aiutare da Jayuheibo a sedermi sulla sedia che uno scrivano si era affrettato a sistemare per me davanti allo scrittoio dell'alcalde.

Spiegai la questione del debito contratto dal mio signor padre e dell'affitto dei beni perduti. Raccontai, con tutta la pena e il risentimento accumulati nel cuore, che nel pomeriggio del giorno precedente mio padre si era recato nella tenuta di Melchor per pagare l'ultima rata dell'anno e che non era più uscito da quella casa; che per testimoni del fatto avevo i miei compagni della scialuppa, gli spagnoli Lucas Urbina originario di Murcia, Mateo Quesada di Granada, e Rodrigo di Soria, tutti cristiani vecchi, persone ri-

spettabili e di provata buona fede; che tutti e quattro eravamo rimasti davanti alla tenuta per tutto il tempo in cui mio padre era stato assente, che non sarebbe potuto uscire di lì senza che lo vedessimo e che non lo avevamo visto; che quando eravamo andati a chiedere sue notizie in quella casa ci avevano detto che se n'era già andato, affermazione evidentemente falsa, e siccome non volevamo accettarla per buona, venti schiavi di Melchor, a un suo ordine, ci avevano bastonati con tanta violenza da ridurci come vedevano me, o peggio, perché i miei compagni erano in condizioni tali da non poter nemmeno lasciare la nave; che avevamo ripreso i sensi verso sera e alcuni abitanti del sobborgo di Getsemani ci avevano aiutati a raggiungere il molo, perché noi non potevamo camminare. Infine riportai, con grande animosità, le umilianti parole che Melchor aveva gettato in faccia al mio signor padre quando quest'ultimo era andato a pagarlo ad agosto.

«Gli disse che pregava ogni giorno perché morisse» riferii con disprezzo, «che era stufo di aspettare e che, quando gli aveva proposto il contratto, non pensava che sarebbe vissuto tanto a lungo» proseguì, sospirando. «Dopo gli avvenimenti di ieri non ho nemmeno avuto il tempo di considerare - e non voglio farlo - l'eventualità che mio padre sia morto per mano di Melchor, ma, per quanto io sia sconvolto dall'angoscia» mormorai con un nodo in gola, «non posso smettere di chiedermi che cosa potrebbe essergli successo per impedirgli di tornare alla scialuppa se davvero, come sostiene Osuna, è uscito dalla tenuta senza che lo vedessimo. Anche se avesse perso il senno, eccellenza, cosa che gli era già capitata in un'altra occasione e che potrebbe essere successa di nuovo, vista la sua età, qualcuno lo avrebbe riaccompagnato alla nave. Ma non è più tornato. Quindi, benché ripeta a Vostra Grazia che non voglio nemmeno pensarci, sono sicuro che a mio padre sia successo qualcosa di brutto nella tenuta di Melchor, ed ecco quello che vi chiedo: che voi, come alcalde e rappresentante della giustizia a Cartagena, con i vostri poteri e i mezzi a vostra disposizione, scopriate dove si trova il mio signor padre e che cosa gli è capitato. Cercate di comprendere l'angoscia e la preoccupazione che provo io, e che proverà María Chacón, la sua concubina, quando la notizia arriverà a Santa Marta.»

Gli scrivani, il segretario e l'alcalde, con i volti lividi come se fossero in punto di morte e le fronti imperlate di sudore codardo, si scambiarono occhiate e abbassarono lo sguardo. Infine l'alcalde sollevò il capo e mi rivolse la parola con gravità, mentre cercavo di contenere il mio malessere

stringendo forte i pugni.

«Non riesco a capire, signore» balbettò don Alfonso, con un certo tono di sfida, «perché mai Melchor de Osuna avrebbe dovuto causare danno a vostro padre. Non intascava forse una considerevole quantità di denaro con l'affitto della casa, della bottega e della nave, stando a quanto voi stesso mi avete raccontato?»

Strinsi gli occhi con forza per impedire alle lacrime di scorrere.

«Precisamente, Vostra Eccellenza» risposi con voce incrinata. «Come ebbe ad affermare quel mascalzone, dieci anni di affitti riscossi erano più che sufficienti. Voleva entrare in possesso dei beni perché, così disse con scarsa umiltà, come ora appurerete, non aveva bisogno di denaro, dal momento che guadagnava più di un governatore. Non avrebbe rinunciato ai titoli di proprietà della nostra casa di Santa Marta, della nave e della bottega nemmeno per un milione di maravedí, perché erano beni immobili che, con il tempo, sarebbero aumentati di valore.»

Sapevo bene che cosa passasse per le loro teste in quel momento. Il nome dei Curvo non era stato pronunciato, ma fluttuava nell'aria. Don Alfonso de Mendoza vedeva messa in pericolo la sua posizione e la sua carica, ma non poteva comunque respingere la mia denuncia perché avevo dalla mia parte la giustizia del re. Se lo avesse fatto, lo scandalo sarebbe potuto arrivare molto lontano nel caso in cui mio padre non fosse ricomparso oppure fosse comparso il suo cadavere. Ero infatti decisa a portare la questione davanti al Tribunale Reale di Santa Fe de Bogotá, il che equivaleva a portarla davanti al re Filippo in persona. E don Alfonso conosceva, come le conoscevo io e le conoscevano tutti, le conseguenze che la mia iniziativa avrebbe potuto comportare per lui: se avesse ignorato la mia denuncia e non avesse svolto adeguate indagini sulla sparizione di un hidalgo spagnolo, avrebbe potuto essere interdetto da qualsiasi carica pubblica in tutto il territorio delle Indie e perfino venire incarcerato o esiliato per sempre dal Nuovo Mondo. Per quanto potesse dispiacergli, era costretto a iniziare il processo e a sentire i testimoni di entrambe le parti.

«Benissimo, signore» rispose, asciugandosi la fronte con un elegante fazzoletto di fine tela d'Olanda. «I miei scrivani redigeranno la vostra querela e voi, intanto, aspetterete fuori. Sarete chiamato a firmarla non appena sarà pronta. Sapete scrivere, signore?»

Strinsi di nuovo i pugni per frenare l'indignazione che mi bolliva in petto.

«E avete intenzione di cercare mio padre, don Alfonso?»

La sua espressione rivelò tutta la contrarietà che provava. Nei miei ventidue anni di vita non avevo mai visto qualcuno tanto importante comportarsi in modo così pavido e codardo.

«Certo, signor Martín Nevares» confermò, a denti stretti. «Nei prossimi giorni organizzeremo delle squadre per cercare vostro padre nei dintorni di Cartagena.»

«Sulla mia vita, eccellenza» esclamai, indignata, «non capisco il vostro modo di procedere! Non intendete cercarlo a casa di Melchor de Osuna, dove è più probabile che si trovi? Organizzate le squadre di ricerca se non lo troverete nella tenuta, ma adesso, eccellenza, bisogna andare da Melchor e perquisire la sua proprietà!»

Sono sicura che l'alcalde avrebbe voluto strangolarmi in quel preciso istante.

«Sarà fatto» bofonchiò. «Manderò subito una pattuglia di soldati a occuparsene e a informare al tempo stesso il signor Melchor della vostra denuncia.»

Mi sembrò di sentire nelle sue parole una velata minaccia, ma forse non era che un mio improvviso senso di insicurezza nel valutare la reazione di Osuna. Senza mio padre, i marinai della Chacona e io eravamo una facile preda per un mascalzone come Melchor. E per giunta la metà di noi era già malmessa. Mi dissi che, non appena tornata sulla nave, avrei stabilito dei rigorosi turni di guardia per prevenire i danni che temevo.

Non rimasi ad aspettare con pazienza che mi chiamassero per la firma. Sostenuta da Jayuheibo, uscii in strada con passo dolorante per informare degli avvenimenti i buoni e cari amici del mercato che attendevano lì fuori. L'indignazione nei confronti dell'alcalde non ebbe limiti. Dopo avermene chiesto il permesso, si allontanarono in fretta per organizzare i mercanti e i venditori di Plaza del Mar: non volevano aspettare che don Alfonso scegliesse il giorno più opportuno per perlustrare i dintorni. Entro mezzogiorno ci avrebbero pensato loro, insieme a chiunque avesse voluto aiutarli, e prima di sera sarebbe ricomparso mio padre, o il suo corpo, aggiunsero con tristezza, a meno che i soldati non lo avessero trovato in casa di Melchor. Alcuni di loro, molto infervorati, espressero a voce alta e chiara la loro sfiducia nei risultati della perquisizione, ma gli altri li calmarono e li condussero via.

Quando fui di nuovo convocata nell'ufficio dell'alcalde, sul molo si erano già formate delle squadre di ricerca, e, a quanto mi raccontarono, si trattava di squadre numerose, perché la triste notizia era corsa come un lampo

per Cartagena e in molti avevano deciso di partecipare. Magazzini, botteghe, taverne, case da gioco, bordelli, rivendite di alimentari e barbierie avevano chiuso i battenti, e i proprietari, insieme ai loro dipendenti e ai loro schiavi, si erano uniti ai mercanti. Anche i capitani delle navi ancorate nel porto avevano ordinato ai loro equipaggi di collaborare con i cittadini, e, proprio come mi era stato assicurato, prima di mezzogiorno centinaia di persone percorrevano i sobborghi di Cartagena. A queste si aggiunsero anche i mulatti e gli indios dei quartieri poveri. A metà pomeriggio tutta la città cercava mio padre, tranne i soldati, il governatore, l'alcalde, i nobili, i giudici, gli ufficiali del re, gli scrivani, il vescovo e i suoi chierici e, naturalmente, i ricchi mercanti come i Curvo e i loro tirapiedi.

Tornai alla Chacona per informare i miei compagni di quanto era accaduto e stava accadendo in quei momenti per le strade di Cartagena. Quegli uomini risoluti, duri e temprati da mille disavventure non riuscirono a nascondere la loro emozione nel sentire quanta stima avesse la gente per il loro capitano.

«Come sarebbe contento se lo sapesse!» esclamò Lucas, che parlava con uno strano tono a causa del naso rotto e gonfio.

Gli uomini che non erano stati vittime del pestaggio e i due mozzi diedero la loro parola che avrebbero fatto buona guardia per impedire a chiunque di salire sulla nave senza il nostro permesso. Lucas, Rodrigo e Mateo, distesi nelle loro amache, dissero che avrebbero sorvegliato la coperta. Mi ritirai nella cabina di mio padre per mettere altro balsamo sulle mie ferite e sostituire le filacce sporche con altre pulite. Ma non appena la porta si richiuse alle mie spalle, la stanchezza e l'ansia trattenuta mi fecero scoppiare in lacrime più amare di quelle che avevo versate quel lontano giorno di quattro anni prima sulla mia isola, perché adesso l'incertezza e la solitudine erano più dolorose.

Dovevo essermi addormentata piangendo, perché all'imbrunire fui svegliata da alcuni colpi bussati insistentemente all'uscio. Aprii gli occhi, intontita, e dal dolore che sentivo in tutto il corpo mi resi conto che non mi ero nemmeno curata le ferite. Non avevo mangiato niente dall'ora di colazione e, in fede mia, avevo urgente bisogno di mandare giù un boccone.

«Chi è?» domandai, mettendomi a sedere nel letto.

«Guacoa, capitano.»

Sorrisi. O Guacoa si era sbagliato o ero stata promossa senza saperlo.

«Entra.»

Il nocchiere, alto e slanciato come tutti gli indios tayrona, abbassò il ca-

po per varcare la soglia.

«È arrivata un'imbarcazione con a bordo soldati e mercanti, capitano. Vogliono vedervi e parlare con vostra signoria.»

«Da quand'è che sono capitano, Guacoa, e da quando usi questo tono per parlare con me?»

«Siete il figlio di vostro padre, capitano. Chi, se non voi, comanda ora questa nave?»

«Smettila di dire sciocchezze. Vai, ora» risposi, intristita, alzandomi con grande sofferenza. «Vengo subito.»

Guacoa uscì e richiuse la porta. Non volevo essere il capitano della Chacona, non volevo che succedesse quello che stava succedendo. Per la seconda volta nella mia vita ero rimasta senza padre e desideravo solo che quello di adesso tornasse e tutto fosse come sempre.

Lasciai la cabina e vidi, in coperta, i soldati e i mercanti annunciati dal timoniere. Bastava guardare i loro volti per capire che non avevano trovato mio padre. I soldati erano gli stessi che avevano perquisito la casa di Melchor. A sentirli, e non potevo che credere loro, avevano rivoltato persino le pietre più piccole della tenuta senza trovare nulla, e il capo della pattuglia mi assicurò di aver guardato anche nei forni che gli schiavi avevano spento dietro suo ordine, in modo che i soldati potessero verificare se contenevano resti di un corpo carbonizzato. Aggiunse che, come ordinava la legge, Melchor de Osuna era stato arrestato e ora si trovava in una cella di sicurezza della prigione cittadina, dove sarebbe rimasto fino alla soluzione del caso. Di come Melchor avesse reagito di fronte a tutto questo, nessuno fece parola, e io pensai che non fosse opportuno sollevare domande che svelassero i miei timori, perché se i suoi uomini, o quelli dei suoi cugini, avessero deciso di vendicarsi o di uccidermi per far chiudere il processo, sarebbe stato meglio che non sospettassero che li stavamo aspettando.

Juan de Cuba, Francisco Cerdán e Cristóbal Aguilera, i mercanti che erano venuti insieme ai soldati, mi informarono che nemmeno loro avevano avuto fortuna. Avevano cercato mio padre dappertutto per mezza lega intorno a Cartagena, ed erano arrivati fino alla palude di Tesca senza trovare traccia del suo passaggio; ma mi dissero che non dovevo scoraggiarmi, perché la perlustrazione non era ancora terminata e molta gente si era rivolta a loro chiedendo di unirsi alle ricerche. Se fosse stato necessario sarebbero arrivati fino al fiume Magdalena, a dodici leghe nell'entroterra, e non si sarebbero fermati finché non avessero trovato lui o il suo corpo.

Con le lacrime agli occhi li ringraziai per i loro sforzi encomiabili e li pregai di condividere la nostra cena, invito che accettarono con piacere, lasciando che i soldati tornassero al porto.

Il giorno dopo, le numerose squadre partite all'alba tornarono al tramonto senza notizie di alcun genere. Così fu l'indomani, e il giorno dopo, e quello dopo ancora. A Melchor de Osuna, che era persona di un certo rango, come disse l'alcalde, venne concessa una carcerazione dignitosa, vale a dire che era tornato a casa sua e un paio di soldati lo sorvegliavano per impedire un'eventuale fuga. Con l'aiuto dei mercanti raddoppiai la guardia, perché anche loro temevano le reazioni della famiglia Curvo, e mi espressero la loro grave preoccupazione e il desiderio di collaborare per quanto possibile. Trascorsa una settimana, quando ormai era chiaro che mio padre non sarebbe ricomparso e le voci più insistenti lo volevano in fondo alla palude di Tesca, dalla quale non sarebbe riemerso prima della prossima stagione delle piogge, mandai una lettera a Madre raccontandole i tristi avvenimenti. Non potevo rimandare oltre quel dovere, per quanto mi pesasse. Alla fine della missiva la pregavo vivamente di non fare la sciocchezza di correre a Cartagena, perché mi stavo già incaricando io di tutto. Le chiedevo anche di mandarmi del denaro per il mantenimento mio e dell'equipaggio fino al termine del processo, che sembrava non dover mai avere inizio, in quanto Alfonso de Mendoza, evidentemente, era troppo impegnato in questioni più urgenti.

Finalmente, il 29 novembre, un lunedì, fui convocata dall'alcalde per rendere la mia deposizione. Lì, nel suo ufficio, davanti a Melchor de Osuna, che mi guardava con odio, all'avvocato che lo rappresentava, un certo Andrés de Arellano, e a un nutrito gruppo di cittadini curiosi (le dichiarazioni dei testimoni erano pubbliche), ripetei parola per parola quello che avevo detto il primo giorno, senza aggiungere o togliere una virgola; poi risposi alle domande che mi fecero l'alcalde e l'avvocato. La mia deposizione occupò tutta la mattinata, e il pomeriggio toccò a Melchor. Dopo aver ascoltato i termini della mia denuncia, negò ogni imputazione e smentì le mie parole, cercando di farmi passare per un pazzo che aveva fatto irruzione in casa sua con il chiaro intento di provocare uno scontro, e aggiunse che uno dei miei uomini aveva sguainato la spada per primo, costringendolo a difendersi. Davanti a una simile sfilza di menzogne, mi domandavo indignata come fosse possibile che, se si era solo difeso, fossimo stati noi a rimanere feriti. Non avevo però un avvocato che mi rappresentasse, poiché le loro parcelle erano insostenibili per noi, e nessuno poté

sollevare la questione. Chiesi allora a Mateo, a Rodrigo e a Lucas di cogliere ogni opportunità per far notare questa contraddizione nel corso della loro testimonianza.

La mattina del giorno seguente, martedì 30, fu il turno di Mateo. Tanta fu la gente accorsa ad ascoltare le testimonianze di quella seconda giornata, che l'udienza dovette essere trasferita dall'ufficio dell'alcalde al grande salone dei ricevimenti del palazzo, e nonostante ciò non tutti trovarono posto a sedere. Mateo, per aver sguainato la spada che aveva scatenato la mischia, fu il più bersagliato dalle domande insidiose dell'avvocato Arellano, che continuava a tornare su quel punto. Il nostro compagno si riconobbe colpevole di aver estratto la spada per primo, ma si difese molto bene dalle altre domande, affermando che il punto non era stabilire da chi fosse partita la provocazione, ma chiarire che cosa fosse successo al capitano Esteban Nevares, che non era più uscito dalla tenuta di Melchor de Osuna dopo essere entrato lì per pagare il suo debito. Era umiliante vedere come l'avvocato e l'alcalde cercassero di ignorare il crimine principale concentrando la loro attenzione sulla mischia, che ne era stata solo la conseguenza, per di più pretendendo che lo scontro stesso, secondo loro la questione più importante, fosse stato provocato da noi e non da Melchor.

Nel pomeriggio Lucas, con parole pacate ed efficaci, accarezzandosi tranquillamente la barba, spiegò di nuovo che non ci eravamo mossi dal luogo in cui eravamo rimasti ad aspettare il capitano, a cento passi dall'entrata della tenuta, sotto l'ombra dei cocchi, e che Esteban Nevares non poteva essere uscito senza che noi lo vedessimo. Alla domanda dell'avvocato Arellano, che voleva sapere come mai, secondo lui, i soldati non avessero trovato mio padre nelle proprietà di Osuna, Lucas, dando prova di riflettere da quel buon maestro che aveva sempre dimostrato di essere, rispose che le proprietà di Osuna non si limitavano alla tenuta di Cartagena e che l'accusato, dopo averci abbandonati privi di sensi sul sentiero tra i canneti, aveva avuto il tempo sufficiente per far portare il capitano, se era ancora vivo o moribondo, in uno dei tanti possedimenti che aveva nella Terra Ferma, oppure, se era morto, per far gettare le sue spoglie in una palude vicina alla città. Un mormorio di approvazione si levò da tutti i presenti. Sentendo questo, l'alcalde e l'avvocato, per cambiare argomento e favorire Melchor, chiamarono a testimoniare il suo sorvegliante Manuel Angola, il negro che ci aveva ricevuti sulla porta di casa con un archibugio.

Poiché Manuel era uno schiavo non gli offrirono una sedia, e dovette parlare in piedi dando le spalle al pubblico. Non era chiaro perché don Al-

fonso de Mendoza permettesse a uno schiavo di testimoniare, concessione illegittima e inconsueta, ma le irregolarità di quel processo erano talmente numerose che una in più non faceva differenza alcuna. Manuel Angola, tra l'altro, era il solo testimone presentato da Melchor, il quale era sicuro di vincere la causa con l'aiuto dell'alcalde, le cui intenzioni di avvantaggiare il più possibile il cugino e protetto dei Curvo erano evidenti. Lo schiavo cominciò a raccontare del nostro arrivo alla tenuta e riferì tutto quello che era accaduto dopo, fino a quando ci avevano abbandonati sul sentiero. A quel punto l'avvocato Arellano gli domandò se il mercante Esteban Nevares avesse lasciato la tenuta dopo aver pagato il debito, come affermava il suo padrone, e Manuel rispose di no con una voce alta e chiara che sorprese tutti i presenti. I cittadini che affollavano il salone si alzarono urlando, e l'alcalde, pallido come un cadavere, ordinò ai soldati di riportare l'ordine. L'avvocato, turbato dalla risposta dello schiavo, gli disse che - dato che sicuramente, ed essendo un uomo ignorante, aveva capito male la domanda - gliela avrebbe ripetuta. Poi, come se parlasse a un bambino, domandò di nuovo a Manuel Angola se Esteban era uscito dalla tenuta dopo aver pagato l'affitto, e lo schiavo, tranquillo, rispose un'altra volta di no.

L'espressione di Melchor de Osuna era quella di chi vede il diavolo in persona. L'ira gli accendeva il volto, e stringeva i pugni sulle ginocchia con tanta forza che sembrava stesse ammazzando qualcuno. Il clamore nella sala si fece così forte che i soldati colpirono con le picche i più agitati per ristabilire il silenzio. Don Alfonso, più morto che vivo, domandò allora allo schiavo se sapesse dove si trovava il signor Esteban, e Manuel rispose di no, che non sapeva dove si trovasse, ma era sicuro che dalla casa non era uscito, perché lui sorvegliava la porta e lo aveva visto entrare, ma non andar via. L'avvocato Arellano, sistemandosi la gorgiera con un gesto nervoso, volle sapere se era consapevole della gravità del danno che causava al suo padrone con quella testimonianza, e Manuel Angola rispose di sì, ma che era un buon cristiano e, dopo essersi consultato con il suo frate confessore, aveva deciso di dire la verità, perché temeva meno l'ira del signor Melchor che quella di Dio, il quale poteva condannarlo al fuoco eterno se avesse mentito. La sua onestà gli meritò la simpatia dei presenti, che lo applaudirono come se stessero assistendo a una rappresentazione teatrale. A quel punto l'avvocato insistette a dire che Esteban Nevares poteva essere uscito dalla parte del cortile posteriore, ma Manuel Angola obiettò che nemmeno questo era possibile, perché il recinto non aveva altra porta che quella della cucina, e per di più l'altezza dei pali superava i due metri e

mezzo per impedire agli schiavi di rubare gli animali e gli altri generi alimentari lì custoditi. Gli chiesero, cosa ormai inevitabile, se sapeva che fine avesse fatto Esteban Nevares, e lo schiavo rispose di no, perché stava a guardia dell'ingresso e aveva potuto solamente sentire alcune parole forti che il suo padrone aveva gridato, ma niente di più. Di quello che era successo dopo, sapeva solo che noi quattro ci eravamo presentati alla porta a chiedere notizie di mio padre e che lui ci aveva mentito, perché così gli aveva ordinato Melchor de Osuna poco prima del nostro arrivo.

Le urla dei presenti erano salite e la confusione era cresciuta al punto che l'alcalde fu costretto a sospendere l'ascolto delle testimonianze e a rimandare quella di Rodrigo al giorno dopo.

Meravigliati per quanto era appena successo, uscimmo sulla piazza trascinati dai nostri buoni amici che lanciavano urla di gioia, come se ci fosse qualcosa da festeggiare. In tutta Cartagena l'interesse per il processo era immenso. La folla gremiva la piazza in attesa di notizie. In breve, la deposizione dello schiavo fu nota a tutti, e quando finalmente, con passo zoppicante, raggiungemmo il porto, tutti i padroni delle taverne e delle osterie vollero offrirci una bevuta di rum o di birra, inviti che rifiutammo perché, anche se la gente credeva che avessimo già nelle nostre mani la palma della vittoria e che la condanna di Melchor de Osuna fosse sicura, non eravamo nello stato d'animo adatto a festeggiamenti e gozzoviglie, per quanto in nostro onore e in onore e ricordo di mio padre.

Salimmo sulla scialuppa e, in silenzio, vogammo verso la Chacona. Sentivamo allontanarsi dietro di noi il baccano della folla, che comprendeva la nostra tristezza ma non era disposta a rinunciare alla festa. Non capitava tutti i giorni di vincere una battaglia legale contro qualcuno come Melchor de Osuna, il quale quella sera, senza dubbio, sarebbe tornato nella cella da cui era uscito solo grazie alla sua condizione di persona influente. Ora non sarebbe più sfuggito al castigo, e riconosco che questo mi procurava una grande e vendicativa soddisfazione.

Raggiungemmo la nave e tutti quelli che erano in grado di lavorare si impegnarono nello svolgimento dei lavori di bordo. Non era bene che gli uomini rimanessero in ozio o che la Chacona si trasformasse in un nido di topi, pulci e scarafaggi. Mentre gli altri compagni e i mozzi si dividevano i compiti e si davano da fare, Miguel cominciò a preparare la cena. Quanto a me, mi rinchiusi nella cabina del mio signor padre e, seduta al suo tavolo, mi accinsi a scrivere una lunga lettera, incombenza che mi avrebbe sicuramente tenuta occupata per tutta la notte.

Il mattino dopo, alle dieci in punto, eravamo di nuovo davanti alle porte del palazzo, circondati da una folla che non sarebbe stata più numerosa nemmeno in occasione di un'esecuzione pubblica o di una messa grande in onore del santo patrono. Quella mattina doveva testimoniare il mio compagno Rodrigo, e anche se poteva aggiungere ben poco a quello che già era stato detto, aveva l'obbligo di presentarsi e rispondere alle domande che avessero ritenuto opportuno rivolgergli. Eravamo d'accordo che, se ci fossimo resi conto che Melchor stava sfuggendo alla punizione grazie a qualche espediente inatteso, gli avrei fatto un segnale perché iniziasse a raccontare del nostro amico Hilario Díaz, il sorvegliante del magazzino di La Borburata, e riferisse tutto ciò che ci aveva confessato quella notte.

I soldati dovettero aprire a spintoni un varco tra i curiosi per permetterci di arrivare alle sedie più vicine al tavolo dell'alcalde, dietro il quale, per sorpresa nostra e di tutti gli astanti, si trovava quel giorno don Jerónimo de Zuazo, governatore e capitano generale. La sua presenza e quella dei due capitani di fanteria al comando di un gran numero di armati di guardia in tutta la sala mi fecero temere il peggio, ma decisi di non darlo a vedere. Non mi importava nulla che il governatore avesse deciso di presentarsi in sala quella mattina, se così gli piaceva... o almeno, così dovevo pensare per non lasciarmi vincere dal panico. Don Jerónimo, esempio perfetto di magnificenza e generosità cortigiane, fu così gentile da spiegarci che si trovava lì per il grande interesse che il caso stava risvegliando nella popolazione, e che era suo dovere assistere alla seduta nell'eventualità che il viceré gliene richiedesse un resoconto. Tanta cortesia non bastò a rassicurarmi, ma mantenni la calma e lo ringraziai per la sua partecipazione.

Rodrigo si fece largo tra il pubblico non appena sentì chiamare il suo nome, e con gesto garbato prese posto sulla stessa sedia che tutti noi avevamo occupato nei giorni precedenti. Incominciò a parlare pacatamente, ripetendo ciò che tutti sapevano e lanciandomi di tanto in tanto occhiate furtive. Io rimanevo impassibile. Avevamo ancora tempo. Volevo sentire le domande che gli avrebbero fatto don Alfonso e l'avvocato Arellano. Quel giorno Melchor de Osuna non era presente. In un batter d'occhio la sua condizione di persona importante era scesa a quella di reo agli arresti. Come minimo, sarebbe finito a remare su una galera reale, sempre che non avessero deciso di impiccarlo in Plaza Mayor. Tutto dipendeva da come sarebbero andati gli interrogatori quella mattina. In quel momento mi sentii toccare sulla spalla. Mi voltai e alzai lo sguardo. Un negro sporco e cen-

cioso si chinò su di me e mi sussurrò all'orecchio: «Per vostra signoria».

Aprii la mano con gesto altero e presi quello che mi porgeva. Il negro si rialzò e scomparve tra la folla. Rodrigo continuava a raccontare come i venti schiavi di Melchor ci avessero presi a bastonate. Ruppi la ceralacca del plico e lessi il documento. Poi mi voltai verso Juanillo, che quel giorno era venuto con noi anziché rimanere sulla scialuppa, e gli rivolsi uno sguardo d'intesa. Il mozzo uscì con discrezione dalla sala.

Quando Rodrigo tornò a guardarmi di sottocchi, gli sorrisi.

Esaurite le testimonianze, la città trattenne il fiato in attesa della decisione di don Alfonso de Mendoza, che, senza dubbio, stava vivendo i peggiori momenti della sua vita ed era impegnato in consultazioni dell'ultimo momento con il governatore, i giudici della Santa Hermandad,²⁹ i giudici e gli ufficiali reali, l'ufficiale giudiziario, i dodici consiglieri municipali e persino con il vescovo e i suoi prebendari.

Infine, sabato 4 dicembre, verso mezzogiorno, un grande schiamazzo giunse dal porto fino alla Chacona. Uno dopo l'altro uscimmo in coperta dai boccaporti e, sporgendoci oltre il parapetto per capire che cosa stesse accadendo e a che cosa fosse dovuto quel baccano, vedemmo in lontananza, sul molo, una folla immensa che agitava le braccia e lanciava cappelli in aria. Numerose barche gremitte di gente si dirigevano verso di noi, e il nostro stupore non ebbe limiti quando sentimmo sparare a salve i cannoni delle vicine fortezze di Santa Catalina e San Lucas.

Il cuore mi balzò in petto e provai una grande allegria e una felicità ancora maggiore, perché questo poteva solo significare buone notizie. Gli uomini, raggruppati al centro del ponte, si sporgevano fin oltre la vita dal parapetto e facevano ai barcaioli domande che questi ultimi, che vogavano di gran lena, non riuscivano a sentire a causa delle salve di artiglieria e delle urla da loro stessi lanciate. Juanillo e Nicolasito, irrequieti come lucertoline, correvano da prua a poppa calando le scalette di corda e chiudendo gli ombrinali per non inzuppare quelli che stavano arrivando. Infine, quando la prima barca si trovò a meno di venti varas dal nostro scafo, Jayuheibo lanciò un grido di gioia: «Capitano!».

«Che cosa hai detto?» balbettai.

Mio padre! Sulla barca c'era mio padre! Ci salutava con il braccio alzato. Aveva un'aria affaticata ma felice, e un gran sorriso soddisfatto sul volto. Mio padre sano e salvo! I mozzi urlavano e sgambettavano, gli uomini gri-

²⁹ Corpo militare con funzioni di polizia creato dai Re Cattolici nel 1476.

davano con tutto il fiato che avevano e le salve di artiglieria si ripetevano come se il re in persona fosse venuto in visita a Cartagena. Non riuscii a trattenermi e urlai anch'io: «Padre, padre! Qui, padre!».

«Martín!» esclamò, spostandosi a prua per arrivare prima davanti alla nostra nave. «Martín!»

Quando i due scafi furono a contatto, mio padre afferrò la scaletta e, senza l'aiuto di nessuno, incominciò a salire velocemente. Sembrava avere stivali alati, anche se erano a pezzi e lasciavano vedere le dita dei piedi e le unghie lunghe. Le gambe erano scoperte, senza calze o giarrettiere, e aveva le brache più strappate e sporche che avessi mai visto. La camicia non avrebbe potuto essere più nera, ed era così lacera che lasciava vedere le magre carni. Il resto degli abiti e il cappello erano spariti, e se avesse avuto appena un poco più di terra e di fango su viso, braccia e gambe, lo avremmo scambiato per una statua in movimento. Era tutto coperto di escoriazioni e di sangue rappreso, il che mi fece temere che fosse ferito, ma dalla forza del suo abbraccio capii subito che non solo era in buona salute, ma stava meglio che mai, anche se puzzava di maiale e di conceria al tempo stesso. Non c'era dubbio che avesse bisogno di un buon bagno.

«Padre!» esclamai al settimo cielo, restituendogli l'abbraccio.

«Che gioia!» ripeteva lui, felice di trovarsi di nuovo sulla sua nave.

Quando si separò da me per abbracciare i compagni, andai ad aiutare Juan de Cuba, gli altri mercanti e la gente delle altre barche a salire a bordo. Erano tutti così contenti e felici che, quando cominciarono a stringermi la mano e a rallegrarsi con me per la miracolosa ricomparsa del mio signor padre, l'emozione mi travolse, e dovetti fare un grosso sforzo per trattenere le lacrime.

Nell'ultima barca, in veste di rappresentante ufficiale del municipio, veniva l'ufficiale giudiziario di Cartagena, vestito con ampi braconi al ginocchio, neri e rigonfi, mantello a ruota marrone e camicia dal gran collo a gorgiera. Non appena gli si presentò l'occasione, mi prese per un braccio e mi condusse in disparte.

«Il vostro signor padre» disse con voce grave «era stato fatto prigioniero da un pericoloso cimarrón, Domingo Biohó. È rimasto in suo potere per tutto questo tempo.»

Vedendo la mia espressione stupita e spaventata, fece un cenno di conferma.

«Si è trovato in serio pericolo di morte e ha sofferto maltrattamenti e violenze. Dobbiamo ringraziare la misericordia celeste per averlo conser-

vato in vita.»

«Dite bene, signor ufficiale» risposi, inorridita.

«Non c'è peggior malfattore di quel Biohó in tutta la Terra Ferma. Si fa beffe della giustizia da sei anni, e se ora non ha ucciso vostro padre, è stato perché voleva servirsi di lui per far avere un messaggio a don Jerónimo de Zuazo, il governatore di Cartagena.»

«Un messaggio?» domandai.

«Qualcosa che dovrete conoscere tutti, al termine di questo felice benvenuto» disse con un sorriso gentile sul volto solenne, «ma posso anticiparvi che il vostro signor padre è stato ritrovato stamattina all'alba, abbandonato su un antico sentiero indigeno. Certi indios del villaggio di Tubará, che andavano a Cartagena per il mercato, hanno sentito dei gemiti provenire da dietro delle rocce. Sono corsi a vedere chi fosse a lamentarsi e hanno trovato il vostro signor padre steso a terra, ferito e sanguinante. Lo hanno caricato con ogni premura su una mula e lo hanno portato al nuovo ospedale, quello dello Spirito Santo, dove, appena sentito il suo nome, è stato riconosciuto dai frati di San Giovanni di Dio, i quali hanno immediatamente avvisato le autorità cittadine. Dopo essersi rifocillato, ha cominciato a riprendersi e ha rifiutato di farsi prestare altre cure, chiedendo di essere accompagnato senza indugio alla presenza del governatore, perché aveva cose molto importanti da dirgli. È rimasto con don Jerónimo e don Alfonso fino a meno di un'ora fa, quando gli hanno permesso di lasciare il palazzo e di venire qui. Nel frattempo la notizia della sua stupefacente riapparizione era corsa per tutta la città, e in Plaza Mayor si radunava la folla che ora vedete nel porto.»

L'ufficiale tacque per alcuni istanti, osservando la gente che da terra continuava a lanciare grida di evviva, ma si capiva che aveva ancora altro da dirmi.

«Dovete sapere, signore» mormorò pacatamente, «che Melchor de Osuna è stato rimesso in libertà.»

Assentii.

«Niente di più giusto, signor ufficiale.»

«Bene. Vedo che siete un uomo di retta coscienza. Melchor ha lasciato la prigione non appena si è saputo che vostro padre era vivo.»

«E come ha fatto, mio padre, a uscire da casa sua quel giorno, se posso domandarvelo?»

«Vostro padre afferma di aver ricevuto un forte colpo in testa mentre attraversava l'atrio per raggiungermi e di aver perso i sensi, dopodiché non ha

visto nessuno e non ricorda più nulla. Si può solo pensare, a rigor di logica, che l'aggressione sia stata opera di Manuel Angola, il sorvegliante di Melchor de Osuna. Dopo aver testimoniato contro il suo padrone uscì dal palazzo dove si era celebrato il processo e scomparve. Allora si era ipotizzata una sua fuga per paura, adesso si ritiene che fosse un uomo di Domingo Biohó e lavorasse per lui in città, e che con questo servizio si sia guadagnato l'accoglienza in uno dei suoi palenques. In conclusione, signor Martín, il sorvegliante proteggeva se stesso quando ha dichiarato che il vostro signor padre non era uscito dalla casa di Melchor.»

L'ufficiale mi rivolse uno sguardo pensoso.

«Manuel Angola deve aver tenuto nascosto il vostro signor padre, privo di sensi, in qualche angolo della casa, fino a quando poté consegnarlo ai cimarrones di Domingo.»

Chiusi gli occhi e sospirai. In quel momento udii forti risate provenire dal capannello formato dai compagni e dagli amici del mercato.

«Non voglio pensare a tutto quello che mio padre deve avere sofferto in queste orribili settimane, signor ufficiale. Fra poco ci racconterò tutto, ma da quanto Vostra Grazia mi ha detto del colpo in testa ricevuto il primo giorno e delle ferite che aveva quando gli indios lo hanno rinvenuto, immagino che per lui sia stato un inferno.» Pensai che fosse venuto il momento di salutare l'ufficiale per unirmi al crocchio festante intorno a mio padre. «Vi ringrazio, signore, di avermi raggiunto su questa nave per mettermi al corrente dell'accaduto. Dite da parte mia a don Alfonso e al governatore che sono loro riconoscente per il valido aiuto e per tutto il bene che ci hanno fatto.»

«Li ringrazierò da parte vostra.»

«Dite pure che andrò a presentar loro i miei rispetti non appena scenderò a terra.»

«Potrete farlo oggi stesso, signore» disse l'ufficiale. «Visto l'interesse e la simpatia che la cittadinanza ha dimostrato per vostro padre, don Jerónimo de Zuazo organizzerà per oggi, sabato, e domani, domenica, delle feste con danze, gare di scherma e di lancia, certami poetici, tornei con gli anelli e giochi di canne.»

«Don Jerónimo sa far bene le cose» dichiarai con un sorriso.

«Può starne certo, signor Martín» concluse l'ufficiale giudiziario, orgoglioso, congedandosi con un inchino. «La notizia si sarà già diffusa per tutta la città.»

Ricambiai il suo inchino e lo accompagnai fino al parapetto per aiutarlo

a scendere la scaletta. Non appena lo vidi sull'imbarcazione, mi voltai verso il mio signor padre e, mentre gli andavo vicino, sentii che raccontava: «... e allora don Jerónimo mi ha detto: "Signor Esteban, avete dimostrato un valore e un coraggio degni non solo di un hidalgo, ma di un cavaliere spagnolo", e io gli ho risposto: "Proprio così, don Jerónimo, perché dubito molto che un altro uomo della mia età avrebbe sopportato come ho fatto io i colpi e le sferzate che mi hanno dato ogni giorno quei maledetti cimarrones". "Sarete ricompensato, signor Esteban" mi ha promesso il governatore, che aveva ordinato di mettermi qualche cuscino sulla sedia, ma io ho ribattuto: "Non è necessario, don Jerónimo, perché mi ritengo già soddisfatto di essere uscito vivo da quella prigione buia e sporca dove, quando non mi tormentavano gli uomini, lo facevano i topi e i serpenti"».

Trattenni un sorriso anche se, nel mio intimo, continuavo a pensare a quanto dovesse aver sofferto mio padre in quelle settimane nel palenque di Benkos, mangiando come un re, godendosi le feste e le danze africane, e riposando in un comodo letto, in una asciutta capanna di canne e fango, assistito da qualche giovane e graziosa schiava fuggitiva educata per servire in una casa signorile. Sì, non c'era dubbio che avesse sofferto molti e terribili supplizi.

«E che cosa ha detto il governatore quando gli avete consegnato il messaggio del capo dei cimarrones?» gli domandò incuriosito il suo amico Cristóbal Aguilera.

«Non lo hai ancora capito, amico mio?» si arrabbiò mio padre. «Non ho consegnato proprio niente a don Jerónimo. Ho già detto che me lo avevano fatto imparare a memoria, a colpi di scudiscio.»

«D'accordo» insistette l'altro. «E lui cosa ha detto?»

«Niente. È rimasto in silenzio. Ma se la lingua di don Jerónimo taceva, sta pur certo che il suo intelletto non rimaneva inattivo. Mi ha chiesto solo di ripetere il lungo messaggio perché uno scrivano potesse trasferirlo sulla carta con la sua elegante calligrafia.»

«Adesso, di sicuro, tutte le autorità staranno studiando quello scritto» commentò Rodrigo.

«Certo» rispose mio padre, «perché contiene questioni importanti.»

«Non so come questo sia possibile, Esteban» obiettò il suo amico Juan de Cuba. «Quali questioni importanti può sottoporre al governatore di Cartagena uno che fugge dalla giustizia? Per quanto ne so, in questo stesso momento il governatore starà organizzando un esercito per attaccare i palenques, approfittando delle nuove informazioni che gli hai fornito.»

«Taci, fratello Juan» gridò mio padre, «mi sembra che oggi sragioni! Di quali informazioni parli? Non ho detto chiaramente che il giorno in cui mi rapirono mi diedero in testa un colpo tale che ripresi conoscenza solo quando ero già nel palenque? E non ti ho forse spiegato che, dopo una bastonata che mi ha lasciato privo di sensi, sono tornato in me sulla mula degli indios che mi stavano portando all'ospedale? Quali informazioni vuoi che possa aver dato a don Jerónimo?»

«Taci tu, furfante!» ribatté Juan de Cuba, sorridendo. «Taci e vergognati di quello che hai detto! Non ti vanti di avere un'intelligenza pronta? Ebbene, oggi è ben tarda se non vedi che, con il tuo discorso, hai lasciato intendere che il palenque di quel maledetto cimarrón, che il diavolo se lo porti, si trova a poche ore da Cartagena, prima del corso del Magdalena, e di sicuro il governatore ne avrà preso nota e non tarderà a uscire con i soldati per perlustrare di nuovo i dintorni.»

Era proprio quello che volevamo far credere, per allontanare i soldati da dove si trovava in realtà il palenque di Benkos.

«E qual era, padre» domandai io, «il lungo messaggio che quel Domingo vi aveva dato per il governatore?»

«Ah, Martín, figlio mio, vieni qui» esclamò lui, aprendo le braccia verso di me. «Come sono orgoglioso di te, ragazzo! Hai saputo occuparti di tutto nel migliore dei modi.»

Mi prese per le spalle e mi strinse con forza. Le settimane trascorse nel palenque gli avevano veramente giovato.

«Vuoi sapere che cosa diceva il messaggio di quel maledetto cimarrón?» mi domandò con un largo sorriso.

«Sì, padre» risposi, fingendo ignoranza; ma la verità era che lo avevo preparato io stessa, a Santa Marta, la notte prima della nostra partenza per Cartagena.

«Allora ascolta bene, perché te lo ripeterò per intero.»

«No, capitano, per l'amor del cielo, non per intero!» supplicarono tutti.

«Mio figlio ha il diritto di sapere!» si adirò mio padre, che, come sempre, era felice di ricevere tante attenzioni.

«Ma no, non è necessario» dissi. Effettivamente era un lungo testo che comprendeva varie richieste e una proposta d'accordo. «Riassumetelo.»

«E sia» concesse lui, guardandomi con aria burlona. «Lo ridurrò all'essenziale. Ascolta bene. Nel suo messaggio al governatore, Domingo Biohó dice che, dopo aver sempre riportato vittoria sugli eserciti inviati contro di lui e dato che così sarebbe stato anche in futuro, pensava fosse venuto il

momento di offrire alle autorità un'occasione per sedersi a trattare. Il bandito chiede a don Jerónimo di affrancare tutti gli schiavi dei palenques che si trovano sotto la sua giurisdizione, la garanzia che non ci saranno rappresaglie da parte degli ex padroni, e l'autorizzazione a entrare e uscire indisturbati dalle città. Chiede che i suoi palenques vengano legalizzati, che non abbiano a soffrire altri attacchi da parte delle truppe, che in essi non possano stabilirsi i bianchi e che siano liberi di governarsi secondo le consuetudini africane, quando questo non contravvenga alle leggi spagnole.»

«Chi si crede di essere?» obiettò, indignato, Francisco Cerdán, un altro vecchio amico del mio signor padre.

«La richiesta successiva...»

«Successiva?» esclamai, stupita. Io non avevo fatto altre richieste, oltre a quelle già citate. E rimaneva da riferire la proposta d'accordo.

«Sì, figlio mio, sì» disse mio padre, con un vago gesto di rassegnazione, «il maledetto Domingo vuole il permesso di vestirsi alla moda spagnola, come un gentiluomo, e di entrare in città con spada e pugnale senza che i soldati lo arrestino. Inoltre chiede di essere trattato dalle autorità spagnole con il rispetto dovuto a un re.»

«In fede mia, padre» commentai, perplessa, «l'orgoglio di quel re è più grande dell'oceano.»

«Dici bene, ragazzo!» approvò Juan de Cuba. «Bisogna farla finita senza indugio con lui e con tutte le sue canaglie. Con le informazioni che tuo padre ha fornito al governatore...»

«Ma lo sai che sei cocciuto, cubano?» sbottò il mio signor padre.

«Dal giorno in cui mia madre mi ha messo al mondo!» rispose l'altro, tutto soddisfatto.

«Continue, padre» lo incoraggiai. «Dovrà pure offrire qualcosa, quel re, in cambio di tante richieste.»

«In effetti, figlio mio, qualcosa offre. In primo luogo, di non rapire altri onesti cittadini, autorità o persone importanti come ha fatto con me, perché sostiene che, se non si tratta, di certo ce ne saranno altri, come me, e non torneranno vivi.»

«Grandissimo farabutto!» esplose Cristóbal Aguilera. «Figlio di puttana! Come osa? Minacciare la città e i suoi maggiorenti! In questo modo le grandi famiglie di Cartagena, per paura, costringeranno il governatore a trattare!»

«C'è altro. Si impegna a non accogliere nei suoi villaggi un solo cimarrón a partire dalla data in cui verrà firmato l'accordo.»

«Tutto qui?» domandò Cristóbal Aguilera, in tono sprezzante. «Non è poi molto.»

«Non è cosa da poco, signor Cristóbal» obiettai. «Sapete quanti negri, mulatti, meticci, zambos e altri mezzosangue sono fuggiti dalle città della Terra Ferma negli ultimi cinque anni per unirsi a quel Domingo Biohó? Sono tanti da non poterli contare, e tutti lo venerano, gli obbediscono e lo chiamano re. Fate mente locale e ricordate le riunioni che si tennero a Cartagena e a Panamá all'inizio dello scorso anno, nel 1603, quando le autorità, incitate dai proprietari di schiavi disperati, tentarono di risolvere la questione servendosi di cimarrones traditori che guidassero i soldati fino ai palenques in cambio della libertà.»

«Sì, è vero» ammise il signor Cristóbal.

«Vostra Grazia non dimentichi che finì male» aggiunsi. «I delatori venivano trovati morti nelle strade, con la gola tagliata e la lingua mozza. Gli schiavi che fuggono sono decine ogni giorno, centinaia ogni settimana e migliaia ogni anno, signore. La proposta di chiudere i palenques ad altri fuggiaschi è un'offerta molto buona, che sarà accolta con favore dai proprietari di schiavi.»

«Tuo figlio parla con molto buonsenso, Esteban» disse Francisco de Oviedo.

«È molto intelligente» ammise mio padre con orgoglio. «Non immagini quanto, amico Francisco!»

Epilogo

L'idea mi era venuta in mente il giorno in cui mio padre aveva sofferto quel vuoto di memoria e aveva perso il senno uscendo dalla casa di Melchor de Osuna. Questo che segue, dunque, è il resoconto fedele di quanto accadde veramente, a partire dal momento in cui, vedendolo così avvilito e sofferente, capii che non sarebbe vissuto un altro anno se non avessi tenuto fede al più presto al giuramento che avevo fatto a me stessa: mettere fine ai soprusi di Osuna e recuperare i beni perduti perché mio padre non trascorresse i suoi ultimi giorni nell'amarezza e nella disillusione.

Corsi in cerca di Rodrigo, che stava caricando il tabacco con gli altri compagni, e gli chiesi di accompagnarmi al mercato per parlare con la gente. Non c'era altro modo di sconfiggere Osuna che quello di attribuirgli un crimine che prevedesse l'intervento della giustizia in modo che i suoi potenti cugini non potessero proteggerlo. Non solo la legge doveva abbattersi

su di lui con tutto il suo peso, ma anche le mie deboli mani dovevano essere in grado di legare quelle dei Curvo in maniera tale che non potessero muovere un dito in suo favore e si vedessero invece costretti a spingerlo a restituirci la proprietà della casa, della bottega e della nave. E tutto doveva avvenire simultaneamente, perché non ci fosse via di scampo.

Innanzitutto era necessario conoscere bene i potenti fratelli Curvo, e in quel momento pensai che il miglior modo per riuscirci fosse fare una chiacchierata con la gente del porto. Quando scoprimmo che nessuno sapeva cosa trasportassero in realtà i loro mercantili in arrivo da Siviglia, e che avevano sempre a disposizione i generi mancanti dal carico della flotta annuale, capii che eravamo di fronte a temibili avversari, ricchi e influenti, e che noi, da soli, nella nostra umile posizione di mercanti locali non avremmo mai potuto contrastare la loro autorevolezza. Ma se non potevamo attaccare in quella direzione, dovevamo trovarne un'altra, e con imbrogli e di quel calibro le uniche armi che ci rimanevano per poter aggiudicarci la vittoria erano quelle dello stratagemma, dell'inganno e dell'astuzia.

Perciò dovevo riuscire a saperne molto di più sul loro conto. Fu così che rammentai il trucco dello specchietto collocato dal baro alle spalle dell'avversario per vedere le sue carte, e pensai che, se avessi messo davanti a Melchor uno specchio che gli mostrasse i punti deboli e i segreti dei suoi cugini, nascondendogli al tempo stesso le nostre mosse, avremmo potuto metterli tutti nel sacco e ottenere ciò che volevamo.

Allora ritenevo che nessuno dovesse conoscere il mio piano, perché, se qualcuno avesse parlato, tutto sarebbe andato in fumo. Per questo mi sentii così frustrata quando Madre mi sorprese al mio ritorno, la notte dell'incontro sul sentiero vicino al Manzanares con Sando e con il timoroso Francisco, figlio illegittimo di Arias. Tuttavia, dopo che le riferii le cose che Hilario Díaz aveva raccontato a Rodrigo e a me a La Borburata, quelle che il mio compagno e io avevamo scoperto a Cartagena, e le altre che mi aveva riferito quella notte il povero schiavo mulatto, Madre si mostrò entusiasta e disse che era certa di avere in mano la soluzione, perché nessuno ne sapeva tanto sui Curvo come noi due. Se avessimo scritto alla contessa Beatriz de Barbolla che il Certificato di Nobiltà e Purezza di Sangue di Diego Curvo era falso, e che nelle sue vene scorreva sangue ebreo, le nozze con la giovane Josefa sarebbero andate a monte e i Curvo avrebbero visto svanire per sempre il loro sogno di accedere alla nobiltà e di elevarsi nella scala sociale.

L'idea non era malvagia, anche se c'era motivo di supporre che non a-

vrebbe indotto Melchor de Osuna a restituirci i nostri beni, mentre ci avrebbe attirato le ire dei Curvo i quali, se avessero voluto, avrebbero potuto peggiorare la nostra situazione. Bisognava metterli con le spalle al muro in modo che non potessero danneggiarci, e noi potessimo invece danneggiare loro. Per un po' rimasi confusa, ma presto cominciai a rimuginare l'idea di Madre, finché quella lettera alla contessa non divenne una lettera agli stessi fratelli Curvo. Il resto fu facile: quale misfatto potevamo attribuire a Melchor de Osuna perché la giustizia fosse costretta a intervenire, ad arrestarlo, imprigionarlo e condannarlo al patibolo senza che nessuno potesse impedirlo? Un assassinio. Di chi? Di qualcuno che Osuna avrebbe potuto uccidere in un momento di furore. Nel caso di mio padre c'era un movente, il denaro, il più credibile in quella circostanza.

Così, parlando con Madre quella notte, sviscerai gli aspetti e i particolari del piano, tutti i suoi risvolti e le tessere necessarie a comporre il mosaico. Non c'era dubbio che l'intero stratagemma dovesse prendere il via dal pagamento del debito. Rimaneva da versare una sola rata, quella di dicembre, ma il disastro del mancato raccolto del tabacco e il rifiuto di Moucheron di consegnarci le armi a credito mi offrirono l'occasione propizia per avviare l'operazione prima della data prevista: dovevo avvertire re Benkos dell'accaduto, in modo che non contasse sulla solita quantità di armi per difendere i suoi palenques. A quel punto parlai con il mio signor padre spiegandogli che cosa avevo in mente. Oppose un netto rifiuto e mi diede della folle senza un briciolo di cervello, ma quando Madre gli rifece lo stesso discorso, si convinse che l'idea era buona e che dovevamo assolutamente prepararci ad agire, perché non poteva presentarsi occasione migliore. Notando la mia collera perché la mia idea esposta da me medesima non aveva raccolto l'approvazione del mio signor padre mentre lo stesso piano proposto da María lo aveva convinto della sua bontà, Madre mi disse che se un giorno mi fossi sposata, avrei capito meglio come andavano certe cose, e mi esortò a pazientare fino a quel momento. Ma quell'invito mi fece infuriare ancora di più, perché, dopo aver conosciuto la libertà, non ero affatto disposta a sottomettere il mio volere e i miei desideri a quelli di un marito che mi avrebbe rinchiusa tra le pareti domestiche per il resto della mia vita.

Così, inesplicabilmente, mio padre accettò di mettere in atto l'inganno e io, la notte prima della nostra partenza per Cartagena, mi chiusi in camera mia per scrivere al re dei cimarrones una lunga lettera; nella missiva spiegavo che, di lì a due giorni, mio padre sarebbe arrivato da solo al suo palenque, e lo pregavo di mandargli incontro qualcuno per aiutarlo a giun-

gere in buone condizioni, visto che era anziano e il sentiero tra le paludi e le montagne lo avrebbe sottoposto a un duro sforzo. Era la parte che più mi preoccupava. Sapevo che il re avrebbe inviato senza indugio i suoi migliori uomini a incontrare mio padre, ma pensarlo solo nelle paludi per un giorno o un giorno e mezzo, alla sua età e con la perdita di coscienza di cui aveva sofferto, mi riempiva di angoscia. Spiegai anche a Benkos, con molti particolari, che cosa sarebbe accaduto, e aggiunsi che avremmo avuto bisogno di nuovo del suo aiuto, soprattutto per individuare uno schiavo di Melchor che vedesse entrare in casa mio padre per pagare la rata e, al momento di testimoniare davanti al giudice, fosse disposto a giurare di non averlo visto uscire. Sapevo che Benkos non avrebbe avuto difficoltà a trovare qualcuno, perché non c'era schiavo nella Terra Ferma che non avrebbe dato l'anima in cambio della libertà. Era fondamentale che questi non avesse obiezioni a spergiurare davanti alle autorità, appellandosi alla propria fede cristiana e a quant'altro fosse necessario, poiché sarebbe stata la sua testimonianza a portare Melchor de Osuna al patibolo.

Passai l'intera notte al mio scrittoio-vascello, perché alla lettera allegai il plico con le richieste del re Benkos al governatore di Cartagena. Sapevo da tempo che il re Benkos voleva trattare per mettere fine a quella guerra. La sua posizione era forte: non aveva mai perso una battaglia. Ma non poteva durare. Così, conoscendo le sue intenzioni, pensai di approfittare della scomparsa di mio padre per pagare i molti debiti che avevo contratto con Benkos, facilitandogli le trattative con il governatore e dandogli modo di scuotere le autorità e i maggiorenti della città affinché costringessero don Jerónimo a negoziare con il re dei cimarrones. Gli mandai il plico con tutte le sue richieste e la sua offerta, bene esposte, ma non immaginavo che Benkos vi avrebbe aggiunto alcune sue incredibili pretese, come la facoltà di vestire alla spagnola e di entrare armato nelle città. Quella era farina del suo sacco.

All'alba, dopo esserci congedati con affetto da Madre e dalle ragazze, che, in quell'occasione eccezionale, erano venute al porto a salutarci, salpammo da Santa Marta sapendo che non ci saremmo rivisti per molto tempo, che prima del nostro rientro dovevano accadere molti fatti straordinari, e che c'era il rischio che non tutto andasse per il meglio e il ritorno non fosse felice come avremmo voluto. A quel punto, sia i marinai sia le ragazze erano al corrente della situazione. Mentre io ero intenta a scrivere nella mia stanza, mio padre li aveva riuniti nella grande sala e li aveva informati, perché il loro aiuto e il loro silenzio sarebbero stati indispensabili.

Raccontare l'intero piano alle ragazze fu una decisione di Madre, la quale disse che appartenevano alla famiglia e che persino gli animali dovevano essere presenti ad ascoltare. Il mio signor padre, come sempre, cedette alle sue richieste.

Tutto era stato progettato nei minimi particolari. Non appena toccata terra a Cartagena de Indias, mandai di corsa Juanillo all'officina del carpentiere con la lettera e il plico per re Benkos, dicendogli di pregare lo schiavo che lavorava lì di inoltrare la missiva con la massima premura, in modo che arrivasse a destinazione al più presto. Ad accompagnare mio padre alla tenuta di Melchor saremmo stati noi, i quattro spagnoli di bordo. L'alcalde, che esercitava la funzione di giudice nelle cause civili, avrebbe dovuto prestarci attenzione, perché la legge non gli permetteva di ignorare le denunce e le testimonianze di sudditi spagnoli e cristiani. Jayuheibo, Antón, Negro Tomé e Miguel sarebbero rimasti ad aspettarci al porto, casomai avessimo avuto bisogno del loro aiuto per tornare sulla nave, perché ero sicuro che Melchor de Osuna avrebbe usato i suoi uomini per costringerci con la forza a uscire dalla sua proprietà.

Quando fummo alla giusta distanza, mio padre ci fece fermare sotto i cocchi, dove avremmo potuto aspettare per un'ora senza finire bruciati dai raggi del sole. Lucas, Rodrigo, Mateo e io eravamo molto inquieti, non sapendo come sarebbe finita quella strana giornata e se tutto sarebbe andato come speravamo. Per di più, qualunque cosa fosse successa, avevo davanti a me ore e ore di angoscia, al pensiero che mio padre avrebbe attraversato da solo le pericolose montagne e le temibili paludi, fino al momento in cui gli uomini di Benkos non lo avessero raggiunto e tratto in salvo.

Ricordo che ci mettemmo a chiacchierare e a ridere seduti per terra all'ombra. Quando vedemmo il mio signor padre uscire dalla tenuta e inoltrarsi furtivamente nella foresta, facemmo finta di niente per poter poi giurare di non averlo visto e cominciammo a fare un gran baccano, più perché non riuscivamo a stare tranquilli sapendo che cosa ci aspettava, che per divertimento.

Trascorsa l'ora, cominciammo a recitare la nostra parte. Ogni cosa doveva sembrare autentica, persino noi dovevamo convincerci che stavamo dicendo il vero in modo che nessuno potesse farci ammettere il contrario. Entrammo nella tenuta, incontrammo Manuel Angola, lo schiavo che in seguito sarebbe stato il principale testimone a nostro favore (anche se in quel momento lo ignoravamo, così come lo ignorava lui), affrontammo Melchor, che, in effetti, dovette prenderci per pazzi, e ricevemmo una sca-

rica di bastonate dai suoi uomini. Se Mateo non avesse sguainato la spada, forse avremmo potuto evitare di essere battuti di santa ragione, ma l'avevamo già messo in conto, e Mateo, quando il gioco si faceva duro, era piuttosto incontrollabile riguardo all'uso delle armi, per cui uscimmo dall'avventura feriti e pesti molto più di quanto avessi immaginato. A parte questo, tutto stava andando secondo i piani, ma i terribili dolori che sentivo in tutto il corpo mi impedivano di rallegrarmi, e indubbiamente quella notte il pensiero di mio padre mi preoccupava troppo perché potessi gloriarmi della mia prima vittoria.

La mattina dopo, inquieta e ammaccata, diedi avvio alla seconda parte del tranello. Con l'aiuto di Jayuheibo, Antón, Miguel e Juanillo, scesi a terra e cominciai a passeggiare per il porto e il mercato in modo da farmi notare. Volevo che qualcuno dei nostri amici commercianti, possibilmente tra i più turbolenti, mi vedesse in quello stato pietoso e io potessi raccontare l'accaduto, in modo che la voce cominciasse a circolare per tutta Cartagena. Solo un tumulto popolare mi avrebbe garantito le forze e la protezione di cui avevo bisogno per affrontare i Curvo. Quanto più grande fosse stata la protesta, tanto meno avrebbero osato toccarci e tanto più l'alcalde don Alfonso sarebbe stato costretto a prestarmi attenzione. Incontrare Juan de Cuba e i suoi amici (Cristóbal Aguilera, Francisco Cerdán e Francisco de Oviedo) fu la nostra più grande fortuna. Erano tutti avanti negli anni, molto noti in città e, soprattutto, litigiosi, attaccabrighe e sobillatori. Proprio quello di cui necessitavamo.

Mentre i miei compagni giacevano sulla nave tra i lamenti, io andai a visitare don Alfonso de Mendoza y Carvajal, alcalde della città e giudice delle cause civili, al quale presentai la mia denuncia, sapendo che avrebbe tentato di respingerla e di affossare in qualche maniera l'incresciosa questione che coinvolgeva un ricco mercante, per di più cugino di una delle più influenti famiglie della Terra Ferma e della Nuova Spagna. A me, però, non importava nulla di ciò che avrebbe cercato di fare don Alfonso. Avevo previsto tutto in modo che non potesse avvalersi di alcun pretesto.

Sapevo che, davanti all'alcalde, avrei dovuto limitarmi a parlare della scomparsa di mio padre e del mio sospetto che fosse morto per mano di Melchor, fornendo elementi sufficienti a far aprire obbligatoriamente il processo. Se avessi coinvolto i Curvo con allusioni agli affari sporchi del loro cugino, questi sarebbero intervenuti con tutti i mezzi a loro disposizione, perché non avrebbero mai permesso che si mettessero in pericolo il loro patrimonio e le loro lucrose attività. Il mio nemico doveva essere solo

Melchor de Ostina, in modo che i Curvo non si sentissero minacciati personalmente e preferissero abbandonare il cugino alla sua sorte, lasciandolo solo davanti alla giustizia. Dovevo limitarmi alla questione di mio padre, e per questo avevo addotto ragioni personali, di denaro e di proprietà, che in effetti esistevano, sebbene, per assicurarmi la vittoria, contassi sulla dichiarazione dello schiavo che doveva ancora comparire. Non nutrivo timori al riguardo, perché mi fidavo di Benkos e della sua ingegnosità.

L'unica persona per cui davvero mi cruciavo era lo stesso Osuna, che, se accecato dalla rabbia, avrebbe potuto avere la pessima idea di ammazzarci. Quindi stabilii dei turni di guardia sulla Chacona e sollecitai i mercanti e le altre persone al corrente della sparizione di mio padre e delle bastonate che ci avevano dato gli schiavi di Melchor a diffondere la notizia dell'accaduto in tutta la città. La cosa suscitò l'indignazione popolare e provocò commenti e supposizioni, dando inizio a quelle ricerche del corpo di mio padre che l'alcalde sembrava riluttante a organizzare. Quando un'enorme quantità di persone lasciò le case e chiuse le botteghe per partecipare alle battute, cominciai a sentirmi più tranquilla. Se Melchor avesse tentato di aggredirci, avrebbe reso a se stesso un magro servizio. Le ricerche, fra l'altro, avrebbero rafforzato la certezza dell'assassinio, in quanto il corpo di mio padre, se fosse riuscita la sua fuga, sarebbe stato introvabile. Tutti si sarebbero detti che Esteban Nevares o il suo cadavere dovevano pur essere da qualche parte e avrebbero finito per credere che Melchor lo avesse gettato in fondo a una palude.

In capo a una settimana, mentre ancora proseguivano le ricerche, mandai una lettera a Madre con il pretesto di raccontarle l'accaduto. In realtà, in quel messaggio la informavo che tutto andava bene («non venite a Cartagena») e che mio padre doveva essere arrivato sano e salvo al palenque di Benkos («inviare denaro per il nostro sostentamento») perché, in effetti, il suo corpo non era stato trovato. Se le cose non fossero andate come previsto, avrei dovuto chiedere a Madre di venire a Cartagena, mentre se fosse successo qualcosa a mio padre le avrei scritto che non avevamo bisogno di denaro perché saremmo tornati presto.

Lunedì 29 novembre, finalmente, ebbero inizio le dichiarazioni dei testimoni. Si avvicinava il momento finale. Con la deposizione dello schiavo di Melchor, istruito da Benkos, saremmo giunti alla resa dei conti.

Quando vidi che Manuel Angola si avvicinava all'alcalde, pensai che tutto fosse perduto. Non potevamo essere fortunati al punto che proprio il sorvegliante della proprietà, lo stesso uomo che ci aveva sbarrato il passo

e, davanti a Melchor in persona, mi aveva detto che mio padre era andato via da lì, ora si smentisse e giurasse che mio padre non era mai uscito da quella casa. In fede mia, ebbi più paura di quando la balia Dorotea mi aveva gettato nelle terribili acque dell'oceano benché non sapessi nuotare. Ecco perché, nel sentire quel no così alto e chiaro quando l'avvocato Arellano gli chiese se mio padre era uscito dalla tenuta, mi si allargò il cuore, e se non sospirai di sollievo, fu solo perché temevo che mi si udisse, ma ne avrei avuta una gran voglia.

Immagino che Melchor de Osuna non potesse credere alle proprie orecchie e che o impazzì in quell'istante o giurò di ammazzare quello schiavo alla prima occasione, che non ebbe, perché venne riportato in prigione quello stesso giorno. A quel punto cominciai a godermi la vendetta che, si dica quel che si vuole, dà gioia e soddisfazioni enormi. Tutta la meschinità e la cupidigia di Osuna cadevano infrante ai miei piedi. Lo avevo in pugno. Oradovevo tornare in tutta fretta alla nave per scrivere la lettera che componevo nella mia mente fin dal giorno del nostro arrivo a Cartagena.

Mentre la folla festeggiava la disgrazia di Melchor per le vie della città, tornai con i miei compagni sulla nave e, senza nemmeno cenare, mi chiusi nella cabina di mio padre. Seduta al suo tavolo, presi carta e penna e cominciai a scrivere quella che sarebbe stata la mia prima missiva diretta personalmente ad Arias e a Diego Curvo, il primo dei molti contatti che avremmo avuto in seguito.

Incominciai con il dichiarare, per intero, il mio nome e la famiglia di appartenenza (quelli di Martín Nevares), poi raccontai ai due fratelli tutto ciò che sapevo del loro cugino Melchor, dei suoi affari e dei sistemi con i quali si arricchiva. Dissi loro che lo stesso tipo di contratto di affitto imposto a mio padre con l'inganno, lo aveva stipulato anche con altri mercanti della Terra Ferma, e citai i nomi che Hilario Díaz aveva riferito a Rodrigo e a me quella notte a La Borburata. Menzionai anche i magazzini che Melchor aveva a Trinidad, La Borburata e Coro, e aggiunsi che una così strana conoscenza dei generi che avrebbero scarseggiato in Terra Ferma poteva provenire soltanto dalle informazioni ricevute proprio da loro, Arias e Diego. Era giunta infatti alle mie orecchie la notizia dei buoni matrimoni delle loro due sorelle con personaggi influenti della Carrera de Indias, quello di Juana Curvo con Luján de Coa, priore del Consulado di Siviglia, e quello di Isabel Curvo con Jerónimo de Moncada, giudice ufficiale e primo contabile della Casa de Contratación di Siviglia, a capo del Tribunal de la Contaduría de la Avería.

Feci presente che nessun giudice e nessun tribunale della Real Audiencia di Santa Fe del Nuovo Regno di Granada avrebbe messo in dubbio il loro coinvolgimento, tramite le sorelle e i cognati, nelle decisioni del Consulado e della Casa de Contratación di Siviglia sul genere e sulla quantità delle merci trasportate dalle flotte. E sarebbe anche risultato evidente che, per favorire i propri interessi personali, i Curvo mantenevano il Nuovo Mondo in un perenne stato di penuria.

Terminai la lettera informandoli che avevo prove sicure della falsificazione del Certificato di Nobiltà e Purezza di Sangue di Diego Curvo, commissionato da Fernando a Pedro de Salazar y Mendoza, noto studioso castigliano di genealogie, che già in altre occasioni era stato carcerato per quel tipo di reato. Inoltre, poiché sapevo che i cinque fratelli avevano sangue ebreo nelle vene, il matrimonio di Diego con la giovane Josefa de Riaza era nelle mie mani, pronte a impugnare la penna per mandare alla contessa madre una missiva che contenesse questa rivelazione.

Il mio silenzio e il silenzio delle persone che, come me, erano al corrente dei fatti riferiti nella mia lettera aveva un prezzo: chiedevo che l'indomani mattina, durante la testimonianza di Rodrigo di Soria davanti al Consiglio, mi facessero pervenire senza indugio un nuovo contratto, firmato da Melchor, che restituisse a mio padre la proprietà della casa di Santa Marta, della bottega e dello sciabecco denominato Chacona, all'ancora nel porto di Cartagena, e liberasse il mio signor padre da ogni debito o obbligazione verso Melchor che potesse venire alla luce in futuro. In caso contrario, Rodrigo di Soria avrebbe parlato degli affari di Melchor, dei suoi magazzini e di tutto il resto, macchiando così i Curvo con il fango sollevato dal processo. Esigevo inoltre l'assicurazione che, quando fosse venuto il momento, ci avrebbero lasciati partire da Cartagena e proseguire la nostra tranquilla vita di mercanti, perché, se avessero tentato di danneggiarci fisicamente o in altro modo, tutto quello che avevo appena esposto sarebbe stato reso pubblico. Noi avevamo intenzione di lasciarli in pace, speravamo fossero dello stesso avviso, ed eravamo pronti a garantire che, se ci avessero dimenticati, noi pure ci saremmo dimenticati di loro.

Non appena firmata la lettera, quasi all'alba, ordinai agli uomini di calare la scialuppa e di accompagnare Juanillo al porto perché andasse a consegnare personalmente la mia missiva ai Curvo.

Quando furono di ritorno, Juanillo mi raccontò che aveva faticato molto a essere ammesso alla presenza di Arias Curvo, perché, a quell'ora mattutina e in una casa tanto elegante e lussuosa, i servi non erano disposti a

svegliare il padrone per fargli trovare davanti un giovane mozzo negro e sudicio. Dopo molte insistenze, Juanillo aveva finalmente ottenuto ciò che voleva, e la faccia pallida e stravolta di Arias nel leggere la mia lettera era stata uno spettacolo degno di essere visto. Subito dopo era stato sbattuto fuori senza tanti complimenti e insieme ai compagni era tornato alla nave.

Il resto è noto. Mentre Rodrigo testimoniava, aspettando un mio segnale per sciorinare i panni sporchi di Melchor e dei Curvo, ricevetti il contratto richiesto e, con quello in mano, considerai chiusa la questione, lasciando così che la deposizione si concludesse. Uscendo dal palazzo, mandai un messaggio a Benkos perché dicesse al mio signor padre che poteva tornare, in quanto avevamo ottenuto tutto quello che volevamo. Così, quattro giorni dopo, il presunto scomparso Esteban Nevares si presentò a Cartagena a dorso di mula e coperto di sangue, sangue che, del resto, era davvero suo, perché Benkos e i suoi uomini, per non far scoprire l'inganno, al momento del commiato gli avevano rifilato qualche ceffone, un paio di colpi leggeri di frusta e due o tre coltellate in parti poco vitali, come le clavicole e le natiche.

Passammo la Natività con un gran lavoro per le ragazze del bordello, e prima che finisse la stagione secca di quell'anno, il 1605, quando ormai ci eravamo riposati da tanti eventi dapprima sfavorevoli e poi felici, ebbe inizio un periodo che portò molte e importanti novità. Comincerò a raccontare dicendo che gli attacchi ai palenques ebbero fine subito dopo la Natività. Don Jerónimo fu costretto a riconoscere, con sua grande umiliazione, che le continue sconfitte militari subite per mano di Benkos non erano un argomento sufficiente a convincere i maggiorenti di Cartagena che lui, il governatore, sarebbe riuscito a impedire che venissero rapiti e maltrattati come era successo al mio signor padre, o addirittura uccisi, cosa che il re Benkos minacciava di fare.

Nel caldo mese di febbraio, durante una nostra visita al palenque di Sando, Benkos, che stava passando lì qualche giorno, ci raccontò che, dopo le feste, Melchor de Osuna era tornato in Spagna per ordine dei suoi cugini, imbarcandosi su una zabra arrivata a Cartagena con messaggi della Casa de Contratación di Siviglia. A quanto riferivano i suoi informatori, i Curvo non erano al corrente dei piccoli e sordidi affari personali di Melchor, e solo quando avevano ricevuto la mia lettera erano venuti a sapere che il loro protetto usava per i suoi scopi le informazioni che i cugini gli fornivano con estrema segretezza, e delle quali si servivano con tante precauzioni. Quando scoprirono che il cugino li aveva ingannati, abusando della loro

fiducia, gli tolsero tutto tranne la vita e lo imbarcarono a forza sulla zabra della Casa de Contratación perché tornasse a Siviglia con una mano davanti e l'altra dietro. Con la stessa nave era partita una lettera per Fernando, in cui i fratelli gli raccontavano l'accaduto e gli chiedevano di fare in modo che Melchor non potesse mai più mettere piede nel Nuovo Mondo.

Grande fu la nostra gioia nell'apprendere questi fatti, ma il nuovo anno ci riservava sorprese ancora più clamorose. Nel mese di aprile Benkos ci ordinò una fornitura di armi e di polveri, perché diffidava del silenzio e della tranquillità del governatore e sospettava che stesse preparando un attacco massiccio ai villaggi. Siccome la raccolta del tabacco non cominciava fino a maggio, supplicai mio padre di anticipare la nostra partenza per tornare alla mia isola.

«Si può sapere che cosa diavolo hai dimenticato lì?» mi domandò lui con gravità.

Non avevo detto niente di quello che avevo scoperto, la notte in cui mi ero incontrata con Sando e con Francisco nelle vicinanze del fiume Manzanares, del significato della frase «Darei tutto quello che ho per un cannone pirata», così ora mi accinsi a raccontare ogni cosa a mio padre.

«Vostra signoria ricorda» cominciai a dire «quella vecchia storia di un mercante itinerante di Maracaibo che, anni fa, trovò dei cannoni seppelliti su un'isola deserta, nei quali era nascosto un tesoro che lo rese ricchissimo?»

Mi guardò sconcertato e inarcò le sopracciglia, perplesso.

«Sì, certo. Successe a Luis Téllez, cittadino di Maracaibo» rispose. «Ma non capisco.»

«E vostra signoria sa che i pirati custodiscono i loro tesori in vecchi cannoni inutilizzabili, che nascondono su isole e isolotti deserti, così numerosi in queste acque del Mar delle Antille?»

«Sì, certo che lo so.»

«E sa pure che...»

«Basta!» sbottò lui, irritato. «Si può sapere che cosa stai cercando di dirmi?»

«Scusatemi, padre. Volevo solo informarvi che nella mia isola, in una grotta infestata da pipistrelli che si apre nella parte alta della scogliera, qualche mese prima che arrivaste voi avevo trovato quattro vecchi cannoni di bronzo nascosti dal guano.»

Gli occhi di mio padre brillarono.

«Quattro cannoni, eh?» fece, interessato.

«Sì, padre.»

«Qual era lo stemma sui fusti?» domandò.

«Non lo avevano, padre. O erano molto vecchi o qualcuno lo aveva cancellato.»

«Martín!» esclamò, felice. «Hai trovato un tesoro pirata!»

«Lo credo anch'io, padre.»

«Perché, non lo hai visto?»

«No, padre. Le bocche erano otturate dal guano, e siccome non immaginavo che le canne potessero nascondere qualcosa, non ho guardato. Ero morta di freddo e avevo urtato violentemente i cannoni, cadendovi sopra, così non mi sono trattenuta nella grotta, senza contare che i pipistrelli stavano tornando. Ho pensato perciò che potremmo fermarci nella mia isola prima di andare a caricare il tabacco, perché se davvero c'è un tesoro, potremo comprare le armi da Moucheron nel viaggio di ritorno senza passare dalle piantagioni.»

Anche se fossimo diventati ricchi, non avremmo certo potuto abbandonare Benkos nel momento in cui ci chiedeva aiuto, perché lui non aveva abbandonato noi quando avevamo avuto bisogno.

«E va bene!» acconsentì mio padre. «Ma devi sapere che ho intenzione di ritirarmi al ritorno da questo viaggio. È l'ultima volta che salgo sulla Chacona come capitano.»

Ero così sorpresa che non riuscii ad aprire bocca.

«Sono vecchio, Martín» mi spiegò guardando fuori dalla finestra del suo ufficio. «Presto compirò sessantacinque anni. Nessuno dovrebbe condurre ancora una nave alla mia età» rimase in silenzio per qualche istante, poi fece una risata. «È anche vero che a questa età non arriva quasi nessuno! Insomma, figliolo, quello che intendo dire è che lascio a te il comando della Chacona. Voglio che sia tu il suo capitano.»

«Capitano della Chacona... io?» balbettai.

«Perché no? Sei mio figlio legittimo, buon navigatore e abile mercante, sveglio, come hai ben dimostrato, e onesto come nessun altro. Quali altre virtù servono?»

Tacqui, pensosa.

«Ogni virtù in eccesso, padre mio, diventa vizio. Quando mai si è vista una donna al comando di una nave?»

Mio padre si arrabbiò.

«Non riesci proprio a dimenticare quella povera Catalina Solís?» esclamò, battendo il pugno sul tavolo. Sospirò e riprese a guardare dalla fine-

stra. «Non puoi, è così?»

«No, padre, non posso. Sono Catalina Solís e, anche se del nome non mi importa, sono una donna, e questo non possono cambiarlo né gli abiti che porto, né i documenti che mi trasformano in Martín, vostro figlio. Sono una donna, padre, sono Catalina, anche se mi vesto come un ragazzo.»

Ci guardammo in silenzio, rattristati. Lui voleva un figlio e io mi ostinavo a dichiararmi donna.

«D'accordo!» esplose mio padre, battendo un altro pugno. «Rimani pure Catalina! Ma devi sapere che ci sono già state altre donne al comando di una nave e, per di più, con il titolo di ammiraglio della flotta di Sua Maestà.»

Rimasi a bocca aperta per la sorpresa.

«Non hai mai sentito parlare di doña Isabel Barreto, moglie di don Alvaro de Mendaña, lo scopritore delle Isole Salomone, che fu nominata ammiraglio e governatore delle Isole Santa Cruz? Dieci anni fa, dopo che don Alvaro morì nel bel mezzo di una traversata, si vestì con gli abiti del marito, prese le sue armi e condusse i galeoni fino alle Filippine, mettendosi persino alla barra del timone durante una terribile tempesta. Che cosa mi dici, eh? E non è la sola, te lo assicuro. Ce ne sono altre, anche se meno note perché di condizione sociale inferiore.»

Dunque non ero io l'unica donna a trovarsi in uno stato così privo di senso? Ammiraglio delle navi di Sua Maestà! Ecco che cosa volevo diventare! Avevo appena scelto la mia professione. Lo comunicai a mio padre e a quel punto fu il suo turno di rimanere a bocca aperta, ammirato.

«E non potresti accontentarti, per ora, di diventare capitano della Chacona?»

«Naturalmente, padre.»

«Bene!» esclamò felice, alzandosi per abbracciarmi.

Salpammo la settimana seguente e, dopo due settimane di navigazione, Guacoa condusse la Chacona al di là della barriera corallina che circondava le tranquille acque turchesi della mia isola. Ancorammo la nave e calammo la scialuppa, giungendo alla spiaggia. Non ricordavo quasi nulla del mio passato. La mia vita era incominciata il giorno in cui ero approdata a quella spiaggia bianca con il mio scrittoio-vascello, e nel tornare in quel luogo sentivo che il mio era un ritorno a casa, e che quell'isola era la mia terra perduta.

Salimmo sulla collina e raggiungemmo la pozza più vicina al punto in cui avevo costruito la mia capanna. Jayuheibo, l'ex pescatore di ostriche

perlifere di Cubagua, si offrì di accompagnarmi. Penso che dubitasse della mia capacità di trattenere l'aria nei polmoni per molto tempo, ma gli dimostrarai che si sbagliava di grosso. Raggiungemmo contemporaneamente la grotta dei pipistrelli e il mio compagno, con tutta la sua abilità, ansimava più di me.

I cannoni erano lì. Jayuheibo, con un ramoscello, spaventò i ripugnanti animali appesi al soffitto mentre io rimuovevo il guano che ostruiva le bocche di quelle armi. Dopo aver finito di svuotare la prima, non riuscivo a credere ai miei occhi. E ancora meno dopo aver svuotato la seconda. E che dire quando furono libere dal guano anche la terza e la quarta: c'erano orecchini d'oro con perle, collane di granate, reliquiari, braccialetti di corallo, catenine, spille e anelli d'oro e di smeraldi, un bel servizio di posate con gemme incastonate, cinquanta o sessanta barre d'oro e dieci o quindici lingotti d'argento, e in più dobloni e ducati in corso legale che riempivano i vuoti. Una vera fortuna. Capitano o ammiraglio, sarei stata ricchissima per tutto il resto della mia vita, perché il mio signor padre mi aveva detto, e aveva detto ai compagni, che tutto quello che avremmo trovato nei cannoni, ammesso di trovare qualcosa, apparteneva solo a me.

Jayuheibo e io rifacemmo molte volte il percorso tra la grotta e il lago, nel tunnel inondato, fino a portar via ogni cosa. Gli altri, anche se tentarono, non riuscirono a resistere senza respirare per il tempo necessario a completare un tragitto.

Per espresso desiderio di mio padre, che con quel gesto voleva dimostrare che né lui né gli uomini avrebbero preso niente, tutto il tesoro fu ammassato nella mia cabina, ma io distribuii i dobloni a tutti in base al ruolo svolto a bordo, perché non nascessero dispute.

Quando abbandonammo l'isola piansi come avevo pianto nel lasciare Siviglia e la Spagna, perché ero sicura che non vi sarei più tornata. Quel pezzo di terra sperduto nell'oceano mi aveva dato moltissimo: non solo mi aveva resa forte e indipendente, ma mi aveva fatta diventare una delle persone più ricche della Terra Ferma e di tutto il Nuovo Mondo. Con le braccia appoggiate al parapetto della nave, vidi la mia isola perdersi in lontananza, fino a scomparire. L'allegria sulla Chacona era evidente e i compagni non vedevano l'ora di arrivare al primo grande porto per spendere i loro dobloni come preferivano. Si sentivano ricchi quanto me, tuttavia sembravano ansiosi di disfarsi del loro denaro scialacquandolo in baldorie e sollazzi.

Ma un'altra sorpresa aspettava mio padre e me a Margarita. Ogni volta

che attraccavamo lì, io rimanevo sulla nave per evitare il rischio di imbartermi nel mio signor zio, così rimasi sola a guardia della Chacona mentre gli altri scendevano a divertirsi. Verso mezzanotte, la scialuppa tornò. Quasi tutti gli uomini erano ubriachi e con le tasche vuote, ma felici e soddisfatti. Il mio signor padre, non appena salito a bordo, mi prese per un braccio e mi trascinò nella sua cabina.

«Domingo Rodríguez è morto!» esclamò subito dopo aver richiuso la porta.

Io, mezza addormentata, non capivo.

«Sei vedova, ragazza mia! Non hai sentito che cosa ho detto? Il tuo disgraziato marito è morto.»

A quanto pareva, infatti, durante l'epidemia di vaiolo che aveva devastato l'isola l'anno prima, mentre navigavamo da un porto all'altro delle Antille cercando inutilmente tabacco, il mio sposo, Domingo Rodríguez, era rimasto vittima di quella pestilenza. E non era stato l'unico della mia famiglia a morire, perché la stessa sorte era toccata al mio signor zio Hernando e al suo socio Pedro Rodríguez, mio suocero.

«Sei l'erede di tuo zio e di tuo marito!» mi spiegò mio padre. «Dallo scorso mese di settembre, l'officina ti appartiene. Mi hanno detto che non ci sono famigliari in vita e che procederanno a metterla all'asta quest'anno. Che cosa vuoi fare?»

Ancora intontita dal sonno e dalla notizia, cercavo di riattivare la mente per rispondere a mio padre. Se fossi ridiventata Catalina, avrei potuto tenermi l'officina di Margarita e condurre una vita pacifica da ricca vedova, proprietaria di un'attività. Rimanendo Martín, avevo la possibilità di diventare capitano e ammiraglio. Una decisione difficile, a quell'ora della notte. Forse fu il torpore, ma l'idea di essere entrambe le due persone mi sembrò ragionevole. Perché non condurre due vite? Potevo farlo. Avevo i documenti di Catalina e quelli di Martín. Perché non approfittare delle mie due identità?

«Ti ha dato di volta il cervello?» mi rispose mio padre quando gli comunicai le mie intenzioni.

«Non è stata proprio vostra signoria a darmi quest'idea quando mi adottò, due anni fa?»

«Io?» si stupì.

«Ricordatevi, padre, che ho un'ottima memoria. Il giorno in cui mi annunciate di avermi adottata, prima di uscire dalla mia stanza, rideste di gusto esprimendo il desiderio di vivere tanto da vedermi usare le mie due

identità come più mi pareva e mi conveniva. Non è forse vero?»

«È vero» bofonchiò, ma gli si leggeva in volto che era tentato e divertito da quel doppio gioco. E io lo ero ancora di più!

Passammo da Punta Araya non sapendo che quella sarebbe stata l'ultima volta che avremmo visto i fiamminghi, perché prima della fine dell'anno, nel mese di novembre, diversi galeoni di quella che era nota come la Marina del Mar Oceano avrebbero attaccato Araya di sorpresa, espellendo da lì i lavoratori delle saline, i mercanti e le urcas, e mettendo fine alla vita di Moucheron e a quella di molti altri. Moucheron fu giustiziato con l'accusa di essere un corsaro, e noi, naturalmente, non la pensavamo in modo diverso. La sua morte ci addolorò? Non saprei dirlo, mi sembra di no, anche se quell'ultimo giorno, mentre caricavamo le armi sulla nave, eravamo ben lontani dall'immaginare che cosa gli sarebbe accaduto. A Moucheron non piacque affatto che non gli avessimo portato il tabacco, e stava per mettersi a urlare come un pazzo quando, con sua enorme sorpresa, gli mostrammo i gioielli con i quali intendevamo pagarlo. Lo splendore dell'oro e delle pietre preziose fecero tacere le sue proteste e gli chiusero la bocca.

Qualche tempo dopo consegnammo quelle armi a Benkos, alla foce del grande fiume Magdalena, nella zona dei canloni, ma, quando sbarcammo, fu Sando a darci il benvenuto. Per la prima volta il re era assente.

«Mio padre è in riunione segreta con don Jerónimo de Zuazo, il governatore di Cartagena» ci annunciò Sando, con evidente orgoglio.

«Il re è entrato a Cartagena?» mi stupii.

«No, fratello Martín, mio padre non è stupido. È la seconda volta che si incontra con don Jerónimo in una radura della foresta, tra le paludi, indicata e scelta per la sicurezza che offre a entrambi.»

«Dunque» commentò il mio signor padre compiaciuto, «è stato raggiunto un accordo.»

«Così sembra, signor Esteban. Anche se c'è un punto sul quale non riescono ad accordarsi. Il governatore è disposto a scendere a patti su tutto, tranne che sul trattamento da re preteso da mio padre. Dice che non possono esserci due re nello stesso territorio e che Filippo III è l'unico monarca di queste terre. Se mio padre ritirasse questa sua richiesta, cosa che lui non è affatto disposto a fare, la pace nei palenques sarebbe assicurata.»

«È davvero così riluttante a rinunciare al titolo di re in cambio della vita della sua gente?» mi meravigliai.

Sul volto di Sando comparve un'espressione infastidita.

«In Africa era re, fratello!» esclamò, con uno sbuffo di insofferenza e

lanciando un'occhiata ai suoi uomini, intenti a caricare le armi e le polveri sulle canoe con le quali avrebbero poi risalito il Magdalena. «Non lo sento parlare d'altro da quando sono nato. Nessuno potrebbe convincerlo ad abdicare. Tuttavia credo che stia considerando questa possibilità. Io spero che lo faccia.»

«Anch'io» disse mio padre.

Il 18 luglio dell'anno 1605, un lunedì, Benkos Biohó, noto anche come Domingo Biohó, re dei cimarrones della Terra Ferma, entrò liberamente a Cartagena de Indias per firmare un accordo di pace che, tra l'altro, legalizzava i palenques, restituiva la libertà a tutti gli schiavi fuggiaschi e, cosa per lui più importante, gli permetteva di vestire come un nobile spagnolo. Aveva rinunciato al suo titolo di re, ma non al rispetto che era sicuro di meritare come sovrano, e nemmeno alla dignità che lo distingueva.

Dopo alcune settimane di riposo e riflessione a Santa Marta, durante le quali feci lunghe conversazioni con mio padre e con Madre, che non si sarebbe mai lasciata sfuggire l'occasione di intervenire in una questione tanto importante, e dopo molte passeggiate lungo il Manzanares e molte ore di lettura, stabilii di seguire la decisione presa a Margarita: sarei stata sia Martín sia Catalina. Avrei rivendicato la proprietà dell'officina (dicendo di aver passato molti anni su un'isola deserta, dalla quale mi aveva appena tratta in salvo un mercante itinerante), mi sarei insediata nella casa del mio defunto zio, sistemandola a mio gusto, e sarei stata Catalina Sobs, una giovane vedova di ventitré anni. Nelle occasioni in cui avessi visitato Santa Marta o navigato con la Chacona, sarei stata Martín Nevares, un ragazzo sveglio, prossimo alla ventina. Le ragioni di una decisione così audace erano molte, ma quelle per me determinanti furono due: la prima, che il mio signor padre non voleva perdere Martín, il suo erede, il figlio che avrebbe tenuto in vita il suo nome e si sarebbe fatto carico, dopo la sua scomparsa, delle sue proprietà e della numerosa famiglia. Mi disse che solo così sarebbe morto in pace. La seconda, che desideravo ritrovare me stessa, perché sentivo il bisogno di abbandonare i panni di Martín, anche solo di tanto in tanto, per tornare a essere Catalina e riappropriarmi della mia femminilità, sebbene detestassi l'umiliante schiavitù alla quale noi donne eravamo soggette. Avevo bisogno della libertà di Martín e della natura di Catalina, due identità che, in un modo a me del tutto sconosciuto, si erano fuse in una inscindibile unità.

Quello che non arrivai mai a immaginare in quell'anno 1605, quando presi quella decisione, era che sia Martín sia Catalina sarebbero diventati

famosi in tutto il vasto Nuovo Mondo, che Martín avrebbe capitanato una nave pirata e Catalina... Ma ora basta, non aggiungerò nulla di più, perché questa è un'altra storia.

FINE